

I COMMENTI

l'Unità **15** Mercoledì 14 maggio 1997

FARMACEUTICA

Perché diffidate di noi?

IVAN CAVICCHI
DIR. GEN. DI FARMINDUSTRIA

NON C'È niente di più frustrante che l'essere costretti ad essere quello che non si è. Farmindustria, con un grosso sforzo riabilitativo, progettuale, riorganizzativo, dalla nascita di questo governo si è riproposta come un soggetto imprenditoriale moderno con una strategia da alcuni persino considerata con sospetto.

La prima cosa su cui abbiamo lavorato è stata relativamente al nostro settore, la definizione di un vero e proprio «progetto equità», aprendo noi anche con campagne stampa una battaglia per una avanzata giustizia distributiva dei farmaci. Ciò ci ha portati a riconsiderare le effettive opportunità terapeutiche offerte ai cittadini e a denunciare una discriminazione ancora non sanata tra ricchi e poveri in partecolare modo per i farmaci innovativi, a evidenziare le distorsioni che si nascondono nell'attuale sistema di esenzioni che protegge i più forti e i più deboli (siamo il paese che ancora oggi fa pagare i ticket agli indigenti) ma anche a denunciare le macroscopiche differenze di spesa pro-capite, di opportunità terapeutiche tra cittadini europei.

Siamo convinti che i nostri legittimi interessi possono convivere con un sistema più giusto, perché equità farmaceutica significa maggiori opportunità terapeutiche per tutti, ma anche una diversa partecipazione alla spesa del cittadino.

La seconda cosa a cui abbiamo lavorato è stato un «accordo di programma» in virtù del quale assicurare il reinvestimento di parte degli utili in sviluppo industriale assicurando, in un arco di tempo di pochi anni, significativi sviluppi occupazionali, con in cambio un sistema di determinazione dei prezzi stabile, condiviso e ragionevolmente remunerativo.

La terza cosa che abbiamo messo in campo, è stata una «piattaforma ricerca scientifica», sapendo che su questo terreno si gioca la competitività del nostro paese con il resto del mondo, ma anche la possibilità di combattere più efficacemente vecchie e nuove malattie, di offrire ai cittadini non solo più qualità della vita ma «più vita». La quarta cosa è stata una proposta di metodo: concentriamo e negoziando tutto quello che serve, anzi abbiamo proposto un «tavolo» intorno al quale riunire tutti i soggetti coinvolti a partire dai sindacati per finire ai medici. A tutt'oggi rispetto ai nostri sforzi non abbiamo avuto una sola risposta. Anzi la sensazione che si ha, davvero fastidiosa, è quella che nel preferire la vecchia politica dell'imposizione dei tagli, della persecuzione (quale governo degli interessi) che assume l'industria farmaceutica come controparte, anziché assumere le iniquità, le improduttività, le inefficienze, le ingiustizie di un intero sistema sanitario, dimostra come siano in tanti a negare il nostro cambiamento. Se è vero che le controparti si qualificano a vicenda, davanti all'indifferenza dei nostri interlocutori, mai come in questo momento Farmindustria si sente squalificata. Tale squalifica, nostro malgrado, è tuttavia un pesante atto di ingiustizia politica.

Hanno lasciato Milano in mano alla destra, dice **Anna Mainardi** di Milano. Senza di noi non si può governare, continua a ripetere Fausto Bertinotti. Ma allora perché avete impedito alla sinistra di governare Milano, chiede **Marino Vitaliano** di Buccinasco? E poi continuano a ripetere, quelli di Rifondazione comunista, che senza di loro qui, senza di loro lì. Insomma, perché non provano a capovolgere la domanda: senza il Pds, si chiede **Luigi Sarzi** di Torino, al governo, i rifondatori, che cosa farebbero?

È il risultato delle amministrative a concentrare gli umori della giornata. Umori nerofumo nei confronti di Rifondazione comunista. Si comportano da alleati almeno, non da avversari che tengono il prossimo con il fiato sospeso, dice **Bruna Giannantoni** di Bologna.

È una lettura a senso unico del voto di Milano: tutta colpa di Rifondazione. **Giorgio Perletti**, 55 anni, vive a Bulciago, vicino a Lecco, città diventata non improvvisamente pilastro leghista. Qui, dice Perletti, si sono illusi in molti. Il risultato era prevedibile e previsto. Ho l'impressione che la sinistra sia stata troppo accondiscendente nei confronti della Lega. Guardi i fatti di Venezia. Stamattina (ieri mattina per chi legge) l'edicolante commen-

UN'IMMAGINE DA...



MIAMI. Una impressionante immagine del tornado che ha attraversato ieri Miami, in Florida, sradicando alberi e pali delle linee elettriche. Lo spettacolare tornado ha sfiorato il centro degli affari cittadino ed il porto, in un turbine di detriti, trasportando con sé i tetti di numerose abitazioni. Nonostante la sua violenza, il tornado non ha provocato feriti gravi.

A. Harvey/Ansa

MOLTI SI aspettavano l'evento miracoloso. La nascita, improvvisa, di un nuovissimo Stato sociale, bene equilibrato, senza più vantaggi a favore degli anziani pensionati e a scapito dei giovani in cerca di lavoro, incerti pensionati del dopoguerra. Non è andata così. Il primo incontro tra sindacato e governo non ha prodotto alcunché, come forse era prevedibile. Anche perché la costruzione di un nuovo welfare non è un'operazione che si possa concepire in un batter d'occhio.

Sono in gioco, infatti, interessi, diritti, tutele che coinvolgono milioni di persone. Sono comprensibili gli allarmi di Giorgio Fossa, presidente della Confindustria, che teme una trattativa che abbia i tempi di quei lunghissimi pranzi di nozze, cari soprattutto ai ceti popolari. Non si può, però, nemmeno pensare di addentare frettolosamente, per rimanere nell'immagine fessiana, un panino dal sapore avvelenato o immaginare Nozze all'Insegna di evangelici Miracoli. Il presidente della Confindustria dovrà pazientare e comprendere altresì che il tema in discussione riguarda tanta gente convinta che i sindacati servono a tutelare le loro condizioni quando sono in azienda, ma anche quando ne sono fuori. Questo spiega la precedenza data, in questo che sarà ricordato come uno dei più importanti confronti del dopoguerra, a interlocutori come Cofferati, D'Antoni e Larizza. E non si capisce perché ci sia chi grida allo scandalo o addirittura, come Lucio Colletti, parli di dittatura sindacale. L'antico ideologo delle sessantottine molotov sembra non sapere che il suo stesso leader, ovvero Silvio Berlusconi, aveva tentato, su questi stessi temi, un dialogo aperto con i medesimi sindacati confederali, senza grande successo, come tutti sanno.

Quel che infastidisce, nel frastuono che si è addensato attorno al welfare del Duemila, è il ricorrere continuo di proposte nuove. Non è che, a dire il vero, qualcuno cavi dal cappello qualche magica idea relativa a capitoli fondamentali dello stato sociale, come la formazione, il lavoro, la tutela dei giovani disoccupati,

RIFORMA DELLO STATO SOCIALE

Il confronto inizia con i sindacati? Che Fossa aspetti...

BRUNO UGOLINI

la sanità, eccetera. L'unico aspetto che viene preso in considerazione, con maniacale puntigliosità, è quello delle pensioni. Qualche settimana fa era stato il ragioniere dello Stato Andrea Monorchio a suggerire la fine anticipata delle pensioni di anzianità che sulla carta sono già morte, uccise dalla riforma Dini. Tutti i giornali avevano titolato la sua sortita con un improvviso: «Tutti in pensione a 65 anni», generando panico e livore. Un ministro, Beniamino Andreotta, forse con un pizzico di nostalgia per il suo passato da economista, aveva sorpreso i lettori di «Repubblica» proponendo il blocco di un anno delle solite sciagurate pensioni di anzianità, con il rischio, poi, di avere tra i piedi, raddoppiati, nel 1998, i momentanei risparmi del 1997. L'ultima trovata è quella del presidente dell'Inps Gianni Billia che l'altra mattina ha pensato bene di indicare una sua originale soluzione: portare l'età pensionabile delle donne a 65 anni, come gli uomini, senza tenere conto che per molte di queste donne esiste un doppio lavoro ed uno (quello casalingo) non è riconosciuto. Il difetto principale di questo fiorileggio di suggerimenti, è quello di concepire il futuro nuovissimo Stato sociale come una specie di vestito uguale per tutti, da far indossare a tutti indistintamente. Bisognerebbe imparare, come ha sottolineato Livia Turco, l'arte del silenzio. Anche perché gli effetti di questo sproloquio sono disastrosi per quegli stessi conti pubblici che si vorrebbero ridimensionare. Sono infatti altrettanti incitamenti alla fuga dal lavoro, alla ricerca spasmodica di una pensione purchessia. È quanto avvenuto nella scuola

in altri settori, con grave nocumento per i possibili risparmi. Tanto che negli stessi colloqui di ieri, tra sindacati e governo, è venuto alla ribalta il problema di trovare misure idonee ad impedire la fuga di ben sessantamila dalle cattedre. Quel che appare chiaro, comunque, malgrado questo avvio incerto, è che ormai la grand trattativa sul Welfare è in dirittura d'arrivo. E già questo è un risultato da non sottovalutare, se si pensa all'ondata di scetticismo che aveva accolto un anno fa la proposta fatta dal vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni al convegno dei giovani imprenditori a Capri. Ormai più nessuno nel movimento sindacale e tra le forze politiche-compresse Rifondazione comunista - nega la necessità di mettere le mani nel Welfare. Le divisioni rinasceranno quando si affronteranno le diverse, concrete soluzioni. I sindacati sono alla ricerca di un quadro di riferimento certo. Esso dovrebbe essere rappresentato dal Dpf (Documento di programmazione economica e finanziaria). Qui dovranno essere elencate entrate e uscite necessarie per raggiungere quel fatidico 3% preteso dall'Europa (e da noi stessi per avere un futuro tranquillo). Il confronto si dipanerà partendo da questa premessa contabile. Non sarà un confronto breve, malgrado le ansie di Giorgio Fossa, proprio perché non ci sono solo le pensioni di mezzo, ma tutto l'universo delle misure sociali. E proprio perché l'idea di uno Stato sociale uniforme ha fatto il suo tempo. Giusto ieri si è avuto notizia di un sondaggio che verrà presentato nella trasmissione televisiva di Maria Latella «Dalle 20 alle 20». È emerso, ad esempio, che, rispetto al traguardo del pensionamento, le opinioni sono diverse: se il 45% desidererebbe ritirarsi dal lavoro prima dei 60 anni, il 27% vorrebbe andare in pensione dopo i 60 anni, mentre il 14% non ci pensa affatto e sposterrebbe il pensionamento al compimento dei 70 anni di età. Come si vede non tutti friggono dall'idea di abbandonare il proprio lavoro. C'è, anzi, chi continua a credere che nel proprio lavoro l'individuo realizzi buona

parte di sé.

parti di sé. **Maria Cirié** (Maria Pira di Torino), Vimerate o Pioltello in provincia di Milano. Ricorda **Roberto Di Giannantonio** di Imbersago, paese della Brianza, che la sconfitta leghista è stata totale: a Vimerate la sinistra ha raggiunto il 76% dei voti.

Bisogna togliere o mantenere il simbolo falce e martello sotto la Quercia? **Carlo Treccani** di Brescia sarebbe anche d'accordo a togliere, ma segnala la difficoltà che incontrerebbero molti elettori: dopo anni di esperienza come scrutatore, sostiene che stanno aumentando gli elettori che mettono la croce proprio sulla falce e martello e non sull'albero. **Sergio Magistrelli**, invece, la butta così: sento dire che alcuni dirigenti del Pds sostengono che il simbolo è «un problema relativo». Benissimo, visto che è relativo lasciamolo dove sta.

Quanto ai collaboratori del giornale, stop alle prediche di Maurizio Costanzo, chiede all'Unità **Giuseppa Masini** di Sorbolo, in provincia di Parma. Due i motivi: Costanzo è stato piduista e se uno vuole ascoltare le sue ovvie filippiche si sintonizza su Canale 5. Non c'è bisogno di dargli spazio sull'Unità.

Antonio Pollio Salimbeni

GLI ATTENTATI AL PAPA

Per chi crede alle armi il simbolo da abbattere è il «pellegrino» disarmato

MARCELLA EMILIANI

L GOVERNO LIBANESE ieri ci ha tenuto a far sapere che effettivamente gli erano arrivate segnalazioni su di un possibile attentato al Papa nel corso della sua recente visita a Beirut. Fonte delle segnalazioni: ambienti Interpol italiani e canadesi. Da Sarajevo a Beirut, dunque, continua l'allarme pontefice e, anche se nessun governo o istituzione ufficiale si azzarda a far nomi, l'imputato numero uno di quello che verrebbe a rappresentare un attentato del terrorismo islamico. In ambienti mediorientali da due giorni circolano le voci più fantapolitiche: chi punta il dito contro Hamas; Hamas dal canto suo si chiede pubblicamente quale interesse avrebbe avuto ad uccidere Giovanni Paolo II e - a sua volta - butta lì l'ipotesi che ad ordire l'intera trama del complotto di marca islamica sia stato il Mossad israeliano desideroso solo di screditare la peraltro già screditata immagine del Libano nel mondo. Per il momento il governo libanese, col suo comunicato di ieri, si è autoqualificato come un governo attento, che ha moltiplicato vigilanza ed attenzione per salvare la vita del Pontefice, dunque è un esecutivo credibile e affidabile, come è risultata affidabile la «supervisione» siriana della visita papale. Tutti crediti che - prima o poi - risulteranno utili nell'arena internazionale. Noi non abbiamo gli strumenti per verificare tutte queste voci in libertà, degne di un Le Carré d'annata, ma anche se tutto questo chiasso fosse - come ci auguriamo - totalmente infondato, rimane il fatto che Giovanni Paolo II è diventato un simbolo fortissimo a livello internazionale; tanto forte da rendere più che credibile ogni ipotesi di attentato. Ma simbolo di cosa?

Dire che Giovanni Paolo II è simbolo di pace sembra una facile tautologia. Certamente è l'erede di Pietro; certamente il messaggio del Vangelo è un messaggio di pace e riconciliazione, ma nel caso di Papa Wojtyła questo non basta. Giovanni Paolo II come «pellegrino di pace» è soprattutto credibile e a questa sua personalissima credibilità contribuiscono molte cose. Innanzitutto è un papa che fin dall'inizio del suo pontificato si è impegnato a combattere indefessamente «i mali» di questo secolo. Non vogliamo giudicare la valenza spirituale non spetta certo a noi, ma la sua battaglia contro il comunismo ha contribuito non poco a fare implodere il sistema del socialismo reale e a dare il colpo di grazia ad un mondo diviso in blocchi. Quando sedici anni fa subì l'attentato in piazza S. Pietro ad opera di Ali Agca, il papa incarnava soprattutto il simbolo della lotta disarmata al comunismo. Oggi riassume in sé qualcosa di più. Nella sua credibilità entra infatti un altro elemento, perfettamente coerente alla sua lotta contro le peggiori eredità del XX secolo.

IN UN MONDO che ha riscoperto con virulenza i particolari «etnici», i nazionalismi più tribali e sanguinosi, i fondamentalismi armati di qualsiasi fede, questo pontefice ha voluto testimoniare di persona la forza di un messaggio di riconciliazione. Sarajevo e Beirut ne sono le testimonianze più alte - quello che spaventa gli architetti del terrore - è proprio la sua capacità di coinvolgere «dal basso» le genti, recandosi tra di loro, facendole accorrere a centinaia di migliaia nelle piazze e negli stadi a qualsiasi latitudine del mondo. Non dimentichiamo che i terroristi di qualsiasi matrice odiano la popolazione civile: è la carne da macello delle loro azioni spettacolari e propagandistiche, anche se agiscono nel loro nome. Laicamente, si può perfino affermare che Wojtyła pellegrino di pace non viene nemmeno più percepito come il capo di una chiesa e di uno Stato che si chiama Vaticano: con lui non si respira aria di Curia e di giochi di potere. Ma - e questo è invece visibilissimo - proprio col suo pontificato la diplomazia vaticana sembra aver messo le ali e il Vaticano si spinge là dove l'unica superpotenza rimasta sul pianeta si blocca: tendere la mano a Cuba. Wojtyła come papa che abbatta le divisioni, dunque: quelle antichissime (tra Israele e palestinesi ad esempio, con Arafat che è di casa al Vaticano e il Vaticano che nel '93 riconosce Israele) e quelle nuovissime create dalle guerre fratricide nell'ex Jugoslavia o nel Libano. Per non parlare della riconciliazione con le comunità ebraiche e il dialogo avviato con gli ortodossi. Morte le ideologie e con la dilagante religione del «vitello d'oro», per chi crede nella sopraffazione o peggio nella persuasione delle sole armi - come certo terrorismo islamico, ma non solo - in questo scorcio di secolo l'uomo da abbattere è proprio Giovanni Paolo II, il pellegrino disarmato, che ha testimoniato di persona nel mondo intero la possibilità di percorrere un'altra via.

LA LETTERA

E ora niente leggi speciali

Caro Direttore, domenica scorsa Michele Serra nel suo «che tempo fa» osserva giustamente come la drammatica vicenda del campione di S. Marco sia stata commentata con toni allarmanti o divertiti. È in polemica con l'allegro Feltri scrive: «che cosa ci sia di spassoso nel fatto che dei padri di famiglia rischiano l'ergastolo non si capisce». L'ergastolo? Lo chiedono gli «allarmati», per dirla con Michele, il quale, credo senza riflettere, ha parlato di ergastolo. Ieri Ellekappa, nella sua vignetta (sempre intelligenti), mette in bocca di uno dei suoi pupazzi che «otto imbecilli rischiano l'ergastolo». A questo punto c'è da chiedersi come sia possibile che in questo nostro paese si possa ipotizzare la pena dell'ergastolo per persone che non hanno ucciso e nemmeno sparato. Ed è lo stesso paese dove persone che hanno sulla coscienza decine di omicidi possono liberamente circolare perché si sarebbero «pentiti». È chiaro che chi ha commesso un reato grave come quello degli otto che hanno occupato, armati, il campione di S. Marco, va punito come vuole la legge dello Stato.

Ma non ripetiamo l'errore di invocare «emergenze» e pene «esemplari». L'Italia, dall'unità ad oggi, è il paese dove si passa tranquillamente dalle emergenze alle tolleranze, dalle forche al perdono. L'una tiene l'altra e insieme negano lo stato di diritto. Io conosco bene Serra e Laura (Ellekappa) e ho sempre apprezzato, a volte dissentendo, il loro impegno civile. Ma proprio per questo sono preoccupato: se a due persone come loro sfugge dalla penna la parola ergastolo dopo avere letto la prosa degli «allarmati», i quali sommano reati e anni di carcere nel pallottoliere di una giustizia sommaria, c'è veramente da essere allarmati. Carisaluti

Emanuele Macaluso

AL TELEFONO CON I LETTORI

Umori «nerofumo» nei riguardi di Bertinotti



tava così: «Cosa vuole, *quater bagai...*» *Quater bagai* sta per quattro ragazzi. I ragazzi sono quelli che hanno dato la scalata al campanile di San Marco.

Attenti a sottovalutare i gesti, i gesti possono diventare un simbolo per gli altri. Un modello da imitare. Non vanno presi sottogamba. E, soprattutto, la sinistra non si dimostri accondiscendente con i leghisti del nord est e con Bossi.

È una lettura unilaterale, questa. Forse conviene guardare anche in casa propria non solo concentrandosi sugli errori degli altri. A Milano la sconfitta del centrosinistra è una tragedia per Guido Carpi, 28enne milanese. Tragedia che chi non è di Milano sottovaluta.

Intravede Carpi un patto d'acciaio tra il sindaco Albertini,

l'Assolombarda, gli interessi della Fininvest. Una specie di tela di ragno sulla città. Sì, va bene, ma questa è una visione troppo unilaterale. Facile. È quello che pensa **Carlo Ippolito**, 48 anni, milanese doc. Dedicherò maggiore attenzione al difetto di rappresentanza politica che esprime il voto di Milano.

Bisogna rispondere innanzitutto al quesito: in quale misura la sinistra viene percepita come uno schieramento che risolve i problemi concreti della gente in una città come Milano? Sembra paradossale

Oggi risponde
Andrea Gaiardoni
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



**Christie's
Un Cézanne
a 40 miliardi
di lire**

Fuochi d'artificio a suon di miliardi per l'asta di Christie's lunedì a New York dedicata all'impressionismo e postimpressionismo e alla straordinaria collezione Loeb. Per 23,1 milioni di dollari, circa 40 miliardi di lire, è stato battuto il quadro del francese Paul Cézanne intitolato «La signora Cézanne sulla poltrona gialla». Una serata eccezionale per la straordinaria collezione di questa collezione riunita da John Langloth Loeb e Frances Lehman Loeb, un matrimonio ebraico-americano con interessi nel mondo industriale e della finanza. Ed è stata elettrizzante sia in sala, da dove è partita l'offerta più alta, sia al telefono. In tutto sono andati all'incanto 29 lotti della stessa collezione con un ricavato di oltre 165 miliardi di lire, una ventina di miliardi in più delle stime di Christie's. Un autoritratto di Edouard Manet, «Manet con la tavolozza», è stato aggiudicato per 18,7 milioni di dollari, mentre un Toulouse-Lautrec, «Danza di una ragazza seduta sul divano rosa», è stato battuto a 14,52 milioni di dollari e 12,65 milioni di dollari sono stati pagati per «L'etichetta dell'Estaque» di Cézanne. E ancora: «Bagnante in piedi», di Pierre-Auguste Renoir, è stato aggiudicato per 4,29 milioni di dollari, «Iris Mauves», di Claude Monet, per 3,85 milioni di dollari, e «Natura morta con una zucca», di Paul Gauguin, è stato pagato 3,41 milioni di dollari. La maggior parte delle opere ha realizzato prezzi superiori alla quotazione e soltanto un lotto è andato invenduto: «la Senna ad Argenteuil» di Renoir. Il prezzo di partenza era di 1,2-1,6 milioni di dollari, ma l'offerta massima è stata di 800 mila dollari. Tra le opere che hanno superato il prezzo di quotazione vi è uno studio di Salvatore Dali, «Nudo di schiena», battuto per 130 mila dollari su una valutazione di 30-40 mila. Soltanto quattro tele sono state aggiudicate a un prezzo inferiore alla stima. Il dipinto più caro della storia delle aste resta comunque il «Ritratto del dottor Gachet», realizzato quattro mesi prima della morte del pittore olandese Vincent Van Gogh, battuto nel 1990 a New York per la cifra favolosa di 82,5 milioni di dollari.

Una mostra raccoglie disegni, modelli in legno e mobili creati dall'artista del Settecento

**Petitot, un francese a Parma
L'eclittismo dell'architettura**

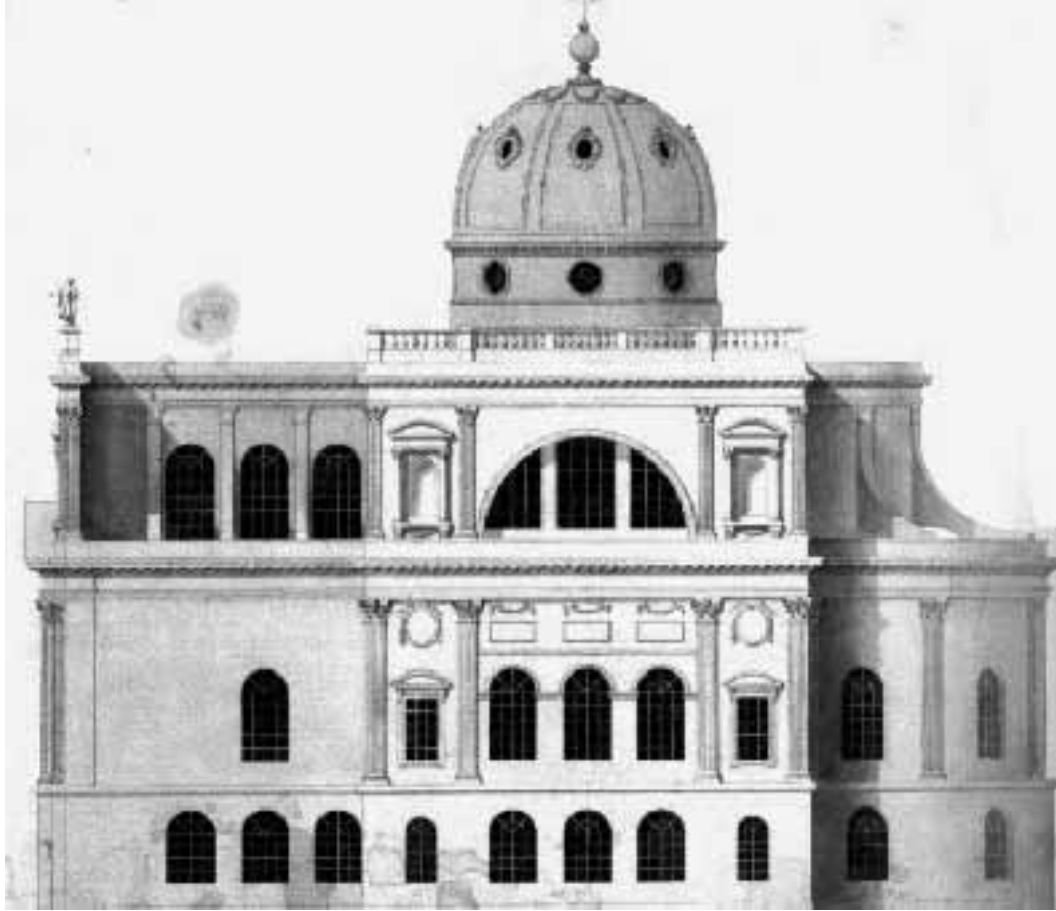
Progettava le cose più varie: dalle residenze dei sovrani alle acconciature femminili, da un galleggiante alla struttura della città che lo ospitava. Esempio di uomo attivo in un momento di passaggio

Quando il lionese Ennemond-Alexandre Petitot arriva a Parma, nel 1753, ha solo ventisei anni, ma è già un architetto esperto. Ha dapprima studiato nella città d'origine con Jacques Germain Soufflot, poi è stato ammesso a Parigi alla Accademia reale e, ad appena diciotto anni ha vinto il Prix de Rome, che gli ha permesso di studiare a Roma dal 1746 al 1750. In quel momento i pensionnaires sono in cordiali rapporti con Giovanni Battista Piranesi. E Piranesi sembra aver avuto un notevole influsso sul giovane Petitot: non solo questi cita dal repertorio formale piranesiano, ma Piranesi sembra anche contribuire in modo determinante al formarsi di quel rapporto critico con la storia che Roberto Tassi individuava come caratteristica principale, pienamente illuministica, della personalità di Petitot. Questo rapporto con la storia gli permetterà di attingere a fonti disparate: romane antiche - nel '49 è a Napoli e visita Ercolano - ; egiziane; greche, quest'ultime studiate quando torna a Parigi nel 1750, entra nell'orbita del conte di Caylus, celebre antiquario sostenitore del «gusto greco».

Una personalità eclittica

Petitot d'altro canto non perde d'occhio gli aspetti dominanti dell'architettura francese della generazione che lo precede, quella rococò. È dunque una personalità eclittica, tipica di un uomo attivo in un delicato momento di passaggio tra epoche, cui danno coerenza l'alta qualità progettuale e disegnativa (l'abate Paolo Maria Paciaudi disse di lui che disegnava come un angelo) e l'idea dell'architettura come arte fondata sulla ragione. Per questi motivi riesce a progettare con lo stesso impegno le cose più diverse: spazi dalle acconciature femminili alle residenze dei sovrani, da un galleggiante per la caccia nelle paludi alla struttura della città di Parma.

Fu Caylus nel '53 a offrire eccellenti referenze su Petitot a Guillaume du Tillot, allora intendente della Real Casa e dal 1759 potente segretario di stato di Filippo Borbone, duca di Parma. Du Tillot cercava un architetto in grado di assumersi la responsabilità nelle architetture della pianificazione urbana e degli apparati cerimoniali della corte parmigiana. Il ministro era convinto della fondamentale importanza dell'architettura per creare nel ducato di Parma un'immagine di benessere e favorire l'aggiornamento culturale sui modelli francesi; anche a costo di sacrifici che



Ennemond Alexandre Petitot, progetto per la Cappella Ducale

gli meritavano nel 1769 il commento maligno di Pietro Verri: «I popoli (...) sono desolati dal governo di un uomo, che sarebbe un ottimo direttore di spettacoli di un gran re e promotore delle belle arti; ma che rovina gli stati col peso enorme dei tributi». Per motivi finanziari, i molti dei più geniali progetti di Petitot rimasero sulla carta, ad esempio quello della Cappella Ducale di Colorno, o quel nuovo gigantico Palazzo Ducale di Parma, disegnato per il figlio di Filippo, Ferdinando di Borbone, con la tensione ideale delle architetture utopistiche dei contemporanei francesi. Gli edifici realizzati sono, in fondo, pochi; i maggiori tra di essi sono la Veneria di Colorno; il Casinò sullo Stradone, la facciata della chiesa di San Pietro, il Casinò di Gioio (Palazzo di Riseriva) a Parma. Sono noti, d'altro canto, numerosi suoi progetti per edifici funzionali e di rappresentanza, mobili, decorazioni, invenzioni per sculture, fontane, e apparati per cerimonie, giunti a noi soltanto sotto forma di disegni.

Ritratti e inediti
Su questi materiali si basa la bella mostra «Petitot un artista del settecento europeo a Parma», a cura di Giovanni Godi e

Corrado Mingardi, promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Parma (orari: 10-12,30/16-18,30 chiuso lun.). L'esposizione (catalogo Guanda) raccoglie oltre a ritratti dell'architetto e dei suoi committenti, più della metà dei disegni superstiti di Petitot, con un folto gruppo di inediti; modelli architettonici di legno, mobili, un grande vaso di marmo eseguito su disegno di Petitot, da Jean Baptiste Boudard, raffinato scultore francese attivo a Parma in quello straordinario momento della vita culturale della città. Inoltre sono esposte alcune edizioni ufficiali della corte, stampate da Giambattista Bodoni (chiamato da Du Tillot a Parma nel 1768) il cui apparato illustrativo era stato concepito da Petitot e inciso da Benigno Bossi. Quest'ultimo incise anche le tavole disegnate da Petitot per una suite dedicata a Du Tillot, la Mascara de la Grecque, del 1771: l'artista vi raffigura personaggi appartenenti alle diverse classi sociali abbigliati con costumi costruiti con elementi architettonici classici: il corsetto della vivandiera è un forno da cui esce a mo' di gonnina, un frammento di colonna; la cappa del giovane monaco è costituita da una piramide, il cui apice forma il cappuccio. È un'opera in cui il gusto antiquario è declinato con spirito e ironia: il passato si è trasformato in un grande repertorio di idee e di immagini, che si combinano secondo nessi regolati soltanto dalla

fantasia. Nell'ultima sala della mostra è riallestito il teatrino che Petitot aveva costruito per sé e per pochi amici nella villa di Marore, presso Parma, dove si era ritirato dopo che il suo grande protettore Du Tillot, caduto in disgrazia, aveva lasciato la città nel 1771. Da quella data Petitot smette quasi totalmente di lavorare per opere di committenza ducale; anzi, sulla base di un disegno a lui attribuito - Il popolo francese vittorioso sotto le sembianze di Ercole (c. 1792) - si è arrivati a supporre che negli anni novanta abbia nutrito simpatie per la Rivoluzione.

Sappiamo per certo che negli ultimi, amari, trent'anni della sua vita - morirà nel 1801 - la sua grande fonte di piacere, oltre al teatrino, fu il suo giardino, «ricco di fiori» - come scrive - Paciaudi nel 1776 - dove, aggiunge, «la natura aiuta spontaneamente l'arte, e il fascino che essa diffonde non lascia niente a desiderare».

Claudio Zambinchi

ERRATA CORRIGE

Ci scusiamo per un errore nell'articolo di Carmine De Luca pubblicato ieri. La frase corretta è: «Vorrei concludere con la proposta al ministro Veltroni per la costituzione, accanto al comitato del libro, di un'Osservatorio per l'editoria destinata all'infanzia».

Da Marina Salomon alla signora Bossi

**Storie di straordinaria
follia familiare
Cresce il club italiano
delle seconde mogli**

Marina vuole un figlio da Luciano. Lui le comunica seccamente che non «saranno mai genitori assieme». Solo così, infatti, i figli di lui avrebbero tollerato la loro relazione, che durava da sette anni. Marina sopporta, «si adatta» a questa decisione. Ha due aborti e dopo altri dieci anni rimane incinta. I figli di Luciano sono ormai grandi ma non importa: proprio a causa di quel figlio, un bambino che oggi ha quattro anni, il loro amore, durato diciassette anni, finisce. Marina è l'imprenditrice Marina Salomon, 38 anni, che da due anni vive con Marco Benatti, imprenditore, dal quale ha già avuto due altri figli (Marco è a sua volta padre di Marianna, quattordici anni e di Carlo dodici, avuti dalla prima moglie Marilù). Luciano, invece, è Luciano Benetton, padre di tre figli tra i trenta e trentacinque anni, all'incirca la stessa età di Marina, avuti dalla prima moglie.

La loro storia, esemplare dei conflitti che si instaurano all'interno di questo nuovo modello di famiglia allargata o «famigliastra», è raccontata in prima persona da lei in un libro appena uscito «Un cuore e due capanne. Donne al secondo sì e oltre» (Marco Tropea editore) raccolta di testimonianze di donne che si sono trovate come compagno un divorziato con prole. Lo ha scritto Maria Silvia Sacchi che ha smesso i panni di giornalista economica (Italia Oggi, L'Indipendente, adesso collabora con Il Mondo e Panorama) per calarsi nell'analisi di questo nuovo soggetto femminile in formazione. «Sono recidiva», dice, «dieci anni con un uomo separato e padre di una figlia, una relazione in corso con un uomo padre di un maschio e una femmina».

Da Manuela Marrone, alias signora Bossi, a Silvia Paternò, consorte del Principe Amedeo Duca d'Aosta, Pialuisa Bianco, giornalista in carriera, sposata con l'editore Giulio Savelli fino a Teresa Trisorio, da cinque anni compagna di Enrico Montezano, il club delle «secondo mogli», anche quelle meno famose, sembra fatto di donne con una marcia in più, donne capaci di superare condizionamenti, limitazioni, frustrazioni imposti da questa condizione. «E' alle donne, infatti, che si affida il compito di mettere ordine nei sentimenti» scrive l'autrice che ha affiancato a ogni storia, il parere «tecnico» di Franco De Masi, psicoanalista della Società Psicoanalitica Italiana.

Diverse le strategie usate per far funzionare queste unioni, minacciate, anche quando si parte con grande entusiasmo, da continui flash-back sul passato. I motivi di conflitto e di sofferenza si assomigliano per tutte: i soldi, il rapporto

con i figli, la difficoltà per l'uomo di vivere una seconda paternità, l'ingombrante presenza della ex consorte. C'è chi fa buon viso a cattivo gioco, cercando da subito, un buon rapporto con i figli di lui. «Andare a vivere in una casa già fatta da altri è fastidioso. Ma piano piano ho fatto quello che ho voluto», confessa Silvia Paternò. Qualcun'altra, invece, l'ha spuntata con l'intransigenza. «La prima moglie ha sempre permesso che io lo portasse le ragazze in casa: io lo avrei messo alla porta» racconta Monika Curth, moglie del tenore Giuseppe Di Stefano, che offre una delle testimonianze più terribili sul rapporto con i figliastri, poi risolto, e annessa persecuzione della ex degna del film di Hitchcock «Rebecca, la prima moglie».

Altra storia esemplare, in positivo stavolta, quella di Enrico Montesano, cinquantun anni e di Teresa Trisorio, trentacinque. Sposati da due anni, un figlio, in attesa del secondo, hanno vissuto con allegria il loro complicato intreccio di matrimoni, al punto che lui ha dedicato alle famiglie allargate due serie tv, a una delle quali ha partecipato, sempre giocosamente, Teresa.

Tra le storie raccolte dall'autrice in questo vademecum di sopravvivenza con le note finali dell'avvocato matrimonialista Cesare Rimini, il maggior spazio è dedicato a quelle che vedono una donna nubile vivere con un uomo già sposato e con figli, perché questa è la realtà più frequente e quella che costringe a un rapporto più serrato, anche per la grande differenza di esperienza tra i due partner. Caso da manuale quello di Pialuisa Bianco, moglie di Giulio Savelli, padre di tre ragazzi avuti da due mogli diverse. Pialuisa, che ha conosciuto Savelli giovanissima, racconta come è stato facile diventare amica. Non si è fatta troppi problemi per il primo incontro (vissuto invece traumaticamente dalla moglie di Umberto Bossi, Manuela, alla quale il leader della Lega, tra un manifesto da attaccare a una riunione politica, aveva dimenticato di dire che era sposato e con un figlio).

«Ho sempre aspettato che fossero i ragazzi a parlarmi, non mi sono mai intrufolata nella loro vita: ho cercato di immedesimarmi, mi sono chiesta come sarei stata io alla loro età in quella situazione» dice con irrisucibile tono l'ex direttore di ferro de l'Indipendente. Persino lei in fondo confessa di aver scelto, tra carriera e amore, quando la carriera sembrava minacciare la sua relazione, l'amore. Peccato che anche il suo, alla fine, non sia stato un confronto alla pari: da Savelli non ha mai avuto figli.

Antonella Fiori

Un libro di Luca Raffaelli ricostruisce nascita ed evoluzione della narrazione a vignette

Striscia o album? Il fumetto si trasforma

Attraverso i formati editoriali si ripercorre una lunga vicenda che arriva fino alla crisi degli ultimi anni.

I pregiudizi sul fumetto cominciano dal nome. Che in italiano, indicando le nuvolette in cui stanno scritte parole e dialoghi, allude ad uno stato gassoso, etereo: è dunque leggero, evanescente. Meglio va con l'inglese comics che si riferisce al contenuto comico delle prime strisce a fumetti comparse sui quotidiani americani; e meglio ancora con il francese bande dessinée che vuol dire striscia disegnata e punta l'attenzione sulla concatenazione delle vignette, cioè sulla narrazione. Fa bene Luca Raffaelli, nella premissa al suo «Il Fumetto» (Il Saggiatore-Fiammarion, pp. 128, lire 10.000), a ricordare questa sorta di peccato originale etimologico. E fa bene a ricordarne le conseguenze: precipitato dall'Eden a cui, forse, era destinato il fumetto per farsi valere deve negare di essere tale, di essere cioè un fumetto. Deve insomma, diventare un'altra cosa: o farsi didattica per divulgare contenuti altri o farsi arte per diventare un altro da sé. Persino Hugo Pratt, per farsi accettare e per fare accettare i suoi fumetti, fu costretto ad inventare il termine di «letteratura disegnata».

Invece il fumetto non avrebbe bisogno di cambiare nome, identità e genere, anche perché non è un genere come la fantascienza o il giallo (ci sono, però, fumetti gialli e fantascientifici), ma «uno dei possibili modi di comunicare»: di raccontare fatti ed emozioni con immagini e parole. Ma, soprattutto, il fumetto è un prodotto industriale che affida le sue fortune, oltre che alle sue qualità intrinseche, alle forme, alle formule e ai formati editoriali: «Scorrendo la storia del fumetto» scrive Raffaelli - si percorre anche la storia dei suoi formati, della grandezza e della forma dello spazio che di volta in volta può essere occupato. Uno spazio che offre allo stesso tempo libertà e limitazioni, e che, insieme alla periodicità della presenza (quotidiana, settimanale, mensile ecc.), segna le regole del gioco».

Diviso in due sezioni, secondo la struttura della collana «Due Puntini» di cui fa parte, il libro accosta un «manuale per capire» a un «saggio per riflettere». Accomunati però da un angolo visuale unico: quello dei formati editoriali. Nella prima parte sono esaminati il fumetto americano e giapponese. Si ripercorrono così le origini, a partire dallo Yellow Kid di Richard F. Outcault, nato e cresciuto sulle pagine domenicali dei quotidiani. Pagine intere, autoconclusive agli inizi. Poi strips, strisce quotidiane col classico «continua» nell'ultima vignetta: un meccanismo da feuilleton che incatena il lettore e costringe all'acquisto il giorno dopo. Meccanismo ben collaudato e riprodotto in milioni di esemplari, affidato com'è ai sindacati, le agenzie che vendono i diritti di un fumetto alle diverse testate. Meccanismo, anche, che sollecita il collezionismo; e siccome le pagine di giornali sono difficili da raccogliere, ecco la nascita del comic book, ovvero l'album a fumetti. In questo passaggio di formati passano la nascita del fumetto d'avventura (gli esordi erano stati tutta all'insegna del comico), e quella dei supereroi. Ai di là del

Pacifico, il dopoguerra porterà i «manga», i fumetti giapponesi che opereranno una vera e propria rivoluzione a cominciare dal formato: libri di centinaia di pagine, storie lunghe ed estenuanti ma con un linguaggio, spesso, fortemente innovativo.

La seconda parte del libro di Raffaelli punta sull'Europa e soprattutto sull'Italia. Dalle glorie del Corriere dei Piccoli, al Topolino formato brettino del dopoguerra, alla nascita del «popolario» di cui Tex fu il capostipite, prima in formato striscia e poi, più tardi, in formato quaderno.

E poi i pocket «neri» (Diabolik, Satanik, Kriminall) e l'età d'oro delle riviste (Linus in testa). E la rivoluzione di Pazienza, gli autori come Pratt, Crepax, Giardino e Manara, i nuovi autori e la crisi del fumetto d'autore. Crisi complessiva del fumetto, quella di questi ultimi anni, imputabile, secondo il libro, alla perdita del pubblico.

Renato Pallavicini

L'Indice di maggio è in edicola con:

Il Libro del Mese
La polvere dei sogni
di André Brink
recensito da Carmen Concilio

Rossana Rossanda
Alfonso Botti
La Spagna di Vázquez Montalbán

Premio Italo Calvino
Il nuovo bando

L'INDICE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI

Mercoledì 14 maggio 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Pensioni alle donne Per Billia molti «no»

Le donne in pensione come gli uomini, a 65 anni a regime? La proposta lanciata dal presidente dell'Inps, Gianni Billia, fa discutere. «Cambiare la riforma a pezzetti mi sembra stravagante - polemizza il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni - la riforma ha un suo equilibrio, e l'età pensionabile più bassa per le donne è giustificata dal fatto che hanno una attività complessiva ben superiore a quella degli uomini». Anche il numero uno della Uil, Pietro Larizza, bocchia la proposta: «Sono contrario a modificare anche una sola virgola della riforma previdenziale». Il leader della Cgil, Sergio Cofferati, ricorda invece che sul tema previdenza il silenzio è d'oro e sottolinea che «su questo argomento sarebbe meglio non fare commenti. Mi chiedo comunque perché mai Billia abbia tirato fuori questa proposta proprio alla vigilia del nostro incontro con il governo».

Sul fronte politico va segnalata la contrarietà anche dai verdi: «Chi propone di equiparare l'età pensionabile per uomini e donne dovrebbe pensare a come imporre per legge l'equiparazione del lavoro domestico», sostiene il senatore Maurizio Pileri. La proposta di Billia è invece presa in considerazione da Federcasalinghe che apprezza la proposta del presidente dell'Inps di assegnare un'indennità per un anno alle lavoratrici che diventano madri. «L'idea del presidente dell'Inps - afferma una nota - ha bisogno di essere affinata, però è importante perché riconosce il valore del ruolo della donna nella famiglia e nella società». Confindustria appare interessata. «È un'idea degna di essere presa in considerazione», sostiene Guido Guidi, consigliere per il Centro Studi.

Si attende la presentazione del piano economico, che indicherà per il 1998 una manovra di 24-29miliardi

Falsa partenza sullo Stato sociale Nulla di fatto tra governo e sindacati

E Prodi deve fronteggiare anche la «fuga» di 65mila insegnanti

ROMA. Dopo i convenevoli, il ministro del Tesoro Ciampi esordisce: «Dobbiamo definire il documento di programmazione economica per i prossimi tre anni, dateci qualche indicazione su come frenare la crescita della spesa sociale, perché dal '98 il deficit pubblico deve andare sotto il 3% del Pil, con una manovra tra i 24.000 e i 29.000 miliardi». Un esordio che i leader sindacali si aspettavano, ma avevano già preparato la risposta. Dichiarò Cofferati della Cgil, oppure D'Antoni della Cisl, o se preferite Larizza della Uil: «Non tocca a noi fare queste scelte, prima definite il documento, scegliete gli obiettivi macroeconomici del triennio, indicate gli strumenti per realizzarli; possiamo discutere solo se ci formulate una proposta su cui iniziare un negoziato». A questo punto l'inizio del confronto tra governo e sindacati sulla riforma dello Stato sociale si è bell'e concluso con la promessa di rivedersi la settimana prossima con il Documento di programmazione (Dpef) in mano.

Questa sarebbe la cronaca dell'incontro di ieri a Palazzo Chigi, cominciato ad ore antelucane per le abitudini della politica - alle 9 - e terminato all'ora di pranzo. Le frasi dei protagonisti sono immaginarie (tranne le cifre sull'entità della Finanziaria '98), ma potrebbe essere

andata proprio così, se leggiamo in controllo le dichiarazioni ufficiali. Tanto più che l'incontro era informale e doveva restare rigorosamente segreto, in modo da fare un primo giro d'orizzonte sulle grandi coordinate da mettere sul tappeto. Invece l'avvio del confronto era stato anticipato dal ministro del Lavoro Tiziano Treu, è diventato di pubblico dominio, e i sindacati non potevano che ripetere quello che dicono da mesi: fateci una proposta - che sia condivisa anche da Rifondazione comunista, aggiunge velenosamente Cofferati - e su questa si discute.

Nella sala stampa di Palazzo Chigi è lo stesso D'Antoni a raccontare di un vertice convocato fin da venerdì scorso, richiesto dal governo «per fare un approfondimento sulle questioni, e che avrebbe dovuto rimanere segreto. Ma poi il segreto è stato svelato e l'appuntamento si è caricato di un significato che non aveva. Anche perché fino a quando non sarà a punto il quadro economico del Dpef, sarà impossibile avviare una discussione sul merito».

Secondo voci non confermate, parte dell'incontro - pur interrotto più riprese dagli obblighi internazionali per la visita del premier olandese Wim Kok, presidente di turno della Ue - è stato assorbito dall'e-

mergenza insegnanti. Infatti alla discussione hanno partecipato sia il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, sia quello della Funzione pubblica Franco Bassanini. E il problema è sul tappeto. Secondo gli ultimi dati in possesso alla Cgil Scuola, dei 72.000 dipendenti che hanno fatto domanda di pensionamento anticipato, solo 5.500 l'hanno revocata e ben 65.547 l'hanno confermata. Ma la scuola regge solo 30.000 esodi, e la fuga mette a rischio l'apertura dell'anno scolastico. Il governo cerca ancora di tamponare, pare che alla questione sarà dedicato un apposito consiglio dei ministri. Ieri i sindacati avrebbero opposto un secco no ad una ipotesi di slittamento dei pensionamenti, peraltro causati dall'allarme provocato dalle dichiarazioni degli esponenti governativi. Tuttavia il governo un'arma procedurale, l'ha. Nel pubblico impiego la domanda di pensione anticipata deve essere accettata dall'amministrazione, e l'accettazione potrebbe essere rinviata per non pregiudicare il servizio. Tra le domande confermate, per 21.220 si tratta di pensioni di vecchiaia o di uscite da precedenti blocchi, che non correranno alcun rischio.

Raul Wittenberg

I PENSIONATI D'EUROPA

Paese	Spesa pensionistica in % del Pil	Pensionati in % popolazione
Belgio	11,9	20,3
Danimarca	11,0	16,7
Germania	11,0	21,2
Germania*	12,1	21,8
Spagna	9,4	16,5
Francia	12,7	20,8
ITALIA	13,9	26,6
Olanda	11,9	14,6
Gran Bretagna	10,8	19,0
EUROPA 12	11,9	20,8

Le pensioni di vecchiaia includono anche le pensioni di reversibilità.

*I dati includono anche i Lander dell'Est

Fonte: Eurostat

P&G Infograph

L'intervista

Il leader Cisl rivela: l'incontro era riservato, sono stati loro a dargli pubblicità

Sergio D'Antoni bocchia la condotta di Palazzo Chigi «Vedo troppa confusione su una materia delicatissima»

Rinvio il confronto sulle cifre e sullo sfondamento dei tetti di spesa: «È una fase di valutazione». Il Polo protesta contro il governo preso in «ostaggio» dai sindacati? «Su queste cose serve la mediazione sociale, poi il Parlamento deciderà».

ROMA. Il segretario generale di una grande confederazione, la Cisl, che sta celebrando i congressi di categoria che precedono quello federale della settimana scorsa. Sergio D'Antoni balza in un pomeriggio da un'assemblea a un'altra, e solo alle dieci di sera riesce a rispondere alle nostre domande: in mattinata insieme a Sergio Cofferati (Cgil) e Pietro Larizza (Uil) ha risposto di no al governo che sperava in un primo affondo sulla riforma dello Stato sociale che dovrebbe contenere anche tagli dolorosi.

Facciamo una ipotesi estrema: avete smontato il tentativo del governo di scaricare su di voi la responsabilità di misure impopolari sullo stato sociale. È giusta come interpretazione?

«No, è forzata. Perché la questione di avere un quadro di riferimento per affrontare il merito è indispensabile. Il complesso delle misure, sia pure in forma generalissima, è tutto da costruire, non sappiamo che cosa ha in mente il governo. Quindi diventa molto difficile parlare di popolarità e impopolarità di even-

tuali interventi».

Ma il governo sapeva che non avrebbe aperto la discussione in queste condizioni.

«Probabilmente il governo riteneva che si potesse comunque fare un primo scambio di valutazioni, di idee sul merito; cosa che invece noi consideriamo non utile al futuro approfondimento. A partire dalla questione principale, se la spesa sociale deve diminuire no».

Come giudica il ritardo del governo, l'essere arrivato all'appuntamento con voi senza una proposta? C'è un problema con la maggioranza?

«Tutta questa materia è delicatissima, gestita confusamente. Il Dpef è in elaborazione, è giusto che procedano nei loro approfondimenti. Ma non hanno valutato l'importanza che per noi ha questo passaggio».

Discutere prima o dopo il documento di programmazione, non è irrilevante. E del resto l'incontro doveva restare riservato. Perché tanta segretezza?

«Perché c'è sempre una fase di va-

lutazione, di scambi. Poi l'hanno comunicato loro, sono cose che succedono».

La coordinata numero uno è dunque la «performance» della spesa sociale. Dovrebbe esserci un consenso abbastanza largo sul fatto che debba rimanere costante per poi crescere dopo una sua redistribuzione. Costante, ma rispetto a che cosa? In termini assoluti o nei confronti del Pil?

«Intanto il problema è stabilire su che basi si debba valutare la spesa sociale e la sua dinamica. Potrebbe essere calcolata rispetto al Pil, o in termini assoluti. Ma questo fa parte del merito della trattativa».

La stabilità rispetto al Pil significa che può aumentare fino al 2% nel '98, e cioè di 6.000 miliardi. Invece il dato tendenziale sarebbe quello di una crescita di 16.000 miliardi. Dove tagliare i 10.000 miliardi?

«Questa valutazione è tutta da verificare. Vogliamo sapere come si forma questo dato tendenziale, perché si ottengono queste cifre. Per

quanto ci riguarda, nella previdenza sappiamo che la riforma del '95 ha funzionato. Sulla Sanità abbiamo notizie che siamo dentro alle previsioni. Bisogna capire dove nasce lo sfioramento, queste sono tutte cose da verificare altrimenti sono numeri, senza però dimenticare che dietro ai numeri ci sono le persone».

Siete sensibili al fatto che la spesa previdenziale crescerà del 7% - lo ha detto il ministro del Lavoro Treu - contro il 2% del Pil? Il rimanente 5% chi lo paga: i pensionati, i pensionandi o il deficit statale?

«Vale la risposta precedente. Non si capisce da dove viene questo sfioramento. Anche nel '95 le proiezioni di spesa sono state calcolate sul prodotto interno. Insomma, si conferma che su questa materia la verifica è d'obbligo. Noi abbiamo sempre convenuto sul fatto che la riforma previdenziale del governo Dini deve rispettare le cifre indicate nella legge stessa. E restiamo convinti del fatto che il 1998 è il momento più opportuno per verificare com'è andata veramente».

Dal Polo Lucio Colletti definisce assurdo e intollerabile che il governo attribuisca ai sindacati un potere di veto sullo stato sociale, Antonio Marzano aggiunge che il Parlamento resta in attesa di quel che voi direte al governo di fare. Che cosa risponde?

«Che queste dichiarazioni sono il frutto di una concezione vecchia e sbagliata. La governabilità di una società complessa come la nostra si garantisce con le istituzioni sicure, ma anche le mediazioni sociali, altrimenti si rischia di fare innovazione nel dissenso, o disastri sociali. Una materia come le pensioni e lo stato sociale in generale, che riguarda milioni di persone, ha bisogno della mediazione sociale. Poi il Parlamento è sovrano e deciderà come crederà. Un conto è valutare in un quadro di consenso sociale, un conto è farlo nel dissenso. Quella riforma pensionistica del '95 si è fatta perché s'è raggiunta col consenso sociale, e il Parlamento l'ha votata con l'astensione di Forza Italia».

R.W.

Fossa: «Subito le riforme» Micheli: «Non detti i tempi»

Botta e risposta condita da un pizzico di polemica tra il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Enrico Micheli e il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa. Gli industriali premono per la riforma del welfare che viene vissuta dalla «categoria» come un punto fondamentale per la ripresa del Paese. Il governo si sta avviando su una strada obbligata ma non facile e, quindi, intende procedere con la massima cautela. Scantato quindi che alla sollecitazione al governo a non allungare i tempi della riforma dello stato sociale fatta dal presidente della Confindustria, Enrico Micheli abbia risposto a stretto giro: «Fossa è un interlocutore e darà il suo contributo. I tempi sono quelli che ci vorranno ma certamente non li detta lui». Il tutto è avvenuto proprio nella giornata del primo incontro con i sindacati sull'argomento che tanto sta a cuore a Giorgio Fossa ma, ovviamente, anche al governo. «Un primo incontro - ha precisato Micheli - e, come tutti i primi incontri necessari per stabilire il modo di procedere». Altrettanto rapida la controparte di Fossa che ha ribadito: «La riforma dello stato sociale è uno dei problemi fondamentali la cui soluzione va accelerata. Micheli ha ragione quando afferma che i tempi non li detto io, però mi sembra che anche voci sicuramente più autorevoli della mia, anche a livello comunitario, abbiano dato dei segnali in questa direzione. È un anno che se ne parla - ha continuato il presidente degli industriali - e spero che si abbia il coraggio di aprire seriamente questo tavolo con delle proposte su cui la maggioranza sia disponibile a misurarsi».

Società ad hoc per i lavori socialmente utili nei Beni culturali?

Treu: sul pacchetto lavoro fiducia lontana Ma a Montecitorio i tempi si allungano

ROMA. Iniziata l'altro ieri a Montecitorio, la discussione sul «pacchetto Treu» ha fatto appena in tempo, ieri, a concludersi nelle sue linee generali con la replica del ministro. L'aula non è entrata però nel merito dei 27 articoli di cui si compone il disegno di legge. E tantomeno sono stati presi in esame i circa 2.000 emendamenti, quasi tutti presentati dalla deputata Mara Malavenda del gruppo misto. Su richiesta del governo, il provvedimento sull'occupazione ha dovuto infatti cedere il passo al decreto legge che finanzia l'accoglienza ai profughi albanesi e farà la staffetta con il precedente decreto sull'Operazione Alba in scadenza il 19 maggio. Il centrodestra, naturalmente, non ha mancato l'occasione per polemizzare contro l'invasione dell'ordine del giorno. Ma il ministro del Lavoro Tiziano Treu sostiene che «il clima generale resta sereno». E torna a considerare molto meno probabile il ricorso alla fiducia per sveltire i tempi. «Sarebbe assurdo - dice - andare a fare strozziature proprio una delle prime

volte in cui si determina una situazione del genere». Non slitterà dunque alla prossima settimana? Per Treu questo rischio è da evitare. «Altrimenti dovrebbe scarrucolare tutto», avverte: slitterebbe la discussione in Senato dove il provvedimento dovrà tornare con le modifiche della Camera e finirebbero per ridursi ai minimi termini i tempi per la ripartizione dei mille miliardi destinati ai giovani disoccupati del mezzogiorno. Le commissioni regionali per l'impiego hanno infatti solo fino al 31 settembre per presentare i progetti ad hoc.

Il governo ha ben presente le «grandi aspettative» che pendono sulle misure per l'occupazione. «Nessuna ha effetti miracolistici», mette le mani avanti il presidente della commissione Lavoro Renzo Innocenti, il relatore, ma tutti gli strumenti messi in moto, inclusi patti territoriali e contratti d'area, si spera che vadano a colmare ritardi strutturali sui tassi di disoccupazione, specie nel Sud. Treu ricorda a questo proposito, oltre i lavori socialmente utili per «affrontare

l'emergenza», il decreto sbloccacantieri, il disegno di legge Bersani a sostegno delle piccole e medie imprese.

Intanto nel corso della discussione dei prossimi giorni si prevede l'insediamento di un emendamento a firma Walter Veltroni per permettere nell'ambito dei lavori di pubblica utilità la costituzione di una società mista Stato-privati per la salvaguardia dei Beni culturali e ambientali. Ad annunciare è stato il verde Giorgio Gardiol. Anche se la proposta non è stata ancora formalizzata al comitato dei Nove, che ha la competenza di istituire i lavori dell'aula. Il comitato, che si riunirà ancora stamattina, deve ancora dare una valutazione conclusiva sulla percentuale da destinare alla formazione dei lavoratori interinali. Esulla proposta di estendere il ricorso al lavoro in affitto ai soci lavoratori delle cooperative. Su quest'aspetto Ppi e Pds hanno avuto posizioni finora discordanti: a favore i popolari, contraria la Quercia.

Rachele Gonnelli

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Rossetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Geronzi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE L'UNA E L'ALTRO Letizia Paolozzi
E COMMENTI CRONACA Clelio Fiorini
ATTUALITÀ ECONOMIA Riccardo Ligaschi
ART DIRECTOR CULTURA Alberto Cespi
SEGRETARIA IDEE Bruno Gravagnuolo
DI REDAZIONE Silvia Garzambis RELIGIONI Matilde Passa
CAPI SERVIZIO SCIENZE Romeo Bassoli
POLITICA Muccio Ciancio SPETTACOLI Tony Jop
ESTERI Onorio Ciari SPORT Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente Giovanni Lascaris
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Priolo, Marco Freda, Giovanni Latenza, Simona Marchini, Renato Natta, Alfredo Neri, Giancarlo Nello, Claudio Morzillo, Raffaele Petrasani, Ignazio Rosati, Francesco Riccio, Gianluigi Serzani
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani
Vicedirettore generale: Dario Azzellino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996

Infranto l'accordo, esecutivo a rischio, i socialisti: «Non parteciperemo alle elezioni»

Colpo di mano di Berisha A Tirana è rottura sul voto

Il presidente fa approvare una legge elettorale contestata dagli altri partiti del governo di riconciliazione nazionale. Il voto in un parlamento disertato dalle opposizioni e in assenza del premier Fino.

Il condannato O'Dell scrive all'Italia

«Sento l'energia spirituale vibrante nel mio cervello. Questa energia oltrepassa gli oceani e la potresti sentire! E pensare che tuttavia io potrei morire! La decisione che prenderà la Corte Suprema arriverà fra quattro-sei settimane: entro il mese di giugno al più tardi». Comincia così, con la notizia che la più alta magistratura americana intende accelerare i tempi della sentenza la lunga lettera autografa scritta a una italiana di Chiavari, Elisa Bottaro, da Joseph O'Dell, il condannato a morte «presunto colpevole» che nel braccio della morte della Virginia sta combattendo una battaglia contro l'annientamento che ha avuto un momento particolarmente alto nel dicembre scorso, quando l'esecuzione è stata sospesa.

Tutto da rifare. È finito in pezzi il contratto Vranitzky sottoscritto solo pochi giorni fa dai partiti albanesi. «Noi non prenderemo parte alle elezioni e intendiamo riconsiderare la nostra partecipazione al governo e ai lavori parlamentari», ha detto ieri a nome delle opposizioni il socialista Namik Dokle. La ragione: il partito democratico ha varato una legge elettorale senza il consenso di tutti gli altri. Il documento Vranitzky a questo punto è poco più che un pezzo di carta. L'accordo fissava i punti guida per arrivare entro la fine di giugno alle elezioni politiche, tappa obbligata per un paese alla deriva che abbia una qualche intenzione di ritornare alla normalità. L'intesa politica puntualizzava molte cose, ma lasciava nell'incertezza la questione cruciale del sistema elettorale con il quale si dovrà votare. Si parlava solo di un sistema misto, senza fissare il rapporto tra maggioritario e proporzionale, preferito il primo dal partito democratico di Berisha e il secondo dalle opposizioni. E su questa ambiguità il presidente albanese ha avuto gioco facile nel portare a segno un colpo di mano parlamentare, in assenza del premier socialista Fino volato a Washington per parlare con la segretaria di Stato Madeleine Albright. L'assemblea ha approvato ieri sera la proposta di legge elettorale sponsorizzata dal presidente albanese, in assenza delle opposizioni che avevano abbandonato

l'aula per protesta.

La legge risponde alle generiche indicazioni del contratto Vranitzky: il sistema elettorale è misto, come per altro è sempre stato. Il partito democratico ha avuto almeno la prudenza di correggere la normativa in vigore, contestata dalle opposizioni: il testo prevede un aumento da 100 a 115 dei seggi da assegnare con il maggioritario e da 25 a 40 di quelli con il proporzionale. La decisione resta comunque grave. Solo venerdì scorso il governo di riconciliazione nazionale aveva approvato una sua legge elettorale (con il voto contrario del partito democratico), testo che doveva comunque essere sottoposto al voto parlamentare. Ora la frattura ha tutta l'aria di essere insanabile e potrebbe preludere allo scioglimento del governo, se solo questa prospettiva non sembrasse semplicemente folle. L'esistenza di questo esecutivo tra l'altro è il presupposto irrinunciabile per la permanenza in Albania della forza multinazionale, come è stato più volte ricordato dal governo italiano.

I tempi per ricomporre i pezzi sono strettissimi. Entro questa settimana Tirana deve aver trovato un accordo vero sulla legge elettorale se viene mantenuto l'obiettivo del voto entro il mese prossimo. Data in una certa misura ultimativa. Il 28 giugno scade per altro il mandato della forza multinazionale, il Consiglio di sicurezza sta valutando l'ipotesi di un rinnovo

limitato.

Berisha gioca d'azzardo. Perché senza l'accordo delle opposizioni le elezioni rischiano il boicottaggio. E senza un'intesa vera sulle modalità del voto non c'è nessuna speranza che i comitati degli insorti proclamino il loro auto-scioglimento, in favore di amministrazioni pubbliche su cui non avrebbero alcuna garanzia. L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa continua a tessere la difficile tela del compromesso politico, parola che in Albania sembra priva di significato. Le opposizioni hanno chiesto un arbitrato internazionale sulla legge elettorale e forse potrebbe essere questa la via d'uscita ad una crisi altrimenti inevitabile e dall'esito con ogni probabilità catastrofico.

Dall'Adriatico intanto riaffiorano i primi resti delle vittime del naufragio. Il corpo di una donna e uno scheletro, di due degli 80 albanesi morti nel naufragio della «Kater I Rades», sono stati recuperati ieri dalla nave oceanografica «Performer», dopo essere stati individuati dalle telecamere del «Rov», il robot che da ventiquattrore sta filmando il cacciamine albanese adagiato a 780 metri nel Canale d'Otranto. Altri tre corpi sono stati filmati. Il cacciamine albanese è integro, e questo fa ben sperare per il suo recupero. Secondo i tecnici saranno necessari almeno tre mesi per riportare a galla il relitto.

Il regime ordina agli abitanti di difendere la capitale

Coprifuoco a Kinshasa «Alle armi, arriva Kabila»

Forse rinviato a domani il vertice tra Mobutu ed il leader dei ribelli. Mandela cerca la mediazione in extremis ma un accordo appare improbabile.

KINSHASA. Pressione dei ribelli su Kinshasa alla vigilia del vertice tra Kabila e Mobutu. Il governo dello Zaire ha deciso di imporre il coprifuoco nella capitale, a partire da ieri sera alle 20 fino a stamane alle 6. Lo ha riferito il ministero dell'informazione. Poco prima la radio dei ribelli «Voce del popolo» aveva affermato che in «due ore» gli uomini di Laurent Desiré Kabila sarebbero giunti a Kinshasa. Fonti indipendenti hanno dal canto loro riferito che i ribelli erano ieri a una cinquantina di chilometri dalla capitale, dopo aver vinto la più dura battaglia della loro avanzata cominciata sette mesi fa, a Kenge, ed aver attraversato il ponte sul fiume Kwango. Il ministro dell'informazione Kin Key Mulumba, annunciando il coprifuoco, ha anche detto che sono stati rafforzati «il servizio di pattugliamento militare della città» e «il controllo delle installazioni strategiche». Le forze di sicurezza, ha aggiunto Mulumba, hanno ricevuto l'ordine di «aprire il fuoco su chiunque venga sorpreso a compiere saccheggi, dopo i consueti tre avvertimenti». Intanto ieri pomeriggio è giunto a Lubumbashi (roccaforte del leader ribelle Laurent Desiré Kabila) un inviato americano, Howard Wolpe, che dovrebbe incontrare Kabila. Mentre i ribelli dello Zaire annunciano di poter entrare a Kinshasa già in giornata, il Sudafrica - tra i protagonisti di una

mediazione finora con scarsi risultati - continua ad aggrapparsi alla speranza di colloqui di pace. Il vicepresidente Thabo Mbeki, reduce da una fitta rete di colloqui telefonici, conta di partire in serata per vedere il presidente Mobutu Sese Seko ed il leader degli oppositori Kabila. Ciò che spianerà la strada a un vertice tra i due che era stato programmato per oggi ma che ieri fonti diplomatiche hanno ipotizzato possa essere rinviato a giovedì, e che i fatti rendono sempre più improbabile. Nel riferire di questa missione, infatti, il portavoce di Mbeki ha detto che la partenza avrà luogo in serata «salvo imprevisti dell'ultima ora». Anche il presidente Nelson Mandela ha fatto dire che partirà stamane alle sei (locali ed italiane) per raggiungere Pointe Noire, in Congo, dove è ancorata la nave appoggio militare sudafricana a bordo della quale (come già lo scorso 4 maggio) il nuovo round dei colloqui dovrebbe aver luogo. Mandela ha anche fatto sapere che rientrerà in serata in patria: il punto è se partirà. Il 4 maggio Mandela arrivò a Pointe Noire il venerdì, Kabila arrivò solo il sabato sera, e la domenica sera le parti si lasciarono senza intese.

Kabila comunque, sotto il tiro delle pressioni internazionali, domenica sera ha annunciato che per ora rinunciava a marciare su Kinshasa, in attesa di rivedere di nuovo

Mobutu. Finora comunque il summit tra i due leader zairesi non ha preso corpo. E la sorte di Kinshasa e dei suoi cinque milioni di abitanti resta incerta. Alcuni paesi hanno chiesto di proclamarla «città aperta» all'ambasciatore Usa a Kinshasa, Daniel Simpson, ha detto di «confidare in un'attrezzatura dolce». A Parigi il ministro degli Esteri ha dichiarato che ci sono «tutte le condizioni per permettere una soluzione pacifica e politica della crisi zairese». Tra queste condizioni ha citato l'elezione, sabato scorso, di Monsignor Laurent Monsengwo alla presidenza del Parlamento transitorio zairese. Lo stesso Monsengwo ha tuttavia chiarito che offrirà il suo «aiuto solo se le forze democratiche si impegneranno a rispettare quanto deciso nella Conferenza nazionale e quanto scritto nella Costituzione». Non accetterà dunque l'incarico «se non ci saranno garanzie nazionali e internazionali per il rispetto delle regole democratiche o se qualcuno dei contendenti vorrà imporre il proprio potere».

Intanto il governo zairese avrebbe annunciato che si sta preparando a difendere la capitale Kinshasa e ha esortato i cittadini a prendere le armi per fronteggiare i ribelli di Kabila. La dichiarazione rappresenterebbe la prima ammissione dell'esecutivo del fatto che i ribelli sono ormai vicini alla città.

Il gruppo è il 15% del Pil della Russia e ha 300mila dipendenti

Il Gasprom cambia padrone Cernomyrdin senza feudo

Il capo del colosso industriale, Rem Viakhirev, è stato privato di tutti i poteri. Al suo posto nominato un collegio di Stato guidato dal vicepremier Boris Nemzov.

DALLA CORRISPONDENTE

Perù, si dimette ambasciatore giapponese

Il presidente peruviano Alberto Fujimori ha inviato una lettera al premier giapponese Ryutaro Hashimoto chiedendogli inutilmente di mantenere nel suo incarico l'ambasciatore a Lima Morihisa Aoki, definito «diplomato di altissimo livello». Ieri il ministro degli Esteri giapponese Yukihiko Ikeda ha personalmente annunciato a Tokyo che «accogliendo i desideri dell'ambasciatore, abbiamo deciso di sollevarlo dall'incarico». Il 17 dicembre scorso, un commando del Movimento rivoluzionario Tupac Amaru (Mrta) ha attaccato la residenza del diplomatico giapponese, prendendo in ostaggio per 126 giorni 72 persone. Un gruppo di élite delle forze armate peruviane ha posto fine al sequestro il 22 aprile, con un bilancio di 17 morti (14 guerriglieri, due agenti di polizia ed un ostaggio). Mercoledì, davanti ad un tribunale militare peruviano è cominciato un processo contro il generale Luis Malasquez e altri 25 ufficiali e sottufficiali che sarebbero responsabili per non aver bloccato l'assalto del Mrta. Subito dopo la formalizzazione del processo, Malasquez si è però trasferito in Messico. In una testimonianza davanti al comitato Affari Esteri della camera giapponese, Aoki ha detto ieri di non aver mai avuto alcun presentimento di un possibile attacco terrorista in occasione del ricevimento per il compleanno dell'imperatore.

MOSCA. Il più grande feudo della Russia, il colosso industriale Gasprom, è stato sfilato dalle mani del suo direttore-boiardo. Lo Stato si riprende quanto era suo perché a Mosca è di nuovo tempo di centralizzazione. Il capo della Gasprom è stato privato ieri mattina di tutti i suoi poteri, tornando a essere un dipendente qualunque anche se di alto livello. Al suo posto è stato nominato un collegio di Stato guidato dall'uomo di punta del momento, il giovane lupo Boris Nemzov, primo vicepremier, riformista della stessa scuola di Gaidar o di Ciubais ma al contrario di loro molto popolare nel suo paese. Esce di scena così Rem Viakhirev, fin dal nome di battesimo erede di un pezzo di storia del suo paese, «-Re» sta per rivoluzione, «-m» per Marx - al quale tre anni fa, nella seconda fase delle privatizzazioni, fu affidato il pacchetto azionario dello Stato perché ne facesse quel che voleva. Fu Cernomyrdin, il primo ministro, a lasciarli in eredità il «suo» Gasprom e naturalmente adesso i giornali moscoviti si chiedono se ha perso anche lui e quanto. Sul premier, dicono, stanno premendo a tenaglia i suoi vice, Ciubais e Nemzov, appunto, perché è il principale protettore dei monopoli e la Russia invece deve abbandonare questa linea. Loro, i due lupacchiotti, sostengono invece che tutto quanto è stato deciso in questi giorni è frutto di discussioni collegiali in cui Cernomyrdin non solo è partecipe ma promotore. Ma che altro possono dire? La prova la darà solo il tempo: se Cernomyrdin resterà al suo posto avranno avuto ragione.

Che diventerà adesso il Gasprom? Nonostante l'apparenza, l'operazione non riporta allo Stato-padrone degli anni del regime sovietico. Il decreto sui monopoli approvato due settimane fa da Eltsin, e di cui la decisione di ieri discende, va in direzione opposta. La Russia in questa fase accentra per poter decentrare meglio. Siamo cioè nella terza fase della privatizzazione che vuol dire aprire il paese al mercato definitivamente. Che significa liberare dal protezionismo anche i gioielli della corona, cioè i produttori di materie prime, cioè pure il Gasprom. Il decreto sui monopoli concede infatti il diritto di sfruttamento dei giacimenti anche a produttori indipendenti: oggi è previsto che lo facciano solo al 4%, domani non ci saranno limiti. E' la chiave concessa al-

le compagnie straniere per penetrare nel mercato russo. Si capisce così perché la vecchia generazione di boiardi non serve più, perché forse non posseggono neanche la mentalità per una fase economica del genere. Non che essi vadano compianti. Spesso i direttori delle imprese, piccole o grandi, sono stati fra i pochi a godere del periodo di transizione dal regime pianificato a quello post-pianificato diventando da rappresentanti del popolo-padrone, a padroni e basta. Molti si sono così arricchiti e non sempre solo usando il potere già grande della posizione, ma talvolta addirittura stornando i fondi destinati ai lavoratori verso conti correnti privati e all'estero. Lo stesso Cernomyrdin è stato oggetto di molte critiche e di vari sospetti sia al tempo in cui è stato direttore responsabile del colosso Gasprom, sia quando vi ha lasciato i suoi uomini.

L'attacco ai monopoli è una strada obbligatoria per Eltsin perché fa parte del programma di riforme visitato e validato dal Fondo monetario. Ed è anche il punto dolente nel paese perché è osteggiato non solo dai diretti interessati ma da una forte opinione pubblica, spaventata per la possibilità che mani straniere possano impadronirsi della Russia. Il quotidiano Nezavisimaja Gazeta, per esempio, giornale della intelligenza moscovita, è diventato l'araldo della linea di opposizione. Una volta che le compagnie straniere entreranno nel paese - scrive il giornale - esse chiuderanno ai russi il mercato occidentale.

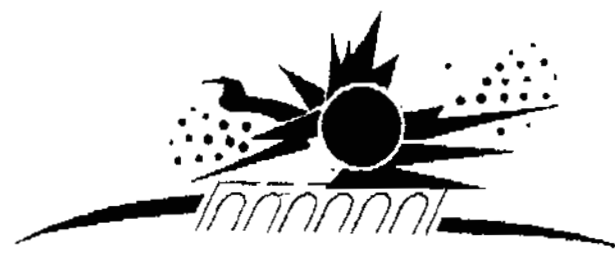
Ma che cosa è il Gasprom e quanto vale? Il gruppo da solo rappresenta il 15% del Pil della Russia. Ha 300 mila dipendenti ed è capace di estrarre 600 miliardi di metri cubi di metano in un anno, cioè il 23% dell'estrazione mondiale. Un terzo del metano tirato fuori dalla terra russa va all'estero, cioè il 39,7% di tutto il gas commerciato nel mondo. Dai pozzi ai mercati, il metano attraversa 145 mila chilometri di gasdotti. È al primo posto come fonte di energia in Russia con il 49%, il petrolio viene al secondo posto con il 32%. Seguono, per la cronaca, il carbone con il 12,8%, l'energia idroelettrica con il 4,1% e solo al quinto posto si trova quella atomica, con il 2,3%. Ogni azione del Gasprom vale nominalmente 3 lire, viene però venduta anche a 25 mila lire. Lo Stato ne possiede il pacchetto di maggioranza che equivale al 40%.

Maddalena Tulanti

ASSOCIAZIONE AMBIENTE E LAVORO

1987-1997

10 anni dopo

Associazione di Protezione Ambientale di interesse nazionale
(riconosciuta con D.M. 1/3/88, G.U. 19/5/88)

Giomata di studio per EE.LL., Imprenditori, Medici, RSPP, RLS

Roma, 15 maggio ore 9-18

c/o Centro Congressi "Frentani" - Via Frentani, 4 - Partecipazione libera e gratuita

Mattina ore 9-13	Pomeriggio ore 14-18
<p>“Ultime Norme”</p> <p>Esame delle più recenti modifiche alla legislazione su ambiente e sicurezza sul lavoro</p> <p>Saranno effettuate comunicazioni su:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Rifiuti e Imballaggi • Cantieri D. L. gs. 494/96 • Rischi Rilevanti • Sostanze Pericolose • Macchine D.P.R. 459/96 “Il nuovo e l’usato” • Gestione Sicurezza Aziendale • Audit/Label • Sorveglianza e protocolli sanitari • Comuni, Enti Locali e P. A. “Gestione sicurezza” 	<p>“Cantieri e EE.LL.”</p> <p>Obblighi e responsabilità dei committenti a norma del D.L.gs. n. 494/96</p> <p>Verrà illustrato il quadro normativo, gli obblighi, le competenze per la tutela della salute e per la sicurezza dei lavoratori nei cantieri temporanei o mobili.</p> <p>In collaborazione con:</p> <p>CNA, SNOP, FNLE-CGIL</p>

Novità	
<p>Dossier e Videofilmati</p> <p>Comuni ed Enti Locali, D.P.I., Macchine Emergenze (giugno '97), Agricoltura, Cantieri</p>	<p>Seminari</p> <p>626 per Comuni e Municipalizzate Emergenze e Piani di Sicurezza</p>
<p>Il Codice dell'Ambiente</p> <p>aggiornato al D.L.gs. 5/2/1997, n. 22 già disponibile, ed. La Tribuna, PC L. 80.000 oltre 2.500 pagine</p>	<p>Il Codice Penale dell'Ambiente</p> <p>previsto per giugno 1997 circa 2.000 pagine</p>

CANTIERI 120 ore

organizzato da CNA - ASQ - ECIPA Lombardia - ASS. AMBIENTE E LAVORO - ADITYA

Soggetti abilitati a seguire il corso (provvisi di titoli di cui all'Art. 10 de D.L.gs. n. 494/96):

- Laureati in Ingegneria o Architettura
- Con diploma di Geometra o Perito Industriale

Docenti e materiali didattici:

- I docenti sono esperti nel settore della sicurezza e delle costruzioni
- Il materiale didattico sarà fornito dall'Associazione Ambiente e Lavoro, da ASQ, CNA, ECIPA Lombardia e ADITYA.

Per informazioni e programma dettagliato dei corsi: Milano - Tel. 02/27002662 r.a. - 27001259 - Fax 02/27002564
Roma - Tel. 06/6816340 oppure Numero verde 167/016273

Un'infermiera inglese decide di rompere il «contratto» dopo aver preso 30 milioni

Madre in affitto abortisce Era in lite con la coppia

I Peters avevano trovato Karen Roche tramite un'associazione specializzata in Inghilterra. L'infermiera dice: «Era diventato un incubo». Ma i Peters la accusano: «Voleva altri soldi, ci ricattava».

Corte dei conti Il primario è responsabile anche in ferie

Il primario in ferie è comunque responsabile delle eventuali disfunzioni che si registrano nella struttura dove opera. Lo ha stabilito la Corte dei conti in seguito a un appello del Procuratore della Corte dell'Emilia Romagna e di un primario di Imola. La decisione è stata presa dopo una sentenza che in principio ha condannato lo stesso ospedale di Imola a risarcire all'Usl i danni chiesti da un paziente per un intervento chirurgico posticipato di due giorni. Una perizia medico-legale, infatti, ha accertato che se l'intervento in questione (si trattava di una grave ernia discale) fosse stato eseguito immediatamente, il paziente non avrebbe subito un'invalidità permanente. Il primario si è visto quindi negare l'assoluzione perché, come recita la sentenza della Corte, «decise di posticipare l'operazione in quanto si trovava in ferie». Con questa sentenza sono stati anche stabiliti i principi da adottare in casi come questo. E cioè: «Ogni funzionario dirigente, specialmente se capo di una struttura sanitaria o di un altro servizio di sicurezza pubblica, conserva il potere di vigilanza e di direzione anche se in ferie». Nel caso del primario di Imola, la responsabilità è scaturita dal fatto che dopo essere rientrato in ospedale per visitare il malato, il medico ha disposto il rinvio della necessaria operazione al suo definitivo rientro. E a proposito di sanità, a Potenza è finita con la sospensione del primario «per carenze procedurali e organizzative», la vicenda di Maria Teresa Buccino, la paziente di 31 anni morta il 21 aprile al «San Carlo» di Potenza mentre era sottoposta a terapia abortiva per complicazioni avute al quarto mese di gravidanza.

Cane investito resuscita dopo sepoltura

MADRID. Un cagnolino, travolto da un'auto, finito per pietà dai passanti a colpi di pietre e sepolto sotto mezzo metro di terra, è ricomparso miracolosamente 48 ore dopo davanti all'abitazione dei proprietari ad Albacete, 250 chilometri a sudest di Madrid. Il fatto, riportato dal quotidiano locale «La verdad», è avvenuto la scorsa settimana. I proprietari non ci potevano credere quando domenica, sentendo graffiare la porta di casa poco prima di mezzogiorno, l'hanno aperta trovandosi di fronte il loro «Tato» resuscitato, in discreta salute, salvo il fatto che non poteva abbaiare per un colpo di pietra che gli aveva frantumato la mandibola. Tato era stato investito da un'auto mentre passeggiava al guinzaglio della proprietaria nel centro della località. La Roda. Visto il cattivo stato in cui era ridotto, la donna l'aveva affidato ad alcuni passanti che si erano offerti, per porre fine all'agonia, di finirlo a colpi di pietre e poi l'avevano sepolto. Attualmente il miracolato è ricoverato nella più lussuosa clinica per animali di Madrid.

LONDRA. Un'infermiera inglese che stava portando avanti una gravidanza come madre surrogata, ha abortito. Il figlio era stato concepito con il seme dell'uomo della coppia olandese che l'aveva «affittata» dandole anche l'equivalente di 30 milioni di lire. La donna dice di aver fatto questa scelta perché non si fidava più di come la coppia avrebbe cresciuto il bambino. Marito e moglie invece accusano: «Voleva altri soldi, ci ricattava». E soffrono per aver perso un bambino, che è quel che tentano di avere da dieci anni.

Karen Roche ha 31 anni. È infermiera part-time, sposata, ed ha due figli. Si era messa in contatto con i coniugi olandesi, Sonja e Clemens Peters, lo scorso novembre, tramite l'organizzazione «Childlessness overcome through surrogacy». Loro, i Peters, vengono da dieci anni di tentativi falliti. Sonja ha 38 anni ed ha già perso per aborti spontanei cinque feti, oltre ad aver tentato invano l'inseminazione artificiale per ben sedici volte. Dopo i primi contatti, in gennaio i Peters e l'infermiera hanno anche stabilito la cifra e concluso il contratto. Subito, è stato fatto un primo tentativo di inseminazione artificiale, che però è fallito. In febbraio, Karen Roche è andata in Olanda, per trascorrere un poco di tempo con i Peters e conoscerli

meglio, come peraltro consiglia sempre vivamente l'organizzazione che li ha fatti incontrare. In quel periodo, però, è successo quello che poi, stando a quel che dice lei, ha spinto l'infermiera ad abortire. Ovvero, i Peters hanno proposto alla donna un'inseminazione «fatta in casa». È la stessa Roche a descriverla: Clemens Peters ha personalmente iniettato con una siringa il suo sperma nell'utero della futura madre per procura davanti alla moglie, che assisteva.

Ora Karen racconta: «La cosa mi ha sconvolto». Tornata a Scarborough, nord dell'Inghilterra, da marito e figli, ha comunque cercato di non pensarci troppo. Sempre secondo la sua versione, in aprile, a due mesi e mezzo dall'avvenuto concepimento, ha avuto delle minacce di aborto per le quali si è dovuta ricoverare. Ma i Peters non si sarebbero fatti vivi. «A quel punto ha spiegato l'infermiera - ho incominciato a pensare che il bambino non sarebbe stato felice. Ho sempre sognato di dare un figlio a una coppia sterile, ma la cosa si era trasformata in un incubo. Mi sono convinta che quelle persone non avessero poi un grande interesse per me e per la mia gravidanza. E ho pensato che l'aborto fosse la cosa migliore per tutti».

La versione dei Peters è completamente diversa. «Siamo emotivamente distrutti - ha detto Sonja Peters - Karen continuava a telefonarci per chiederci altri soldi e quando noi le chiedevamo perché era così fredda verso di noi, ci minacciava con l'aborto». Clemens Peters racconta che l'ha implorata di non farlo, di non abortire. «Le ho spiegato - ha detto - che quello era il nostro sogno da dieci anni: avere un figlio». Ma tutto è stato inutile. Ora l'associazione si giustifica per il guaio. La signora Cotton, che è stata la prima madre surrogata inglese e che ne è a capo, ha spiegato: «Una delle nostre regole chiave è che le persone si devono conoscere molto bene, frequentarsi per parecchi mesi, prima. Ma loro non l'hanno fatto. Infatti sono stati tutti espulsi».

A contribuire a riaccendere il dibattito sull'inseminazione artificiale, sono emerse intanto le vicende di una coppia di donne gay di Peterborough. Lisa Whiting in dicembre ha messo al mondo una figlia avuta autofecondandosi con lo sperma di un amico. La compagna ha usato lo stesso metodo e adesso è al quarto mese di gravidanza. Ma per la figlia di Lisa ci sono già dei problemi. Il padre biologico, finito in carcere per furto e incendio doloso, ora rivendica il diritto di visita.

Non era un avvertimento di Camorra. La moglie del pentito ha consegnato il figlio al padre

Confessa la madre del bimbo rapito a Campobasso «Mi sono inventata tutto per paura delle botte»

La donna, che è separata e convive con il pentito Salvatore Zirpoli, aveva denunciato il falso rapimento per paura della reazione del convivente. Adesso rischia una denuncia per procurato allarme.

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Rischia una denuncia per procurato allarme, Giordina Scardamaglio, 27 anni, la convivente del pentito Salvatore Zirpoli, che lunedì aveva denunciato il rapimento del figlioletto Bruno di 13 mesi ad opera della camorra. Al termine di un lungo interrogatorio il marito della donna, Pio Marmaglia di 32 anni, ha confessato ai carabinieri di essere stato lui a prendere con la forza il piccolo a Campobasso e di averlo nascosto a casa dei suoi genitori a Portici, un comune alle porte di Napoli. Dopo una visita all'ospedale pediatrico Santobono, Bruno è stato affidato ai nonni paterni in attesa delle valutazioni del Tribunale per i minori.

Paternità contesa

Insomma, il giallo si è sgonfiato a tempo di record: nessuna vendetta trasversale o «avvertimento» della malavita organizzata, ma solo una paternità contesa tra il collaboratore di giustizia sottoposto a regime di

protezione e il padre «anagrafico» del bimbo.

Perché Giordina si è inventata la storia del rapimento da parte di un commando? Gli investigatori abbozzano solo qualche ipotesi: «Forse la donna temeva la reazione violenta del convivente o voleva coprire le responsabilità dell'uomo».

Pio Marmaglia, denunciato in stato di libertà per sequestro di persona, ha affermato di avergito «per il grande amore che nutro per mio figlio». Nei mesi scorsi l'uomo aveva più volte tentato di convincere la moglie a tornare con lui, ma Giordina - ha un'altra bambina di 13 anni - non ne ha mai voluto sapere ed ricucire quel rapporto oramai finito con il marito. Martedì mattina Pio ha deciso di riprendersi quel bambino che ritiene essere suo.

Il falso rapimento

In auto ha raggiunto il capoluogo molisano e, dopo una accesa discussione con la consorte, ha afferrato il figlioletto e si è allontanato, imboccando la superstrada che porta a Foggia.

Qualche minuto dopo le 13, la donna è corsa nella caserma dei carabinieri di Campobasso e ha dato l'allarme: «Un commando composto da quattro malviventi ha rapito il mio bambino, fate presto...». Giordina ha poi ricordato agli investigatori di essere, da oltre un anno, la convivente del pentito Salvatore Zirpoli (fratello del boss Leonardo, anche lui collaboratore di giustizia), la cui famiglia, nei mesi scorsi, è nel mirino della camorra vesuviana. Immediatamente sono scattate le indagini in tre regioni: Molise, Puglia e Campania.

Sette ore di paura

Per sette ore, Criminalpol e carabinieri hanno seguito la pista più ovvia, quella della vendetta trasversale. Nel napoletano sono stati fermati e interrogati alcuni «guagliotti», ritenuti affiliati al clan Ascione e Cozzolino di Ercolano, che hanno potuto dimostrare la loro estraneità al «rapimento» con alibi inattuabili. Con il passare delle ore, però, l'ipotesi del coinvolgimento della camorra si è sgretolata. I carabinieri

Telequiz, la Rai «Niente soldi regaliamo viaggi»

Basta con i premi in soldoni ma viaggi culturali o, in alternativa, buoni libro. La proposta viene da Federica Olivares, membro del Cda Rai che suggerisce appunto di istituire premi intelligenti ai vincitori di quiz televisivi.
«Innanzitutto, sarebbe ora che ai telespettatori si formulassero domande di cultura generale e non più basate sulla casualità», auspica Olivares che confessa poi di rimpiangere i bei tempi della televisione in bianco e nero «piena di garbo che educava, intratteneva ed informava al tempo stesso». «In una Repubblica fondata sul lavoro - dice Federica Olivares - non ha senso regalare cifre così sproporzionate».

ROMA. Mara Venier sarà di nuovo ascoltata per la vicenda dei quiz truccati a «Domenica In». La decisione di prendere per la seconda volta a verbale la testimonianza della presentatrice televisiva è del sostituto procuratore Maria Cordova, il magistrato che ora sta conducendo le indagini sui quiz televisivi truccati.

L'inchiesta era nata dopo lo scandalo del 13 aprile, quando proprio Mara Venier bloccò un quiz televisivo perché il concorrente che stava rispondendo dopo essere stato chiamato «a caso», aveva dimostrato di conoscere le risposte prima ancora che le domande venissero formulate. Perché era invece stato chiamato dopo che il suo numero era stato inserito nell'elenco dallo stesso Baldini, che come funzionario del ministero delle Finanze aveva il compito di sorvegliare i concorrenti e che invece ci si metteva d'accordo per spartire la vincita, tramite un intermediario. La conduttrice del programma era stata già stata ascoltata dalla Digos circa un mese fa. Le sue dichiarazioni però sembra che necessitino un nuovo approfondimento sui retroscena della trasmissione. Anche pubblicamente, infatti, Mara Venier ha detto più volte di aver avuto dei sospetti già in passato. Da quanto li avesse, e quali, forse lo dovrà precisare meglio. E magari precisare anche se li aveva solo nei

confronti di Baldini.

Intanto la procura di Roma, ha dato incarico agli investigatori di effettuare una serie di accertamenti patrimoniali sulle persone finite sotto inchiesta per concorso in truffa e corruzione. Si tratta di 12 indagati tra cui anche Baldini, i concorrenti, le agenzie che, a Roma e altrove, fungevano da intermediari. Gli accertamenti di sposti dal pm Cordova tendono a confrontare le denunce dei redditi con la reale consistenza patrimoniale degli indagati.

C'è il forte sospetto, infatti, che dietro lo scandalo di «Domenica In» vi sia un giro molto più ampio di quiz televisivi truccati e anche di concorsi a premi fatti fuori. Per esempio, Baldini parla anche delle estrazioni a cui si partecipa raccogliendo punti sui prodotti: secondo lui, sono tutte truccate. Anche questo ha detto, nel nuovo interrogatorio a cui è stato sottoposto lunedì. Il funzionario del ministero delle Finanze avrebbe ammesso tra l'altro che anche in altre trasmissioni televisive vi sarebbero stati quiz truccati ed ora sulla circostanza si cercano riscontri. Tra le trasmissioni indicate da Baldini, c'è anche «Carramba che sorpresa», condotta da Raffaella Carrà. Baldini ha parlato del premio di un diamante dicendo di essere stato lui a decidere a chi andava assegnato.

SEGUE DALLA PRIMA

so l'ambiguo fascino d'un ago, la precisione sterile di una siringa, o inventano qualche variazione sul tema dell'eroticismo ospedaliero o rischiano una crisi di ruolo. Le donne non hanno più bisogno di sedurre, di provocare, di metterli in posizione utile con danze propiziatriche, basta il succo, basta il seme, basta «la roba». La metto in frigo, la uso quando mi va, faccio famiglia con un altro, mi sposo la mia amica che è più divertente di te. Tanto la gioia del cucciolo, il piacere di riprodurre in giro miniature di me non è più legato al viscido contatto, alla logorante intimità, alla durevole convivenza, cosiffatica, così «sai che palle»...

Invece i dati emergenti con cui deviare i conti, da brava, da lucida, sfidando la perennemente vacante etica laica, sono complessi: crescita zero, la popolazione invecchia, i due generi si sfiorano sospettosi, stretti fra omologazione di stile (deboli/forti le donne, forti/deboli gli uomini) e confusione di ruoli (chire-sta nella caverna, chiva a caccia fuori, visto che la contracccezione permette alle donne corpi efficienti sempre, senza le pause della riproduzione?). Nei paesi di più avanzata tecno-drammatizzazione, l'omosessualità è già sul punto di diventare la norma, anormali sono gli etero a San Francisco, due passi da Silicon Valley.

Il limite dell'umano, le macchine obbedienti lo spostano di giorno in giorno. Un po' più in là, un po' più in là... fino alla spaventosa onnipotenza di un mondo senza dei, dove si può quasi tutto, e non si vuole quasi niente.

Eppure, in questo inferno di potenzialità sregolate, nel cozzare sinistro di tutti gli egoismi possibili, resiste il «valore bambino». Resiste, anzi, cresce, come cresce il valore d'una pelliccia, per la rarità dell'esemplare. Speriamo che a nessuno venga in mente di scuoiarli i bambini, di indossarli, di appenderli in salotto.

[Lidia Ravera]



P'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

Nato a Londra il primo bimbo concepito grazie all'uso di tre sostanze ricombinanti

Creati ormoni biosintetici per il trattamento della sterilità

Le gonadotropine finora venivano estratte dalle urine. Il nuovo procedimento garantisce la possibilità di una produzione illimitata e una maggiore purezza della molecola, simile a quella naturale.

La cura della sterilità può ora contare su una possibilità in più, rappresentata da ormoni creati in laboratorio, e non solo estratti da materiale organico. E i risultati di questa nuova *chance* biotecnologica ci sono già: due mesi fa è nato a Londra il primo bambino concepito grazie all'utilizzo di tre gonadotropine ricombinanti. Il piccolo si chiama Sebastian e gode ottima salute.

La madre di Sebastian, in cura presso il Middlesex Hospital di Londra, soffre di infertilità anovulatoria (assenza di ovulazione) causata dalla mancanza di secrezione dei due ormoni principali che regolano la funzione ovarica: l'ormone follicolo-stimolante e l'ormone luteinizzante. Alla donna sono state iniettate le sostanze sintetiche per via sottocutanea secondo specifiche modalità, e al terzo ciclo di trattamento è avvenuto il concepimento. La notizia della gravidanza e delle modalità con le quali è stata ottenuta è apparsa sul numero di gennaio della rivista *The Lancet*.

Le gonadotropine sono degli ormoni prodotti naturalmente dall'ipofisi. Non essendo possibile estrarre la sostanza in quantità sufficiente direttamente dalla ghiandola endocrina, la si ottiene prelevandola dalle urine delle donne in menopausa e delle donne incinte. «Mentre gli ormoni ottenuti dai prodotti organici - spiega Aldo Isidori, endocrinologo dell'università "La Sapienza" di Roma - hanno funzioni simili a quelli prodotti dall'ipofisi, le gonadotropine ricavate in laboratorio sono praticamente identiche alle ipofisarie. Questa nuova tecnica permetterà

di usufruire di una quantità illimitata di sostanza, di cui è garantita anche la qualità. Mi auguro che gli ormoni ricombinanti possano funzionare anche per la sterilità maschile».

«Anche se Sebastian è soltanto il primo bambino nato grazie all'impiego di questi tre nuovi prodotti - ha detto il professor Howard Jacobs, primario della divisione di endocrinologia riproduttiva dell'ospedale dove è avvenuto il lieto evento -, sono certo che nel giro di pochi anni gli ormoni biosintetici sostituiranno tutti i preparati attualmente in uso estratti dalle urine umane».

È dagli anni 60 che tre gonadotropine (ormoni della fertilità), l'ormone follicolo-stimolante, l'ormone luteinizzante e la gonadotropina umana corionica, si utilizzano per il trattamento della sterilità maschile e femminile per compensare gli squilibri nella naturale secrezione di questi ormoni. Le gonadotropine sono tradizionalmente estratte dalle urine di donne in menopausa (l'ormone follicolo-stimolante e l'ormone luteinizzante) e in gravidanza (la gonadotropina corionica umana). Dall'inizio degli anni 80 questi ormoni sono stati utilizzati anche per indurre la crescita follicolare multipla in donne sottoposte a trattamento della sterilità con tecniche di riproduzione assistita. Con l'evoluzione delle tecniche anche la domanda è molto cresciuta, e negli ultimi dieci anni si è assistito a una richiesta sempre più massiccia di gonadotropine (nuove tecniche che richiedono farmaci a base di ormoni e prime gravidanze in età più

avanzata). Tutto ciò crea dei problemi di quantità e qualità dell'urina umana. L'impiego della tecnologia del Dna ricombinante per la produzione di gonadotropine, adottata dalla Ares-Serono, dà la possibilità di risolvere i problemi legati alla fornitura e alla qualità variabile della materia prima naturale. Rispetto alle gonadotropine ottenute con il precedente sistema, quelle ricombinate garantiscono una maggiore purezza.

L'infertilità colpisce oggi nel

mondo una coppia su sei in età riproduttiva. L'incidenza del problema nella donna e nell'uomo è simile. Le cause più comuni della sterilità femminile sono i disordini nell'ovulazione e le barriere anatomiche che impediscono la fecondazione, come ad esempio il blocco delle tube di Falloppio. La sterilità maschile è generalmente causata da disordini nella produzione degli spermatozoi.

Liliana Rosi

Le donne più depresse perché con meno serotonina?

Potrebbe essere un segno dell'apparente maggior vulnerabilità femminile ad una serie di disturbi psichici e neurologici: le donne - secondo i risultati di uno studio canadese - producono meno serotonina degli uomini. Proprio la serotonina è la sostanza chimica presente nel cervello che regola l'umore: bassi livelli di questo neurotrasmettitore sono stati infatti collegati all'insorgere di depressioni ed altri disordini psicologici. L'indagine condotta alla «McGill University» ha utilizzato nuove tecnologie in grado di fornire l'immagine precisa del cervello per analizzare i livelli di serotonina presenti in sette uomini e otto donne in perfetto stato di salute: gli scienziati hanno scoperto che i pazienti maschili producono il neurotrasmettitore in misura superiore del 52% rispetto alle donne. «Siamo stati molto sorpresi dall'esito dei test - afferma Mirko Daksic il neuroscienziato che ha guidato l'indagine - la prima volta che una simile differenza è registrata negli esseri umani». Secondo gli esperti, il rapporto potrebbe fornire indizi decisivi sulla diversa struttura mentale dei due sessi. Cero segnala una differenza che però rispetto ai disturbi non è detto sia la causa o l'effetto.

Alto rischio per le donne in gravidanza secondo studio Usa

Incinta con la piorrea? Un bimbo sottopeso

In Italia la scarsa igiene e la mancata prevenzione provocano patologie già a 35 anni. Lo spazzolino andrebbe cambiato ogni venti giorni.

Quante volte l'anno comprate un nuovo spazzolino da denti? Due, tre? Malissimo. Lo spazzolino andrebbe cambiato nientemeno che ogni venti giorni. Parola del professor Massimo De Sanctis, presidente della Società italiana di Parodontologia (Sidp), che afferma per di più che gli italiani si lavano i denti poco e male. Di qui una serie di patologie che si evidenziano verso i 35 anni di età con problemi gengivali e parodontali per il 71% degli individui.

Per un sorriso bello e duraturo è poco influente la pasta dentifricia, su cui invece c'è gran battage pubblicitario, ma l'igiene e la visita dal dentista un paio di volte l'anno si, anche per scongiurare il ricorso in età avanzata a protesi o dentiere. Dall'America, poi, arriva un allarme per le donne in gravidanza. Da uno studio Usa sembra che chi soffre di piorrea rischi sette volte in più di mettere al mondo un bambino sottopeso rispetto a una donna incinta sana. Povere future mamme: oltre a rinunciare al fumo (causa anch'esso del sottopeso) devono anche andare dal dentista.

Ricercatori d'oltreoceano, inoltre, avrebbero individuato un'alterazione funzionale della parodontite legata a un gene e hanno messo a punto un test (un'analisi del sangue) per misurare il «rischio» della malattia, già operativo negli Stati Uniti e ben presto anche in Italia, mirato soprattutto alla fascia pediatrica. Il professor De Sanctis ha specificato che così «si potrà comprendere il grado di gravità della malattia e intervenire con una rigenerazione dei tessuti o una

ricostruzione dell'osso». È dalla ricerca genetica infatti che vengono le vere e proprie novità, attraverso una selezione mirata della produzione delle cellule che sono all'origine dell'osso, chiamata «rigenerazione guidata dei tessuti», fino alla conoscenza dei «fattori di crescita», sostanze prodotte da cellule chiamate «messaggeri» che sollecitano la rigenerazione della formazione ossea.


Fra gli italiani che si ammalano, il 9 per cento è affetto da infiammazione delle gengive, oltre il 27 per cento soffre di tartaro e placca batterica sia sopra sia sotto le gengive, circa il 20 per cento ha tasche

parodontali appena al di sopra della media, mentre oltre il 15 per cento ha bisogno di un intervento chirurgico ricostruttivo.

Insomma, non basta lavarsi bene i denti con uno spazzolino cambiato spesso e usare regolarmente il filo interdentale: bisogna farsi controllare spesso dal dentista. Quanto ai colluttori, che parimenti ai dentifrici vengono pubblicizzati al massimo in televisione, il presidente della Sidp raccomanda che siano a base di clorexidina, che perlomeno ha il potere di ridurre i batteri, ma che se usata spesso tinge i denti e riduce il gusto al palato. Più sani o più belli?

Infatti i numeri li darete voi. Anzi, ci darete le risposte alle domande che cominceremo a pubblicare a partire dalla prossima domenica 18 maggio 1997. Se non sapete la risposta non vi perdetevi d'animo, cercate con metodo nei libri, nelle enciclopedie, nei rivolti della giacca, nella camera da letto, nel salotto buono, in quello cattivo, in quello cattivo. Quello cattivo per primo e poi il b

DOMANI SERA GUARDANDO TMC
VI PIEGHERETE IN DUE
DAL RIDERE.
POI IN QUATTRO.
POI IN OTTO. E COSÌ VIA.



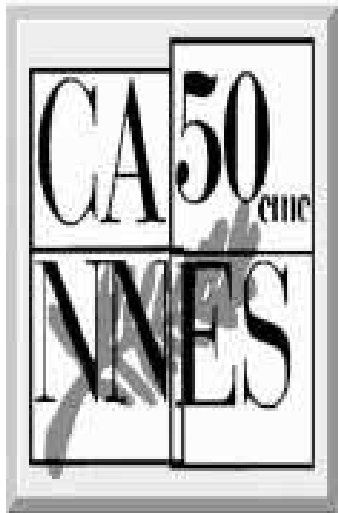
TMC

Domani alle 20.30, in **1^a** visione tv su TMC, Scemo & + Scemo. Con Jim Carrey e Jeff Daniels.

Mercoledì 14 maggio 1997

8 l'Unità

GLI SPETTACOLI



Proseguendo con la nostra indagine sulla definizione di trash, oggi vi (e ci) poniamo la fatidica domanda: cosa è più trash, un film sui preservativi assassini, un escremento equino spacciato sulla Croisette o il delirio per l'arrivo di Chirac? Perché sono questi i rimasugli del primo week-end cannenese.

Ieri, la Croisette era tappezzata di volantini rosa sul nuovo film della Troma, casa specializzata in sexy-horror di serie Z. Si chiama «Killer Condom» e narra di un detective che indaga su una partita di preservativi antropofagi. A dire il vero non mangiano «tutti» gli uomini: mangiano quella parte là, nel

NEL CASSONETTO

Presidenti qui essere trash più di «killer condom»



momento in cui vengono indossati. Poco più in là, il marciapiede sotto il Palais era tappezzato da un'altra cosa, di colore un po' diverso. Ma c'era da aspettarselo. Non si portano impunemente i cavalli a Cannes. I cavalli hanno le loro esigenze. Se li tieni fermi troppo a lungo, prima o poi espletano (voce del verbo «espletare»: il più

elegante che abbiamo trovato).

L'altra sera, alla festa del cinquantenario, c'erano i dragoni: armigeri a cavallo piazzati a destra della scalinata del Palais, non si sa a quale scopo: se per fare il «present-arm» ai vip che salivano i gradini, o per caricare la folla in caso di sommossa. Sta di fatto che i de-

strieri sono rimasti lì, scalpitanti e imbottigliati come i concorrenti del Palio di Siena quando sono fra i canapi, in attesa del via. È umano - anzi, no: è equino - che i nostri amici a quattro zampe non abbiano resistito: diversi di loro l'hanno fatta, lì sul posto, a pochi metri dalla passatoia rossa dove camminano i divi, a pochi centimetri dal-

le impronte delle mani (immortalate nel cemento) di Jean Gabin o di Gérard Philipe. Il giorno dopo, le chiazze di cacca cavallina e l'odore che ne emerge (reso ancor più fragrante dalla pioggia) è l'unica memoria della Palma delle Palme. Assieme agli strascichi della visita di Chirac. Gérard Lefort, su «Libération», ha infierito sul presidente, rimarcando lo scopo elettorale della sua visita e ricordando l'atmosfera assurdamente frenetica che c'era sulla Croisette nella suddetta giornata di domenica, fra controlli esasperanti, posti di blocco e guardie del corpo impazzite. «Chirac attacks», è il titolo dell'articolo, citando il film di Tim Burton (che

per altro è qui a Cannes come giurato, e quindi ha incontrato, anche lui, Chirac: gli sarà venuta in mente la scena di «Mars Attacks» in cui i marziani vengono ricevuti all'Eliseo e radono al suolo, in un colpo solo, presidente e Tour Eiffel).

C'è sempre la speranza che i marziani attacchino anche Cannes al grido di «ak! ak! ak!». In quel caso, sappiate che ci daremo subito prigionieri. Noi e Tim Burton. Perché, non sappiamo se si è capito, ma secondo noi nulla è più trash dei presidenti al festival. Nemmeno i cavalli e i «killer condom».

Alberto Crespi

Nelle sale presentato da «l'Unità» Poi in cassetta

Cannes l'ha applaudito proprio ieri. E presto sarà nelle sale del nostro Paese grazie agli sforzi comuni de «l'Unità» e della Mikado. Stiamo parlando del film-documentario «Mi ricordo, sì mi ricordo» di cui parliamo diffusamente qui accanto. Il film di Anna Maria Tatò che racchiude la «memoria» del celebre attore scomparso, sarà infatti, proposto in anteprima nell'ultima settimana di maggio. Le città che accoglieranno le proiezioni speciali saranno Roma, Napoli, Firenze, Bologna, Torino e Milano. Ma l'iniziativa non si limiterà solo a presentare il filmato: ogni appuntamento sarà l'occasione per rievocare la figura e il lavoro del grande interprete attraverso i ricordi e le testimonianze di personaggi che con Marcello Mastroianni hanno condiviso un tratto della loro vita. Queste «serate Mastroianni» saranno a pagamento e gli incassi saranno devoluti in beneficenza.

Dopo l'uscita nelle sale «Mi ricordo, sì mi ricordo» sarà distribuito in videocassetta con «l'Unità» nei prossimi mesi. Il film, girato dall'ultima compagna del popolare attore, è una lunga intervista confessione, filmata dalla Tatò a Peso, in Portogallo. Ci si ritrova tutto lo spirito e l'eterna allegria per la retorica» del Marcello che tutti noi ricordiamo. Un grande interprete che ha fatto amare il nostro cinema in tutto il mondo. Soprattutto in Francia dove ha vissuto questi ultimi anni (a Parigi). Diventata per lui quasi un paese d'azione.

I ricordi di Marcello

Dietro la cinepresa di Anna Maria Tatò

DALL'INVIATA

CANNES. Marcello *mon amour*. A Cannes è arrivato il giorno degli italiani e, soprattutto, il giorno di Marcello. Attore simbolo evocato di continuo in questa cinquantennale edizione, dalle copertine delle riviste illustrate, nelle foto d'epoca esposte al Palais, persino in un libretto allegato a *Libération* e dedicato al 1987, quando vinse per la sua scanzonata interpretazione in *Oci ciornie*. L'abbiamo visto, invecchiato e malfermo, sorretto da una stampella, nel film di Manoel De Oliveira, lo ritroviamo, vitale e autoironico nel documentario di Anna Maria Tatò.

Mi ricordo, sì io mi ricordo, anche a giudicare dall'attenzione dei cinefili francesi, è uno degli eventi del «Certain regard». E ha fatto bene, il festival, a far precedere la proiezione ufficiale - c'erano anche Veltroni, Gassman, Bob Altman che l'aveva voluto per un «cammeo» in *Prêt-à-porter* - da un estratto della *Grande abbuffata*: un modo semplice e diretto per ricordare l'altro grande italiano che se n'è appena andato. Insieme, Ferreri e Mastroianni, lavorano spesso. E nel film di Anna Maria Tatò c'è una lunga sequenza che documenta l'avventura comune di *Ciao maschio*: un dietro le quinte per dimostrare quanto a Marcello piacesse recitare cose improvvisate, cotte e mangiate addirittura. Con un istintivo orrore per tutti i vangeli dell'attore in stile Actor's Studio. Immedi-

mazione, tormento ed estasi.

Archivate, speriamo, le odiose polemiche che hanno opposto l'una all'altra le donne di Marcello - la figlia Chiara, molto amata e intervistata qui a Cannes, l'ha in qualche modo rappresentato aprendo questa edizione del festival - adesso sono le immagini a parlare. Immagini sobrie, sussurrate, non ricattatorie: un diario-testamento realizzato negli ultimi mesi di vita dell'attore, nei paesaggi verdissimi del Portogallo settentrionale. Mastroianni, che stava girando *Il viaggio al principio del mondo*, voleva che fossero esattamente così: una cosa intima, fatta tra amici. Rotundo, Trovajoli, il produttore Cicuto e, dietro la macchina da presa, la compagna dei suoi ultimi ventidue anni che gli ha posto una sola condizione: girare in 35 millimetri.

In Mastroianni, si sa, l'allergia per la retorica è proverbiale, l'*understatement* una divisa, il sorridere di tutto, anche dei fatti più drammatici, quasi una seconda pelle. Se si vuole, è una strategia di difesa, una maschera per proteggersi da emozioni forti, per evitare l'imbarazzo. Ed è una delle riflessioni che ti suscita il film, paradossale per come occulta i sentimenti amari della vecchiaia, il senso incombente di prossimità con la morte, sotto la voglia mata di sdrammatizzare, di non prendersi mai troppo sul serio. Semmai, se proprio deve andare sul pesante, Marcello si fa prestare le parole dagli altri: Cechov,

Proust, Diderot, *Il prossimo villaggio* di Kafka, *Le ultime lune* di Furiò Bordon, che fu il suo ultimo impegno teatrale.

Davanti a una macchina da presa complice, l'attore, duttile e arrendevole per professione e per pigritia, diventa in un certo senso, e forse per la prima volta, autore. Stavolta non ci sono i media a etichettare in eterno come *latin lover* nonostante il *Bell'Antonia*, non c'è un isterico Federico a bombardarlo con la sua vocina di indicazioni contraddittorie alla ricerca del personaggio perfetto come si vede nel provino per *Il viaggio di Mastorna*, mai realizzato ma sempre sognato. E non c'è niente e nessuno a «rubargli» la scena. Così Marcello si lascia andare morbidamente al racconto e al ricordo. Memorie d'infanzia e d'adolescenza, amori letterari e teatrali, film e registi che hanno contato, la simbiosi con Fellini, persino una versione del catalogo mozartiano in chiave anti-dionisievole... Nessuna confessione privata, giusto un accenno alle figlie, ben poco sui suoi molti e spesso scintillanti amori. È un autoritratto virtualmente interminabile che Anna Maria Tatò incornicia tra un lungo piano sequenza iniziale, dove Marcello enumera ricordi sparsi, grandi o irrilevanti, come fossero libere associazioni, e il racconto di Kafka sulla brevità sorprendente della vita. «A un certo punto ti accorgi che è passata così. Zac!».

Cristiana Paternò



Marcello Mastroianni nel film di Anna Maria Tatò

Ansa

IN CONCORSO

Accolto con grande calore il film di Francesco Rosi tratto dal romanzo di Levi

Applausi. La critica straniera promuove «La tregua»

Affollata conferenza stampa di presentazione con gli interpreti Massimo Ghini e John Turturro che si appresta a girare «Illuminata».

DALL'INVIATA

CANNES. Tagliato di una decina di minuti, *La tregua* ha superato a pieni voti l'esame della critica straniera. Il secondo, e ultimo, italiano del concorso è stato lungamente applaudito alla proiezione per la stampa, mentre *Variety*, pur giudicandolo «old fashioned», ne parla con il rispetto dovuto all'argomento e all'impegno produttivo, che ha unito forze italo-franco-tedesco-svizzere. Il ritorno a casa del giovane Primo Levi e dei suoi compagni dall'inferno dei lager nazisti non poteva che colpire al cuore lo spettatore. Ma anche il prestigio internazionale di cui gode Francesco Rosi ha fatto la sua parte. Addirittura, all'autore delle *Mani sulla città*, qualche cronista americano si rivolge usando l'appellativo, che a noi suona francamente un tantino datato, di «maestro». Speriamo che tanta stima aiuti con le vendite all'estero - *Nirvana*, uscirà

negli States, distribuito dalla Miramax, in 1.500 copie - favorite, nel caso della *Tregua*, dalla confezione «paneuropea» e dalla presenza di un attore americano molto apprezzato. Ovvero John Turturro.

In ottima forma con pizzetto e occhiali, l'autore di *Mac*, Camera d'or '92, si appresta a girare il suo secondo film da regista, *Illuminata*, con Susan Sarandon e Christopher Walken. Ieri, nel frattempo, era di gran lunga il più «professionale» dietro al lungo tavolo delle conferenze. Anche perché, almeno linguisticamente, giocava in casa potendo usare una delle due lingue ufficiali del festival. Clamoroso, invece, il francese maccheronico di Massimo Ghini. Sia chiaro: è lodevole sforzarsi di parlare l'idioma dei padroni di casa - cosa che, ad esempio, i cinesi non fanno mai, sia per principio sia per farsi «filtrare» da stuoli di interpreti - ma un'espressione come «camp de ster-



Francesco Rosi con John Turturro

M.Gagne/Ansa

miniò» si commenta da sola.

Quanto a Rosi era irrefrenabile. Un fiume in piena. Bastava dargli il via e lui partiva, con una proprietà di linguaggio invidiabile, ma con un accento napoletano che ha finito per ipnotizzare la platea. A cui non ha risparmiato un solo passaggio alle lungaggini burocratiche della Rai, della complicata gestazione di un film su cui nessuno in Italia era disposto a scommettere, perché il romanzo di Primo Levi «sarà bellissimo ma non racconta niente». Tutte cose di cui si è già abbondantemente parlato.

Da segnalare, invece, le estatiche reazioni degli intervistatori. In primis quella di una signora di mezza età che si è detta commossa, quasi rapita, specialmente dall'interpretazione di Rade Serbdzija che, secondo lei, ruba la scena a tutti. Attimi di perplessità. E infine arcano svelato quando la signora, non potendone più, si rivela di provenienza balcanica

apostrofando il barbuto attore, già protagonista di *Prima della pioggia*, in serbo-croato nonostante i rimproveri del moderatore.

Avanti il prossimo, un anziano giornalista russo che non vedeva l'ora di ringraziare Rosi per l'equanimità con cui ha finalmente descritto la tanto vituperata Armata rossa. «Lo stalinismo ha le sue colpe, ma i soldati russi hanno combattuto e sono anche morti per la libertà: bisogna pur riconoscerlo», replicava il regista tra gli applausi.

Tempo scaduto. L'ultima domanda è una richiesta di chiarimento su quella scena della *Tregua* in cui Ghini ruba il violino gelosamente custodito da una vecchia tedesca come cimelio del marito defunto. Un'immagine simbolica? Ma va'. È che noi italiani siamo tutti un po' - come si dice? - ladri.

Cr. P.

In concorso

«Une femme défendue»

Il film divide il pubblico

DALL'INVIATA

CANNES. Boiata pazzesca o cronaca toccante? Critica divisa in due di fronte a *Une femme défendue*, secondo film francese in concorso. Di sicuro il quarantunenne Philippe Harel, stimato da queste parti per il suo *Les Randonneurs*, ha optato per una scelta espressiva estrema: una storia d'amore raccontata tutta «in soggettiva», ossia dal punto di vista di un uomo che non si vede mai, se non in due veloci immagini. Due voci, un solo volto, quello di lei: sullo schermo la ventiduenne Muriel, nella realtà l'attrice Isabelle Carré. Bionda, gli occhi vivaci, un corpo da gazzella Muriel è in scena dalla prima all'ultima inquadratura. Una preda apparentemente facile per «Moi», il 39enne architetto con Mercedes, moglie elegante e figlio adolescente nel quale probabilmente Harel ha riversato qualcosa di autobiografico.

In un alternarsi di telefonate notturne, appuntamenti al bar, assistiamo allo svilupparsi di un «normale» adulterio tra una giovane donna e un professionista di successo. Naturalmente il copione, all'insegna di una cine-chiacchiera rubata alla vita, contrappunta con sincera banalità l'inconscio punto di vista scelto dal regista. Mancando campi e controcampi, è il volto di Muriel a imporsi, rivelando cambi d'umore, irritazioni, fragilità, desideri; mentre «Moi» - una voce e due occhi che osservano - finisce inevitabilmente con l'essere un'assenza-presenza che combacia con lo sguardo dello spettatore.

Funziona? Sì, a patto di stare al gioco senza sbuffare. Altrimenti è forte la sensazione di liquidare *Une femme défendue* con il più classico dei «chi se ne frega». Ma bisogna riconoscere al regista una notevole sapienza drammaturgica nel montare frammenti di dialogo e situazioni amoroze, pescando in un «vissuto» universale nel quale molte donne e molti uomini si riconosceranno. Diversamente da un Rohmer, Harel non insegue il dialogo brillante, e anzi tratta la relazione sessuale con una certa franchezza, senza temere di risultare perfino sgradevole. «Certe situazioni sono penose, altre ridicole. Nessuno fa una bella figura», dice l'autore nelle interviste, aggiungendo che per lui «non sono le storie a essere eccezionali bensì le persone».

Ne esce un film sul filo del rasoio che oscilla tra seduzione e tradimento, passione e menzogna. «Un documentario sulla nascita di un amore», scrive il critico di *Télérama*. Ma forse anche sulla morte. Visto che, alla fine, sarà l'uomo - a uscire a pezzi dal confronto con la ragazza.

Non va tanto meglio a uno dei due personaggi di *In the company of men*, dell'americano Neil Labute, passato ieri a «Un certain regard». Yuppie in trasferta mollati dalle rispettive fidanzate, Chad e Howard decidono di vendicarsi del genere femminile rimorchiando in sincrono una bella segretaria sordomuta. L'idea è di farla sentire la più amata, per poi mollarla sul più bello. Ma dietro, un po' alla Pupi Avati di *Regalo di Natale*, c'è un disegno più sottile orchestrato dal più cinico dei due ai danni dell'altro. Applausi a fine proiezione. Saremo tutti così mascalzoni?

Michele Anselmi

TOTOCALCIO	
ATALANTA-ROMA	X 12
CAGLIARI-FIORENTINA	1 X
INTER-REGGIANA	1
JUVENTUS-PIACENZA	1
LAZIO-NAPOLI	1
PARMA-MILAN	1 X
PERUGIA-BOLOGNA	X 2
UDINESE-VERONA	1
VICENZA-SAMPDORIA	12
CASTEL DI SANGRO-TORINO	X
CREMONESE-PALERMO	1
PRO SESTO-PRO PATRIA	X
AREZZO-LIVORNO	12 X



Coppa delle Coppe Stasera Barcellona contro PS Germain

Per Ronaldo quella di stasera a Rotterdam potrebbe diventare molto più di una finale di Coppa delle Coppe. Contro il Paris Saint Germain per lui rischia infatti di essere l'ultima partita di coppa con la maglia blaugrana. Il tam-tam che dura ormai da mesi su una sua possibile partenza sembra ormai al capolinea. La Lazio, com'è noto, è in posizione d'attesa, Inter e Milan sono più defilate. Le quotazioni del club di Cragnotti sembrano in rialzo dopo le ultime dichiarazioni dello stesso Ronaldo, che avrebbe parlato di un "30 per cento" di possibilità per la Lazio. E anche il presidente del Barca è «possibilista».

Infortunati, Branca: lesione al menisco Stagione finita

Stagione finita per Marco Branca. L'attaccante dell'Inter è stato sottoposto, presso l'istituto «Gaetano Pini», ad una tac al ginocchio destro che, secondo quanto ha reso noto la società nerazzurra, ha evidenziato una lesione capsulo-legamentosa del comparto laterale con interessamento del menisco laterale. Il giocatore si era infortunato domenica scorsa, nella partita di Genova contro la Sampdoria. Branca sarà sottoposto ad intervento in artroscopia. Una decisione sulla data di effettuazione (entro la settimana) sarà presa oggi. I tempi di recupero per l'attaccante sono preventivati in 20-25 giorni.



Squalificati: 14 in serie A ventitré in B

Sono 14 i giocatori di serie A squalificati, tutti per una giornata, dal giudice sportivo, che ha anticipato le sue decisioni in vista del turno di domani. Si tratta di Bonacina, Foglio e Morfeo (Atalanta), Gautieri (Perugia), Mangone (Bologna), Amoruso (Fiorentina), Balleri, Franceschetti e Veron (Sampdoria), Berretta (Cagliari), Ferrara (Juventus), Galante (Inter), Manetti (Verona) e Pari (Piacenza). In serie B, 23 gli squalificati: tra gli altri Cristiano (Castel di Sangro) ha avuto due giornate, mentre una giornata è toccata a Ziliani e Guidoni del Cosenza.



Cento anni di Juventus Ma fa festa il business

Il prossimo 10 novembre la Juve compie un secolo di vita. Per festeggiarlo una serie di manifestazioni con il marchio «Juventus» sotto la regia del suo vicepresidente Roberto Bettiga. Dunque cent'anni in vetrina fino alla serata del 31 ottobre (con passaggio tv), debitamente sponsorizzati nel solco delle migliori tradizioni di piazza Crispa. La Juventus percepirà 800 milioni dalla Regione Piemonte sulla quale sono già piovute le prime interrogazioni. Lo ha ricordato con grande senso dell'humour lo stesso presidente della Giunta, il forzitalista Enzo Chigo, nel rispondere ai giornalisti come se stesse preparando la replica in aula. La presentazione ieri nella palazzina di caccia di Stupinigi davanti al presidente onorario Umberto Agnelli e al presidente Vittorio Chiusano, ed altri vip del mondo dello spettacolo e dello sport, da Idris al cantautore Bertoli, dai fratelli Damilano a Dino Menighin e Charlie Cagliari. Assenti «giustificati» (sono di fede granata) l'amministratore delegato e direttore generale, Antonio Giraudo e Luciano Moggi. Assente pure mezzo secolo di storia bianconera: l'europarlamentare Giampiero Boniperti. Invitato, ha preferito la quiete di Strasburgo ad una ipocrita stretta di mano di chi lo ha «tradito», silurandolo, tre anni fa. Tra gli appuntamenti, da segnalare la Coppa del centenario che la Juventus (in divisa rosa, prima maglia della sua storia) disputerà il 3 agosto a Cesena contro i bianconeri inglesi del Newcastle. [M.R.]

Il tecnico del Parma domani affronta l'ex maestro affamato di punti: «Sì, ma posso offrirgli solo una cena»

Ancelotti: «Milan, Juve siamo alla resa dei conti»



Carlo Ancelotti allenatore del Parma Giovanni Ferraguti/Agf

DALLA REDAZIONE

PARMA. È iniziata la settimana che Ancelotti definisce «della resa dei conti». La sfida con il Milan di domenica la successiva trasferta di domenica al Delle Alpi scandiranno i tentativi di scalata al vertice del Parma. Proprio contro il Milan, nel girone d'andata, il Parma conquistò la prima delle quattro vittorie consecutive che diedero il via alla grande rimonta. La gara di San Siro era per Ancelotti una sorta di ultima spiaggia e il discepolo rischiava di capitulare proprio per opera del maestro. Curiosamente adesso si ripropone la stessa situazione a ruoli invertiti. Il Milan per salvare una stagione fallimentare deve aggirarsi in extremis al treno-Uefa e non può lasciare altri punti per strada. Il Parma parte da una posizione più favorevole ma non intende fare sconti.

Ancelotti, è passato da vittima a carnefice?

«Non penso che sia il Parma la squadra che possa condannare il Milan; il rendimento di una squadra va misurato nell'arco di un campionato. Certo per i rossoneri la stagione non è andata molto bene e faranno di tutto per riprendersi i punti che ci hanno lasciato all'andata. È una gara decisiva, sia per noi che per loro».

Il Parma scoppia di salute ma lei sembra nonostante tutto temere il Milan. È così?

«Non bisogna abbassare la guardia o prendere la gara sottogamba. Ho sentito dire che il Milan avrebbe un ritmo di gioco inferiore al nostro. Io non credo a una squadra che si muove a ritmo di moviola, bisogna andare molto cauti. Dalla mia esperienza posso dire invece che chi ha più problemi può avere più stimoli e più voglia di imporsi».

Sarà un confronto tra una difesa, quella gialloblù, che si è dimostrata fortissima e un attacco, quello rossonero che invece ha funzionato a corrente alternata?

«Non parlerei soltanto di un reparto. È chiaro che la mia squadra arriva a questa gara con lo spirito giusto, con la mentalità giusta per disputare una grande partita. Il fatto

Il "Tardini" strapieno come ai «vecchi tempi»

Per domani si prevede il tutto esaurito. La prevendita dei biglietti per Parma-Milan inizia questa mattina e proseguirà fino a domani ad esaurimento, ma si prevede che in poche ore tutti i biglietti andranno venduti. Si respira il clima delle grandi occasioni in città e come negli anni passati, la sfida con il Milan richiama al Tardini un folto pubblico. C'è grande trepidazione per questa sfida coi rossoneri. Gli ultras gialloblù, i "boys", per l'occasione prepareranno una coreografia particolare ed invitano tutti i supporters del Parma a presentarsi allo stadio con qualcosa indosso di gialloblù, in modo da colorare tutto lo stadio. Nei precedenti al Tardini al primo impatto nella massima serie, il Parma di Scala inflisse una secca sconfitta (2-0 con doppietta di Melli) al favoloso Milan di Sacchi. Quella prodezza è rimasta isolata perché nelle cinque sfide seguenti i parmigiani sono riusciti a infilare solo due 0-0 fra tre vittorie rossonere. Il Parma in casa, nel 1997, in otto partite ha ottenuto sette vittorie e una sconfitta: un vero ruolo compressore. Nella sfida maestro-allievo all'andata vinse Ancelotti: domani il copione sarà lo stesso? [B.D.]

che la difesa, specialmente fra le mura amiche, si sia sempre dimostrata molto solida, mi rende più fiducioso. È chiaro che conviene giocarsela in casa una sfida così delicata. Ci tengo però a ribadire che il Milan è una squadra molto orgogliosa e desiderosa di rifarsi al più presto e possiede un attacco di prim'ordine, quali che siano gli uomini che scenderanno in campo».

Con la vittoria sul Vicenza è iniziata per il Parma la settimana decisiva?

«Penso di sì, noi stiamo attraversando un ottimo momento e chiederò ai miei giocatori di prolungare i loro sforzi ancora per tre settimane. I giochi non sono ancora fatti».

Spera ancora in un passo falso della Juve?

«È molto difficile che i bianconeri lascino per strada qualche punto anche perché hanno intenzione di chiudere prima possibile il discorso scudetto. Tuttavia per loro, contro il Piacenza non sarà una passeggiata. Se il Milan contro di noi si gioca le

chances di entrare in Uefa, il Piacenza a Torino si gioca la retrocessione. Non faccio pronostici ma mi basterebbe arrivare a domenica con la stessa differenza di punti che abbiamo».

Con l'uscita repentina dalle coppe ad inizio stagione, il Parma non si è abituato a giocare in mezzo alla settimana. Potrebbe essere un problema?

«Ritengo di no. Abbiamo puntato la preparazione atletica in modo da arrivare in forze alla volata finale. Siamo preparati bene, più freschi di altre squadre che hanno avuto impegni di coppa e faremo in modo di recuperare in fretta le energie in vista di domenica».

Un favore a Sacchi non glielo vuole proprio fare?

«Ci sono altri modi per dimostrare la mia riconoscenza a Sacchi, per esempio invitandolo ad un ristorante a fine gara... sul campo niente sconti».

Benedetto Dradi

Umberto Agnelli: «Se è vero che c'è un'offerta di 36 miliardi è doveroso prenderla in considerazione»

«Del Piero in vendita? Perché no»

TORINO. Caso Del Piero, la parola fine è un lusso. Basta una domanda «innocente» dell'improvvisato giornalista Ciro Ferrara nella conferenza stampa di «Juventus» - «ma Del Piero a Cesena, in agosto, giocherà con noi o con la maglia bianconera del Newcastle?» - a far riesplodere il caso dei casi alla Juventus. Bettiga risponde in cor: «chiedetelo a Pasquale». Umberto Agnelli non replica: se fossero fresche di conio le sterline che circolano attorno al suo nome, saremmo costretti a rifletterci. Parola di padrone.

Dunque, per Umberto A. il frutto polposo chiamato Alex Del Piero è ancora sul banco di vendita. In altri termini, Giraudo e Moggi non lo hanno ritirato dal mercato inglese. E se qualcuno firma un assegno pari a 36 miliardi di lire, non c'è che l'imbarazzo della scelta in piazza Crispa nel trovare chi stacca il Pinturicchio dal muro.

In fondo, i padroni della Juventus, da persone intuitive rovesciano oggi lo stesso ragionamento con cui si im-

piccavano (metaforicamente) i presidenti ricchi e scemi di ieri: davanti a quella montagna di miliardi, immolare sarebbe non vendere... Destino segnato per Del Piero? Sì, no, ma, forse, nulla è da escludersi quando l'offerta cresce come piante rampicanti. Ma, quali sono le ultime sulla vicenda? L'avvenimento di «Juventus» è caduto a fagiolo per aggiornare il nuovo tormentone con cui la Juventus si prepara a catturare l'audience di fine stagione. Dal caso Baggio all'addio di Vialli, passando per i tormenti, quelli veri, del giovane Paulo Sousa, la coppia d'assalto (Giraudo e Moggi) non si è mai fatta sfuggire l'occasione di un'estate da thrilling, quando sente odore di «grana».

Nello specifico, infatti, i due sono dei draghi. Questione di feeling. Inesistente, nel caso del procuratore di Del Piero. Tutti sanno, infatti, che il vespaio sollevato da Pasquale mira soprattutto a riaprire il discorso sull'«adeguamento» del contratto che lega il suo assistito alla Signora fino al Duemila. Altro che ritorno al futuro.

Alla Juve vorrebbero tutti dividersi il presente, all'insegna di una democratica ridistribuzione della ricchezza. Il che, come è noto, è l'argomento che più infastidisce un padrone. Di qui, la linea umbertina che così possiamo riassumere. Punto primo: se l'offerta di 30-36 miliardi di lire riportata dai quotidiani dovesse avere un suo fondamento concreto, la società ha il dovere di rifletterci sopra. Naturalmente, sostiene Umberto A. «il mercato ha le sue ferree leggi, ma si basa sempre sullo sport, altrimenti non regge».

Punto secondo: la Juventus di inizio secolo era diversa da quella degli anni quaranta e quella del terzo millennio cambierà ulteriormente. Spiegazione: non ci si deve scandalizzare se la società segue l'«evoluzione» dei tempi. Una volta le bandiere si mantenevano. Adesso si vendono prima ancora che lo diventino. Ed è più redditizio. Punto terzo: la nuova Juve ha costruito i suoi successi sulla coesione della squadra. Un fattore che esclude «stelle» di prima gran-

dezza che non offrono garanzie di rendimento nell'arco di un'intera stagione. Traduzione: Ronaldo è un'utile follia. Pochi metri distante, Del Piero detta ai cronisti i punti dell'armistizio. Eccoli. «Punto primo: non c'è nessun distacco dalla squadra e ne sono uno dei protagonisti. Spiegazione: aumentatemi lo stipendio e la facciamo finita. Punto secondo: il contratto è stato ingiustamente. Messaggio: se vogliamo l'accordo si trova lontano dalle orecchie indiscrete della stampa, come abbiamo sempre fatto. Punto terzo: dalla somma dei due, si capisce che voglio restare. Naturalmente, alle mie condizioni».

Quali? Quelle dell'avvocato Pasquale, il quale si sente sicuro come in una botte di ferro. In fondo, per fare un dispetto alla Signora, gli basta dire semplicemente no. Un modo sobrio per restituire la palla ad Alex, che dalla panchina oggi la può solo guardare.

Michele Ruggiero

È costato «solo» 2 miliardi

Alex Del Piero, 23 anni il prossimo 11 novembre, è nato a Conegliano, Treviso. Cresciuto nel Padova, è uno degli acquisti (stranieri a parte) più azzeccati della gestione Boniperti. Per averlo, la Juventus investì circa due miliardi di lire. Del Piero ha un contratto in scadenza nel Duemila da cui ricava oltre un miliardo l'anno. Oggi, secondo le ultime quotazioni, il Newcastle sarebbe disposto a spendere 35 ed a triplicargli lo stipendio. Insomma, un affare per tutti.

FRANCIA '98

Rep.Ceca-Slovacchia rinviata Bratislava accusa l'Uefa

BRATISLAVA. La partita del girone 6 di qualificazione ai Mondiali di Francia '98 tra Slovacchia e Repubblica Ceca è stata spostata a data da destinarsi per la concomitanza con la finale di ritorno di Coppa Uefa tra Inter e Schalke 04, in programma mercoledì prossimo. La concomitanza dei due incontri avrebbe costretto il club tedesco a rinunciare ai due suoi centrocampisti della nazionale ceca, Radoslav Natal e Jiri Nemec. Lo Schalke, che all'andata superò l'Inter per 1-0, ha dunque chiesto lo spostamento della partita di Francia '98. Secondo la federazione slovacca, la Fifa avrebbe deciso di posticipare l'incontro delegando alle due federazioni la scelta della nuova data. La federazione slovacca ha proposto di giocare la partita ad agosto, quella ceca il 29 maggio. L'accordo non è stato ancora trovato.

Il rinvio di Slovacchia-Repubblica ceca ha provocato molte polemiche a Bratislava. I responsabili del calcio slovacco accusano la Fifa per aver costretto le due federazioni a spostare l'incontro di qualificazione di Fran-

cia '98, in programma il 21 maggio, per favorire i tedeschi dello Schalke 04 che schiereranno i nazionali ceki Nemec e Latal nella finale di ritorno di Coppa Uefa, contro l'Inter, fissata per lo stesso giorno. «Un precedente ingiusto», ha detto il ct slovacco Jozef Jankech, che ha anche parlato di «pezzo della diplomazia tedesca per ringraziare» Praga del favore concesso nella finale degli Europei '96. In Inghilterra, nel giugno scorso, Berti Vogts ebbe il permesso di convocare un giocatore non incluso nella lista iniziale (Jens Todt, del Werder Bremen) per la finale con la Repubblica Ceca, poi vinta 2-1 (ma Todt non fu poi schierato in campo). Secondo Jankech, la Germania avrebbe ricambiato il favore a Praga, adoperandosi per sciogliere il nodo dei due nazionali. Ma il ct slovacco ha già rifiutato la data del 29 maggio, proposta dalla Repubblica Ceca, perché sei giorni dopo la sua nazionale è impegnata con la Jugoslavia, seconda nel gruppo 6 di qualificazione con quattro punti di vantaggio sulla Slovacchia.

Caserta, ragazzi e ragazze stipati e un tifo da stadio per il primo spettacolo del musicista napoletano

Un po' d'Africa e un pezzo di «curva B» Parte così la tournée di Pino Daniele

Il cantante: «Napoli? Una città che ha ripreso a sperare e a camminare». Il duetto a sorpresa con Raiss, il vocalist degli Almanegretta. Vent'anni di canzoni, da «Napule è» fino ai brani del suo ultimo disco «Dimmi cosa succede sulla terra».

DALL'INVIATA

CASERTA. Fa proprio un caldo d'Africa dentro al Palamaggiò di Caserta, dove l'altra sera Pino Daniele ha dato il calcio d'inizio alla sua nuova tournée; sembra di stare dentro una fornace, l'aria è densa e irrespirabile, ma gli ottomila fans arrivati qui da tutta la provincia, e anche da Napoli, sembrano non farci caso. Molti di loro sono giovanissimi, ventenni o poco più, un pubblico che, se non altro per ragioni anagrafiche, ha scoperto Daniele solo negli ultimi anni, ma che conosce a memoria le parole di tutte le sue canzoni, e le canta in coro con lui, dal primo all'ultimo minuto del concerto. Alcuni hanno scarpe e fischietti e bandiere con i colori bianco-celesti del Napoli, e il tifo che offrono è lo stesso che ti potresti aspettare allo stadio San Paolo una domenica qualsiasi che gioca la squadra partenopea, un tifo da stadio appassionato e incondizionato, da delirio puro.

Africa sotto il tetto del palasport, Africa nell'aria afosa, Africa sul palco dove Pino arriva, accolto da un boato che sembra scuotere l'edificio fino alle fondamenta. La scena è buia, illuminata da squarci di luce rossa, sembra il ventre di un vulcano acceso. Le percussioni battono incessanti, sotto le mani del baffuto Hossam Ramzy, percussionista egiziano che Pino ha scoperto ascoltandolo nel disco di Robert Plant & Jimmy Page. C'è molta Africa, un po' di Santana che riecheggia nell'inciso di *Un deserto di parole*, chitarre e tastiere arabeggianti, fianchi che si muovono e ragazzi che saltano in ogni angolo del pala, la temperatura è alta e si riscalda sempre più, mentre la mu-

sica si colora di tinte «pop» con le canzoni dell'ultimo album, da *Non ho paura del mostro a Che male c'è*.

E poi sul palco sale a sorpresa Raiss, il vocalist degli Almanegretta, per intonare con Pino il loro *Canto do mar*. «Facitece passa», ripete Raiss, fate passare l'esercito dei diseredati, la gente dei quartieri, i ragazzi dei centri sociali, i disoccupati, che hanno molto da rivendicare, ma che, come spiegava Daniele prima del concerto, credono in una Napoli «che ha ripreso a sperare e a camminare, una città dove sono cambiate tante cose con l'avvento di Bassolino, dove è stato rivalutato e proiettato verso il futuro quel movimento culturale e musicale degli anni '70 che ha dato ai giovani uno spirito nuovo e la possibilità di una vita sociale diversa». Quella Napoli che Pino, ancora una volta, spiega di non aver dimenticato - anche se non ci vive più e non ci suona da diversi anni, e comunque quest'anno è atteso per la finale del Festivalbar in piazza del Plebiscito - ma di non voler rivangare con nostalgia o piglio malinconico, e neppure con l'oleografia («quella la lascio a Renzo Arbore»). «Io sono semplicemente un napoletano che porta Napoli fuori in un'altra maniera».

Questa sera sul palco per Pino la «maniera» è quella del divertimento puro, la gioia di suonare e di stare in sintonia con un pubblico che continua a ballare e cantare in coro ogni brano. Sfilano vent'anni della sua storia e delle sue canzoni, da *Quando, Napule è, Occhi blu, Io so pazzo, Ue Man Blues* col suo ritmo scuro e sensuale di rumba, e poi gli assoli di chitarra e di con-

trabasso, il passaggio dall'intervallo acustico al ritmo elettrico, la fusion venata di funky di *A me me piace o blues*, fino a *Yes I Know My Way* che chiude il concerto, e poi il ritorno in scena per tre bis, *Amici come prima, Sono un cantante di blues, Che dio ti benedica*.

Dentro queste due ore di musica «senza scenografie spettacolari - come spiega lui stesso - senza tanti discorsi e senza effetti inutili», c'è Napoli, l'Africa, il blues, la canzone pop, il gusto non intellettuale per la contaminazione, insomma c'è il Pino Daniele di oggi, tornato in gran forma, felice di divertirsi col suo pubblico, in bilico perfetto tra il desiderio di rinnovarsi e la voglia di piacere. Che da queste parti non è pura teoria. La sua immagine sorridente usata come un «santino» o un adesivo sui paraurti delle macchine, le bancarelle zeppe di t-shirt con il suo volto, l'entusiasmo parossistico del pubblico spiegano quanto Pino Daniele per i ragazzi di qui sia diventato ormai molto più che un musicista, insomma un eroe popolare vero e proprio, come Maradona, come la squadra del cuore; un simbolo, un pezzo di identità, con tutte le sue passioni e le sue contraddizioni.

La tournée di Pino Daniele fa tappa domani sera a Reggio Calabria, il 17 e ad Acireale, il 20 e 21 a Bari, il 23 ad Ancona, il 25 e 26 a Roma, il 29 a Firenze, il 31 a Montecatini, il 2 giugno a Verona, il 3 a Treviso, il 6 ad Assago (Mi), il 9 a Casalecchio (Bo), il 12 a Pesaro, per concludere il 14 giugno allo stadio di Cava dei Tirreni.

Alba Solaro



Il cantautore Pino Daniele

Alessandro D'Urso

I nuovi gruppi: 24 Grana, Vox Populi, Ue Marò...

I mille suoni di Napoli, dal rap per Bassolino alla «Gatta Cenerentola» in versione techno

CASERTA. Tra Pino Daniele e la nuova scena musicale napoletana è stato amore a prima vista. Probabilmente perché lui, Pino, ha sempre dichiarato di considerare i gruppi nati nei centri sociali quali veri eredi della tradizione partenopea, e anche del discorso aperto negli anni '70 da quelli come lui, come Roberto De Simone, come la Nuova Compagnia di Canto Popolare. E loro ricambiano: i 99 Posse gli dichiarano «massimo rispetto», Raiss degli Almanegretta ha duettato con lui nell'ultimo disco, e anche l'altra sera al concerto di debutto del nuovo tour.

È una storia di «rispetto» ma anche di scambio di stimoli, mentre Napoli continua a vivere la sua straordinaria primavera culturale, e a sfornare nuove band su un palcoscenico fatto di piazze, locali (pochi però, come il Velvet, o il LidoPol) e soprattutto di centri sociali, dallo storico Officina 99 che sta tornando in attività dopo un periodo di chiusura, al D.a.m. che sta per «Diego Armando Montesanto», omaggio a Maradona, e al quartiere, Montesanto per l'appunto, dove sorge il centro autogestito.

È da queste situazioni che emergono i nomi che si stanno affiancando ai vari Bisca, 99 Posse, Almanegretta. Gruppi come i Vox Populi, lanciati dal rap dedicato a Bassolino (*Bassolino free-style*), che nei loro pezzi campionano le voci dei transessuali o degli extracomunitari, e che si sono presentati per la prima volta in pubblico al concerto del Primo Maggio a Roma. Oppure come i 24 Grana, sei ragazzi cresciuti a pane e hip-hop, che navigano nelle acque degli Almanegretta, e dopo un interessante «ep» d'esordio hanno pubblicato proprio in que-

sti giorni il loro primo album, *Loop* (ediz. La Canzonetta); dove rivisitano canzoni degli E' Zezi (*Vestuvio*), giocano con i ritmi jungle, con il dub, l'elettronica, la musica tradizionale, e il risultato è di una certa suggestione. Più o meno tutte le cose più interessanti che si agitano nel ventre musicale di Napoli viaggiano su quelle piste. Così il rapper Speaker Cenozou, ottimo improvvisatore, ironico, impegnato, lanciato dai 99 Posse quando aveva solo 14 anni (in *Curre curre guagliò*), presente con un suo brano nella compilation *Canta Napoli Antifascista*, e approdato all'esordio solista con *Il Bambino Cattivo* (Flying Records). E ancora Capone, ex membro dei 666, che naviga tra reggae, trip-hop, tematiche antirazziste, nei brani di *Sciarap* (Compagnia Nuove Indie). O il progetto Ue Marò, che ha come fulcro la figura di Danilo, e si rifà alle ritmiche ed alle atmosfere del genere «drum'n'bass» inglese, coniugandolo alla musica tradizionale partenopea: straordinaria la sua versione techno de *La Gatta Cenerentola* di De Simone. Nella stessa area si muovono gruppi come i Varsava e i Diatribal. Mentre Ninette, lanciato da PoloSud (l'etichetta di Daniele Sepe), propone un glam rock influenzato da Bowie, Marc Bolan, Alice Cooper. Ma anche la musica popolare conserva il suo spazio: da ascoltare, in questo caso, l'album solista di Marcello Colasurdo, già cantante degli E' Zezi, con il suo carico di tammurriate e canti che arrivano dal territorio e parlano la lingua dei sottoproletari, degli operai e dei disoccupati.

[Al.So.]

Anche la «Barnes & Noble» ha deciso di seguire la stessa strada «amazon.com», la più grande libreria on line gioca la carta della quotazione in borsa

Sarà un'inaugurazione in grande stile, di quelle tradizionali, con un party, da bere e mangiare per tutti. Ma la nuova libreria che «Barnes & Noble», gigante della distribuzione libraria statunitense, sarà totalmente virtuale. Verrà infatti avviato un nuovo sito Internet dal quale sarà possibile acquistare libri ordinandoli on-line.

L'apertura del sito di «Barnes & Noble» (<http://www.barnesandnoble.com>) con il sovrappiù di fanfara rappresentato dall'inaugurazione «non virtuale», è infatti la risposta alla prossima quotazione in borsa di amazon.com, la prima libreria virtuale al mondo.

Anzi, la «Earth's biggest bookstore», la più grande libreria della Terra, senza scaffali, né negozi. Amazon (che si trova all'indirizzo Web <http://www.amazon.com>) ha in catalogo quasi due milioni e

mezzo di libri e lo scorso anno ha fatturato 16 milioni di dollari, pari ad oltre 27 miliardi di lire, contro il mezzo milione di dollari del 1995. Un incremento del 3200 per cento. Un risultato che spiega perché vi sia attesa da parte di molti investitori per la prossima messa in vendita delle azioni di amazon.com.

Gli analisti ritengono che la vendita delle azioni potrà alla amazon.com circa 300 milioni di dollari di denaro fresco. Una previsione basata anche sul grande successo della collocazione pubblica delle azioni di un'altra libreria virtuale, questa volta britannica, la Internet Book Shop (IBS, all'indirizzo <http://www.bookshop.co.uk>) che, quotata il 23 marzo scorso, il giorno dopo aveva raddoppiato il valore delle proprie azioni che ancora adesso, a più di

due mesi, valgono 195 pence ciascuna, contro le 100 dell'offerta pubblica iniziale.

Il business del libro venduto virtualmente si sta affermando come un fenomeno dalle proporzioni difficilmente immaginabili, visti i livelli di crescita finora dimostrati. La battaglia per il predominio del mercato del libro virtuale adesso si gioca sul piano del servizio. Se amazon.com ha avuto il vantaggio della novità, essa è una libreria virtuale in tutti i sensi in quanto non ha fisicamente nei magazzini i libri che mette in vendita, ma li ordina di volta in volta dai distributori. Tempo di consegna: tre, quattro giorni. Barnes & Noble ne offre meno, saranno 900 mila a fine anno, ma promette consegne in 24 ore.

Toni De Marchi



Le fiabe interattive cominciano a prendere piede anche da noi. La Cto ci propone una ottima conversione in italiano dei titoli della serie «Living Classics»: si tratta di grandi classici della letteratura, dove il racconto, all'insegna di commento audio, testo e grafica, si intreccia con semplici giochi di intermezzo. Stavolta parliamo di «Alice nel Paese delle Meraviglie» (Pc, 89.900) e di «Il Gobbo di Notre Dame». Il celeberrimo libro di Lewis Carroll porta in vita tutti i personaggi del racconto: c'è il ruggito della Duchessa, gli strilli del gatto dello Cheshire e il nervoso borbottio del bianco Coniglio. Nei quattro giochi proposti, i piccoli utenti-lettori dovranno aiutare Alice a fuggire dalla tana del coniglio bianco, giocare ad un rumoroso gioco di associazioni con il Bruco, combattere contro un esercito letale di tazze e salsicce nella cucina della Duchessa e interrompere la Regina di Cuori durante una partita di croquet. La vera drammatica storia del Gobbo di Notre Dame - parliamo di quella raccontata da Victor Hugo, non quella, riveduta e «politicamente corretta» dalla Disney - rischierà di fare una certa impressione, e dunque genitori attenti. Co-

■ **Alice nel Paese delle Meraviglie/ Il Gobbo di Notre Dame**
Cto
Pc 89.900

[Roberto Giovannini]

Prendete «Doom», miscelate con un film di Sergio Leone e avrete «Outlaws» il primo «Spaghetti western game» nella storia del videogioco. Si tratta del più classico spara-spara in 3D, ma ci sono almeno tre aspetti che lo rendono molto interessante. Primo: la trama. Il gioco ci cala all'interno di un vero e proprio spaghetti western, con un inizio e una (possibile) conclusione. Hanno rapito nostra figlia e noi dobbiamo assolutamente salvarla. Secondo aspetto: la realizzazione stratosferica. Dal punto di vista tecnico, Outlaws è un capolavoro. Gli ambienti in 3D ruotano che è una bellezza. I saloon, le prigioni, le banche: ogni cosa è stata realizzata con una cura maniacale dei particolari. Ma tutto ciò sarebbe niente se non ci fosse la pazzesca velocità a cui gira il programma sotto Win95. Niente «scatti», anche a schermo intero. Per rendere il tutto più avvincente, infine, quelli della Lucas si sono fatti in tre: il gioco si divide infatti in tre capitoli distribuiti su ben due Cd: lo «spaghetti western» di cui sopra, un «action game» che vi vede alla ricerca di banditi realmente esistiti e il «multiplayer»: con un modem a disposizione potete sfidare altri sette giocatori in rete. Un cenno, alle musiche: Morricone ha lasciato la sua impronta e tutto il gioco è pervaso di temi alla «Un pugno di dollari».

■ **Outlaws**
Lucasarts
Pc Win 95
95000

[Fulvio Orlando]

FESTIVAL DI CANNES

I DUE FILM DI MASTROIANNI

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Oggi

Il 28 marzo il suicidio di massa di Heaven's Gate: come si diventa adepti? Ne parla Introvigne studioso di religioni

Proiettati verso l'aldilà da un sogno cosmico, un disegno mentale che li ha portati a suicidarsi: l'unico modo per liberarsi dell'involucro umano e raggiungere «i fratelli delle stelle». Così sono morti il 28 marzo scorso gli adepti della setta Heaven's Gate in California. In realtà un suicidio annunciato, provocato da una teoria abbracciata da decine di adepti (alcuni ancora attivi e portavoce del movimento) e da volumi enciclopedici che parlano di quel «popolo degli astri» da raggiungere ad ogni costo. Ma la domanda è: può un solo uomo convincere trentanove persone, agiate e apparentemente «normali» a togliersi la vita? «È mia convinzione che esistano idee che uccidono. Non credo all'insanità mentale del leader, ma a quello di cui una persona si convince». Chi parla è Massimo Introvigne, studioso italiano di movimenti religiosi alternativi. Introvigne è reduce di una ricognizione presso il Rancho Santa Fe in California: un viaggio durato quindici giorni alla ricerca di Heaven's Gate, ovvero la setta suicida guidata da Marshall Applewhite che cercava l'immortalità inseguendo le stelle. Lo studioso, che è riuscito a incontrare seguaci ancora vivi del gruppo e a mettere le mani su documenti tenuti segreti, ci parla di millenarismi made in Usa e pone un interrogativo: «Siamo sicuri che in Italia non esistano gruppi con le stesse caratteristiche?»

Cosa può portare gli aderenti di una setta al suicidio collettivo?

«Sostanzialmente tre fattori: un'istanza apocalittica e quindi l'attesa della fine del mondo; le dimensioni ristrette del gruppo con una scarsa interazione sociale; la malattia fisica del leader. La setta dell'Heaven's Gate aveva tutti e tre insieme questi elementi».

Lei ha visto direttamente i luoghi e la realtà sociale che ha prodotto il millenarismo del gruppo. Che conclusioni può trarre?

«Sul piano della cronaca c'è poco da dire, di nuovo. Si tratta del movimento più studiato dai sociologi americani. Negli Stati Uniti da oltre vent'anni si parlava della setta e dei suoi aderenti, convinti assertori di una civiltà di extraterrestri da raggiungere anche a costo della morte, e che attuavano la castrazione sessuale per raggiungere la purezza divina».

Ma se il fenomeno era tanto studiato, anche il tragico finale era in qualche modo atteso?

«In effetti quella dell'Heaven's Gate è un po' la storia del «mai gridare al lupo». L'epilogo è stato un evento che tutti più o meno aspettavano da un momento all'altro. C'è da dire che durante il periodo che ho trascorso là, le televisioni e i giornali americani non parlavano quasi più della setta: roba sorprendente. Il dibattito si era tutto spostato sul diritto al suicidio con polemiche e faccia a faccia. Da una parte Kevoorkian, fervente sostenitore dell'eutanasia, dall'altra Buchanan, già candidato della destra religiosa e contro l'eutanasia. Del resto l'opinione pubblica americana si è raffreddata di fronte al tema del suicidio. Il tema delle sette non fa più notizia, la gente negli ultimi anni si è assuefatta all'argomentazione e non si è scaldata più di tanto di fronte al bombardamento dei filmati tv che mostravano i membri prima del suicidio».

Che elementi ha potuto raccogliere sugli adepti? Del leader del gruppo, Marshall H. Applewhite, ex ricercatore religioso, si sa quasi tutto: un esaltato che prometteva l'immortalità ai suoi seguaci e già nei guai con la giustizia. Ma gli al-

È risorto il sito Internet

La setta Heaven's Gate diffondeva la propria teologia attraverso Internet, utilizzato anche per sostenere le attività (realizzavano pagine sul World Wide Web per conto terzi). La strage ha interrotto il lavoro telematico ed il sito «Higher Source» è stato chiuso per motivi di opportunità sociale. Ma ora esiste un nuovo indirizzo, probabilmente creato dai sopravvissuti. Alla Url. (<http://www.levelabovehuman.org/>) è possibile conoscere le motivazioni del suicidio e le ragioni dell'attività del gruppo. Secondo Introvigne il corpus della teoria di Heaven's Gate può essere riassunto in tre temi: 1) Il regno dei cieli è un mondo materiale situato su un altro pianeta. Esiste un creatore supremo e una gerarchia che prevede rappresentanti arrivati sulla Terra; 2) È possibile diventare dei attraverso esperimenti che «il popolo delle stelle» ha avviato più volte sulla Terra. Il primo (Adamo ed Eva) è finito male (da lì nacquerò i diavoli). Il secondo è culminato con Gesù, poi tornato assumendo i caratteri di Applewhite. 3) Gli uomini sono divisi in processori di corpo, spirito e anima, quest'ultima a beneficio di pochi eletti. Un livello superiore è accessibile attraverso l'ascesi e la rinuncia a qualsiasi istinto sessuale e, se necessario, anche la castrazione.



Particolare del Finimondo di Luca Signorelli

La porta dell'Apocalisse

Identikit delle sette «pericolose»

tri?

«Ho raccolto documenti molto interessanti. Leggendo il diario di un suicida ho scoperto che Applewhite già nel '73, ancora prima che fondasse la setta, aveva espresso la necessità del suicidio come unica possibilità per raggiungere il «pianeta degli dei». La mia indagine è stata facilitata dal fatto che il gruppo ha prodotto durante la sua attività una grande mole di documenta-

zione sia scritta che in video. Ho viaggiato alla ricerca di materiale interessante in Oregon e Montana. Ma le testimonianze più interessanti le ho trovate in California: presso l'Università della California ci sono testi raccolti in vent'anni di studi su Heaven's Gate la cui teologia è racchiusa in un libro di 500 pagine. Poi ci sono le videocassette, alcune delle quali inedite e da me visionate personalmente. Dopo un itinerario

alla ricerca di documenti e lettere che potessero consentire la ricostruzione di tutta la vicenda mi sono imbattuto in quelli che vengono considerati gli ultimi membri della setta».

Però la polizia di San Diego ha ufficialmente comunicato che il gruppo non esiste più. Invece lei parla di sopravvissuti.

«Non si tratta di sopravvissuti. Le persone che ho incontrato mi han-

no detto di essere rimaste in vita non per caso, ma «per testimoniare sull'evento». Si sono presentati con degli pseudonimi. Uno di loro si faceva chiamare Evian, ma pare che cambino il proprio nome continuamente, come l'indirizzo telematico del sito Internet di Heaven's Gate che ora ha una nuova Url (vedi box). I due individui mi hanno confidato che anch'essi prima o poi si sarebbero suicidati. Le definizioni che la

stampa ha affibbiato al gruppo, più volte chiamato «la setta del World Wide Web» per via della specializzazione su Internet, è esatta. Ho parlato con alcuni dei rappresentanti delle aziende che commissionavano pagine Internet al gruppo (tra cui il polo club di San Diego e un'importante casa automobilistica, ndr). Mi hanno detto: «Ci dispiace che siamo morti perché i loro prezzi non li faceva nessuno».

Dove nasce la visione apocalittica delle sette in America?

«Vi sono due filoni distinti. Il primo è quello cristiano fondamentalista che dà molta attenzione ai contenuti della Bibbia inerenti la fine del mondo. Un dato: più del 50% degli americani dichiara di credere in un'apocalisse imminente. Il secondo filone riguarda quelli che lo definirei i delusi della new age. Si tratta di persone che attendevano una nuova era di pace. E invece sono arrivate la Guerra del Golfo e la Bosnia. In genere guardano a religioni alternative a quelle cristiane, culti che si rifanno all'occultismo e esoterismi di varia matrice».

Le giro la domanda che lei stesso poneva all'inizio: in Italia esistono gruppi con caratteristiche simili a quelle di Heaven's Gate potenzialmente suicide?

«Non lo escluderei, anche se non ho dati precisi sull'argomento. Finora i movimenti più pericolosi sono stati quelli delle sette del diavolo. In Italia assistiamo ad un proliferare di sigle e correnti, molte delle quali totalmente sconosciute».

Enrico Pulcini

ARCHIVI

Setta: una spinta vecchia come il mondo

Setta viene dalla parola latina «sequor» che significa seguire. E sette vengono chiamate le comunità religiose minoritarie per scissione da quelle maggiori. Una divisione che nasce per bisogno di differenziarsi dal gruppo di appartenenza originaria e che quindi è diffusa in ogni religione. È nello stadio di massimo sviluppo di una confessione che di solito si fa sentire l'esigenza di «separazione» e, nella stragrande maggioranza dei casi, nasce da un conflitto di natura religiosa che può esprimersi in vario modo: può prendere le mosse da questioni dottrinarie o da problemi relativi all'organizzazione interna da un gruppo religioso. In ogni caso ha sempre a che fare con il «principio d'autorità», ovvero con il tema dell'esercizio legittimo del potere d'interpretazione di un certo tipo di credenza.

Usa e Israele Gli ultraortodossi senza un Messia

Ebraismo: il principio della setta è presente soprattutto nei raggruppamenti ultraortodossi sparsi negli Stati Uniti e in Israele. Sono formazioni che si rifanno ad antiche tradizioni e ruotano intorno al ruolo del leader carismatico al quale viene riconosciuto non solo una funzione sapienziale ma soprattutto quella di santo. Non di minor importanza è anche la possibilità di un'esperienza mistica ed esoterica di Dio. Il dissidio trova origine nella vicenda storica degli ebrei dalla diaspora all'Olocausto fino alla costituzione dello Stato d'Israele. Gli ultraortodossi rimproverano alla nuova formazione politica di non essere uno stato fondata sulla Torah, la legge di Dio. A partire da questa critica questi movimenti hanno sviluppato l'idea che l'era salvifica sia imminente e che il messia stia per arrivare. Il segnale viene dal fatto che il popolo d'Israele è tornato nella terra promessa; l'ostacolo è rappresentato dallo stato che, laico e moderno recide le radici religiose da cui è nato.

Dal cristianesimo il mito delle origini

Cristianesimo. Sono tre i nuclei dottrinari a cui si rifanno le sette: il mito delle origini, la tensione apocalittica e la radicalità evangelica. Al primo si riallacciano i gruppi che anelano alle radici del messaggio cristiano, a quel momento non contaminato dagli apparati organizzativi delle chiese. Al secondo i movimenti che aspettano il ritorno di Cristo in terra per un regno millenario di pace. Al terzo infine tutte quelle formazioni che esaltando il «discorso della montagna» di Gesù e si fanno paladine di scelte radicali. Solo così il cristiano può essere coerente con l'insegnamento di Cristo. In campo cristiano la setta tende a creare un'organizzazione che mette insieme la centralità del carisma del fondatore con la partecipazione di tutti alla vita religiosa interna.

Islamismo Il Principio è nel capo

Islamismo: tutte le formazioni settarie risalgono ad un principio generatore e che può essere ricondotto alla legittimazione religiosa del capo della comunità dei credenti. Il conflitto riguarda il fondamento del potere del capo della comunità e da questo la setta islamica caratterizza il suo pensiero. L'accentuazione di una visione apocalittica e l'assunzione di un modello ascetico radicale, sono i due motivi ricorrenti nei nuclei settari.

I seguaci della «Chiesa raeliana» creano una società che finanzierà la ricerca genetica «Dio ci ha clonato». Parola di Rael

Il capo è un ex giornalista francese: sostiene che sono stati gli extraterrestri a fabbricare la vita sulla Terra.

Il comunicato su Internet dell'11 marzo annunciava che la «Chiesa raeliana» aveva creato la prima «compagnia per la clonazione umana». Poi, nel corso d'una conferenza stampa tenuta a Las Vegas, «Rael», al secolo Claude Vorilhon, francese ed ex-giornalista, ha spiegato che la società commerciale - nome «Valiant Venture», domicilio fiscale alle Bahamas, titolari delle azioni sin qui ignoti - avrà lo scopo di sostenere le ricerche sulla clonazione e di proporre i risultati a genitori desiderosi di avere un figlio «clone». Brigitte Boisselier, chimica e direttrice scientifica del progetto, ha poi spiegato che «Clonaid», la struttura di ricerca scientifica e appoggio alle famiglie, avrà luogo in un non meglio identificato «paese in cui questo tipo di sperimentazioni non è vietato» e si finanzia,

per un fatturato previsto di 200.000 dollari, oltreché coi soldi dei soci, con quelli degli utenti del servizio. Secondo Boisselier, la clonazione umana è «inevitabile che prima o poi avvenga», può essere un dono quando un bambino muore per malattia o incidente, perché renderà possibile la sua riproduzione, ed è osteggiata solo perché «tutti desiderano l'immortalità, e hanno paura che solo in pochi possano finire per permettersela». Chi sono i «raeliani»? Sono riuniti in una setta, ma sono atei: i membri della Chiesa, più che una fede condividono una strenua convinzione, quella che a portare la vita sulla Terra siano stati degli extraterrestri con delle conoscenze, in campo biochimico e genetico, da futuribili premi Nobel.

La loro storia assomiglia, per la sua

dinamica, a quella di tanti altri «avvistamenti» ufologici. C'è un giovane giornalista francese, Claude Vorilhon appunto, che nel dicembre del 1973 racconta di aver avuto un incontro speciale mentre si trovava sul Massiccio Centrale, in Francia: sarebbe stato abbordato da un extra-terrestre che gli avrebbe affidato un messaggio «indirizzato a tutta l'umanità», chiamandolo col nome di Rael. Per i membri del movimento, la Bibbia, in ebraico, quando fa riferimento a Elohim, indica «coloro che sono venuti dal cielo» anziché, come nell'interpretazione ortodossa, «Dio». E la Genesi racconterebbe l'opera degli Elohim che, partendo dalle materie chimiche inerti e grazie a una perfetta padronanza della genetica, avrebbero creato in laboratorio tutte le forme di vita presenti sulla Terra. I

grandi profeti, Mosè e Buddha, Gesù e Maometto, sarebbero stati i messaggeri di questi extra-terrestri, e Gesù, in particolare, figlio di un Elohim e di una terrestre, sarebbe stato incaricato di creare un movimento per diffondere il messaggio biblico in previsione della nostra epoca. Secondo Brigitte Boisselier, la Chiesa raeliana - nell'elenco delle sette francesi stilato da una commissione parlamentare d'inchiesta - conta 50.000 adepti in una cinquantina di paesi del pianeta. La Chiesa considera ogni acquisizione della biologia, in specie della biologia molecolare, un elemento che depone a favore della propria tesi, contro l'evoluzionismo. E la dimostrazione della possibilità di clonare esseri viventi per i «raeliani» è una prova schiacciante delle proprie convinzioni.

L'esplosione è avvenuta ieri pomeriggio a poche centinaia di metri dal cuore politico della capitale cinese

Una bomba nella Città proibita Lo spettro degli attentati su Pechino

Un boato nel parco Sun Yatsen. La polizia sostiene che si è trattato di un incidente e nega che ci siano state vittime. Altri due ordigni sono saltati in aria nel marzo scorso, un terzo è stato disinnescato.

PECHINO. Una camionetta sosta davanti all'ingresso chiuso del parco Sun Yatsen, nei pressi di piazza Tiananmen. È il solo segnale insolito. «C'è stato un incidente», la polizia non si sbilancia. Pechino non ama dare pubblicità agli attentati. Un'esplosione però c'è stata, sono stati in molti ad udirlo. Un boato a cinquecento metri dal cuore della Città proibita, un tempo residenza degli imperatori, ora cervello politico della Cina, Zhongnanhai, la roccaforte ancora chiusa al pubblico dove i vertici del partito guidano le sorti del paese.

Un'esplosione, forse un morto, forse dei feriti. Nessuno conferma nulla. La polizia cuce le bocche. Un cameriere di un ristorante che si trova all'interno del Sun Yatsen si è limitato a confermare il boato, avvertendo di aver avuto precise istruzioni dagli agenti a non rispondere alle domande dei giornalisti. Un guardiano del parco dice di aver sentito le sirene delle ambulanze. «Ci devono essere stati dei feriti». Ma i responsabili dei tre grandi ospedali che si trovano nella zona sostengono di non aver soccorso nessuna persona rimasta vittima di esplosioni. Ci sono però altre voci. Alcune persone residenti vicino al parco parlano di un morto, l'attentatore forse, dilaniato da un ordigno di

fabbricazione artigianale lasciato sotto a una panchina. Il bilancio dell'attentato non dovrebbe però essere molto pesante: quando è avvenuta l'esplosione (le cinque del pomeriggio ora locale, le 11 del mattino in Italia) pioveva, nel parco c'erano poche persone.

La polizia ha immediatamente isolato la zona. Le strade circostanti sono state chiuse al traffico, i cancelli del parco sono stati chiusi. Nessuno, né curiosi né giornalisti, ha potuto avvicinarsi al luogo dell'esplosione. Solo da lontano sono stati visti dei poliziotti in guanti di gomma che perlustravano l'area alla ricerca di elementi utili all'indagine, mentre degli operai armeggiavano con dei getti d'acqua intorno a quel che restava di una panchina.

Un paio d'ore dopo l'esplosione il traffico nelle strade adiacenti al parco è ripreso regolarmente. E niente sulla piazza Tiananmen sembrava diverso dal solito. I venditori ambulanti che sostano nei cortili esterni della Città proibita non sapevano nulla di bombe, morti o attentati. Centinaia di persone passeggiavano nella grande piazza teatro del massacro degli studenti nell'89.

Pechino non parla, soffoca nel silenzio i segnali di malessere. Eppure non è la prima bomba a saltare in aria. Un altro attentato c'è stato il 7

marzo scorso: un ordigno artigianale esplose su un autobus, in una strada non distante dal parco dove è avvenuta l'esplosione di ieri. Anche allora le autorità cinesi si trincerarono dietro un muro di smentite, prima di ammettere dopo qualche giorno che si c'erano stati delle vittime, una dozzina di feriti secondo le fonti ufficiali, almeno tre morti secondo i testimoni. Un'altra bomba è esplosa sempre nel marzo scorso a Pechino, nei pressi di un grande centro commerciale, ma sembra senza fare vittime. E un terzo ordigno è stato disattivato.

La polizia esclude che ci sia qualche collegamento tra i diversi episodi. I sospetti si sono comunque appuntati sui separatisti dello Xinjiang, la regione nord-occidentale della Cina in cui è maggioritaria l'etnia degli uighur, musulmani di lingua turcomanna. Ma domenica scorsa il presidente della regione ha affermato che «fino a questo momento niente permette di confermare» questa tesi.

Ieri un'altra violenta esplosione è avvenuta su un autobus nella Cina meridionale. Non è chiaro se sia stato un incidente o di un attentato. Le vittime sono almeno cinque, tra cui un uomo e una donna indicati come responsabili dello scoppio di cui signora la dinamica.



Il luogo dell'esplosione

Bullì Marquez/Ag

Lo scenario

Terrorismo artigianale nella Cina in bilico fra miserabili e nuovi ricchi

PECHINO. Possibile che questa città si avvii a diventare come la Parigi delle bombe nella metropolitana, la Londra minacciata costantemente dagli irredentisti irlandesi, oppure come Gerusalemme o come Algeri? Difficile veramente dare una risposta a una domanda del genere perché non vi sono (e mai vi saranno) notizie ufficiali su episodi come quello di ieri sera. E perché nessuno si fa sentire per rivendicarli. La bomba fatta scoppiare a Xidan all'indomani dei funerali di Deng Xiaoping non è stata mai rivendicata da nessuno. E oggi si può sostenere con una quasi assoluta certezza che non fu una iniziativa degli indipendentisti uiguri quali si battono perché la Cina se ne vada dal loro Xinjiang. C'è comunque un elemento che accomuna tutti questi episodi: la finora fortunatamente scarsa o nulla capacità tecnica di cui hanno dato prova i loro ideatori ed esecutori. Non è un dettaglio di poco conto. Il fatto che non vi siano state conseguenze drammatiche e che non si sia trattato di atti devastanti dice, in ogni caso, che siamo ben lontani dalle motivazioni, dalla organizzazione, dalla determinazione degli obiettivi che si ritrovano invece nei casi delle città sopracitate. La chiave di lettura di questi episodi pechinesi va dunque cercata altrove. Sono certamente dei campanelli di allarme. Ma che cosa vogliono mandare a dire?

Se i massimi dirigenti del partito comunista insistono tanto sul tema della unità del paese qualche ragione di preoccupazione ci deve pure essere, ma da qui a parlare della nascita di una sorta di terrorismo separatista in terra cinese ce ne corre. Guardiamo invece che cosa sta diventando questa città. A Pechino c'è ormai un contrasto fortissimo, sgradevole, tra ostentazione della opulenza e visibilità della miseria, un fenomeno assolutamente imprevedibile appena fino a qualche anno fa. Aumenta per le strade del centro il numero dei mendicanti, tantissimi con difetti fisici, chi senza gambe, chi senza braccia, chi cieco. Ci sono anche coppie anziane, donne con bambini piccoli, gruppi di ragazzini laceri, sporchi, forse di minoranze etniche. Cunicamente si potrebbe sostenere che anche l'elemosina è segno di benessere perché il mendicante compare laddove si può trovare qualcosa. Può essere, ma la sgradevolezza e la drammaticità del fenomeno rimangono. Guardiamo al mondo del lavoro. Centinaia e centinaia di migliaia di giovani arrivano dalle campagne delle province meridionali per lavorare nei tantissimi cantieri edili che continuano a trasformare la faccia della città. Vivono in baracche, con salari che sono molto al di sotto di quelli dei vecchi operai dei cantieri statali, non hanno alcuna protezione. Quale

sarà la loro sorte quando l'edilizia avrà esaurito il suo ciclo? Migliaia di lavoratori - e non solo a Pechino - sono stati mandati via dalle fabbriche di proprietà pubblica in via di ristrutturazione. Altre migliaia - e milioni in tutta la Cina - seguiranno la stessa sorte. La classe operaia, artefice della rivoluzione socialista, è diventata adesso una sorta di peso morto, di problema sociale irrisolvibile. Ci fosse un sindacato autonomo potrebbe farsi sentire e valere la voce dei lavoratori. Ma non c'è. Nel frattempo il mondo della produzione si organizza, si struttura attorno a grossi conglomerati di stile sudcoreano, affidando così un enorme potere alle burocrazie legate al partito comunista e alimentando la sfiducia diffusa nella popolazione sulla persistenza della corruzione.

Con queste considerazioni il rischio, certo, è quello di offrire una lettura vetero-marxista della realtà cinese. Ma è fuori discussione che quella che gli economisti dentro e fuori la Cina chiamano «la transizione» dall'economia pianificata al mercato sta avendo dei costi sociali molto elevati. Come gestirli? Questo è l'anno del congresso del partito comunista, occasione per ridefinire la trama del potere nella fase post-denghismo. Le scelte politiche, si dice, sono state già fissate, un denghismo molto cauto, molto realistico. Il congresso dedicherà le sue energie alle decisioni sui nomi, chi sarà il prossimo primo ministro che andrà a sostituire Li Peng a marzo del 1998, chi sarà il prossimo nuovo presidente della Repubblica. Si dice che Jiang Zemin, segretario del partito, sia parte abbastanza da essere intoccabile ma non forte abbastanza da potere decidere da solo chi promuovere e a chi dare spazio. Deve negoziare, patteggiare e colui o coloro che saliranno a posti più impegnativi dovranno sempre fare i conti con il compromesso che li ha aiutati. La politica ne risentirà perché non avrà il coraggio e la forza di scelte nette, chiare. Risanamento delle imprese pubbliche, squilibri regionali tra il Sud ricco e dinamico e il Nord invece che non riesce a decollare, scarsa sensibilità verso le difficoltà del paese da parte dei governatori rappresentanti delle zone più sviluppate: è questo il carnet di problemi che chiunque in questo momento in Cina ti squadrando davanti. E le soluzioni, le risposte, le proposte? Il timore, non infondato, di scelte troppo drastiche che possano rendere più pesanti i costi sociali sta però alimentando una sorta di zona da sabbie mobili. Un malcontento diffuso e sordo, che non trova sbocchi, può benissimo rappresentare il brodo di coltura di episodi misteriosi come quello di Xidan e come quello di ieri sera.

Lina Tamburrino

Erbakan: «No alle manovre navali turco-israeliane»

Il primo ministro turco Necmettin Erbakan ha ieri annunciato il rinvio sine die delle manovre navali congiunte con Israele e Stati Uniti, che avevano sollevato dure reazioni nel mondo arabo, segnalando una escalation nello scontro che oppone il governo ai generali. Le manovre congiunte, collegate ai recenti accordi militari fra Ankara e Gerusalemme, erano state volute soprattutto dalle forze armate ed erano previste per questa estate nel Mediterraneo. Il loro annuncio, la scorsa settimana, da parte del vicecapo di stato maggiore generale Cevik Bir, che aveva compiuto una visita in Israele, avevano suscitato aspre reazioni a Damasco e Baghdad che si considerano l'obiettivo principale del nuovo asse Ankara-Gerusalemme. Il portavoce del Dipartimento di Stato americano Robert Burns aveva definito «obiettivo strategico degli Stati Uniti che la Turchia e Israele incrementino la loro cooperazione militare e le loro relazioni politiche». Parlando durante la visita del ministro della giustizia iracheno Shebeb Lazim Al-Maliki, in Turchia, Erbakan in chiara polemica con i militari, ha negato che esista un'intesa strategica con Israele definendo quelli con Gerusalemme accordi «commerciali e tecnici». Il premier ha annunciato che le manovre previste «sono rinviate ai prossimi anni». L'annuncio del primo ministro viene interpretato dagli osservatori come una nuova tappa della escalation nello scontro che lo oppone ai generali che l'altro ieri hanno tenuto un vertice sulla questione islamica. Lo scontro tra i militari ed Erbakan investe ora anche la politica estera. Un ulteriore passo in avanti verso la resa dei conti.

Il ministro dell'Interno libanese ha saputo del piano alla vigilia dell'arrivo di Wojtyła Il Papa ha rischiato la vita a Beirut Svelato un complotto per assassinarlo

Il 9 maggio l'Interpol italiana e canadese segnalano che gruppi militanti islamici stanno preparando un attentato a Giovanni Paolo II. Sotto accusa Hamas e al Jihad. Ma la Siria controbatte: è una trappola di Israele.

Storia di depistaggi e di guerre di spie. Storia di missili trafugati, di un viaggio che non doveva svolgersi, di un Papa scomodo, da neutralizzare. Con un obiettivo dichiarato: impedire a Giovanni Paolo II di mettere piede a Beirut. In ogni modo, anche con un attentato. Una spy-story in piena regola, condotta senza esclusioni di colpi nello scenario infuocato del Medio Oriente. All'operazione «fermare il Papa» non manca nessuno: c'è il Mossad, il servizio di sicurezza esterno israeliano, i miliziani cristiano-maroniti libanesi, gli integralisti palestinesi di «Hamas» e della «Jihad», l'Interpol italiana e quella canadese.

«Volevano uccidere il Papa»: una voce diffusa nelle 32 ore di permanenza di Karol Wojtyła nel Paese dei cedri e che ieri ha avuto il sigillo dell'ufficialità. A rivelare l'esistenza di un piano per assassinare Giovanni Paolo II è il ministro dell'Interno libanese Michel Murr. In un'intervista al quotidiano beirutino «An-Nahar», Murr dichiara che il governo aveva ricevuto alla vigilia dell'arrivo di Giovanni Paolo II informazioni

ni dell'Interpol italiana e canadese su un piano per assassinare il Pontefice. Il 9 maggio, rivela «An-Nahar», le autorità libanesi vengono informate dall'Interpol di Italia e Canada che gruppi militanti islamici stanno preparando un piano per uccidere Giovanni Paolo II in Libano. È l'inizio di una raffica di segnalazioni diverse. Quattro, per la precisione. La prima dal Canada, attraverso l'Interpol italiana, parla semplicemente di un piano ma non fornisce dettagli. La seconda riferisce di un gruppo «che si autodefinisce Esercito di Dio». La terza fa riferimento al gruppo integralista palestinese «al Jihad». La quarta e ultima segnalazione precede di ventiquattrore l'arrivo a Beirut del Papa. Stavolta i particolari allarmanti non mancano: il movimento di resistenza islamica «Hamas», avverte il rapporto dell'Interpol italiana «ha acquistato tramite la mafia di Pechino 24 missili terra-aria di fabbricazione cinese per compiere l'attentato. L'«ora X» sarebbe dovuta scattare domenica mattina quando il Papa era in volo su un elicottero italiano che fa

parte del contingente Onu dislocato nel sud del Libano. Dell'esistenza di questa nota erano a conoscenza solo quattro personalità libanesi: il presidente Elias Hariri, il primo ministro Rafic Hariri, Murr e il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Emile Lahoud. I vertici libanesi appaiono alquanto scettici sull'attendibilità delle informazioni ricevute, «non offrono dettagli e mancano di coerenza», ma decidono ugualmente di rafforzare il già imponente sistema di sicurezza attorno al Pontefice: i soldati impegnati passano da 23mila a 40mila. Hariri ordina anche ai suoi 007 di intensificare la sorveglianza nei quartieri musulmani nei pressi dell'aeroporto. Sotto osservazione vengono posti anche miliziani oltranzisti legati alla comunità cristiano-maronita che non avevano nascosto la loro insoddisfazione per la gestione della visita papale che li vedeva relegati in una posizione di secondo piano. In pista scendono anche i servizi d'informazione siriani. La visita del Papa avviene senza incidenti e in un tripudio di folla. Passano quarant

Umberto De Giovannangeli

Educazione, sanità, bando delle armi, disoccupazione, paga minima oraria. Parte la rivoluzione laburista Raffica di nuove leggi nel primo giorno di Blair

Oggi alla presenza della regina Elisabetta seduta inaugurale del nuovo parlamento britannico. La sfida del nuovo bilancio annuale.

LONDRA. Il ritmo accelerato del rinnovamento pilotato dal governo laburista oggi investe il parlamento che riapre ufficialmente davanti alla regina che è capo di stato. La cerimonia in pompa magna nell'aula di Westminster marca il formale decollo della prima fase della rivoluzione di Blair nel paradossale spettacolo di corti, tiare ed ermellini. Elisabetta II pronuncerà le parole di rito «my government» (il mio governo), nel dare solenne lettura del testo redatto dal gabinetto del premier Tony Blair. Elencherà una ad una, una ventina di nuove leggi che saranno introdotte dai laburisti nei prossimi mesi.

Le leggi verranno dibattute, messe ai voti e certamente varate, se si considera la straordinaria maggioranza di deputati laburisti, 419, contro 160 Tories. Le nuove leggi toccheranno in particolare lo sviluppo dell'educazione, la lotta alla disoccupazione, la riforma della sanità e nuove misure per combattere la criminalità giovanile. Sono i punti cardinali del rinnovamento Blairiano che poggia su prin-

cipi etici e morali come la giustizia sociale e la lotta alla povertà.

Nell'insieme le nuove leggi confermeranno la determinazione dei laburisti di portare avanti un programma di governo concepito come progetto politico epocale. In questo senso i laburisti adottarono la rapida e sistematica strategia di attuazione che venne usata dall'ex premier Margaret Thatcher per il compimento del suo progetto-rivoluzione, fino al suo avvicinamento e boom culturale su una popolazione gradualmente allentata da risultati moralmente ripugnanti e infine respinti dall'elettorato.

Sull'educazione i laburisti vogliono un rigoroso monitoraggio dei risultati scolastici, l'istituzione di squadre di ispettori, la chiusura delle scuole con risultati scadenti e un tetto massimo di non più trenta alunni per classe nelle elementari. Ai genitori verranno date maggiori responsabilità nei riguardi dell'educazione dei figli, aspetto sottolineato anche dall'idea di istituire dei coprifuochi per to-

gliere dalla strada dopo una certa ora i minori di dieci anni. Sull'impiego, come preludio al primo budget che il cancelliere Gordon Brown annuncerà il 10 giugno, il governo promette leggi per il prelievo di alcuni miliardi di sterline dai superprofitti delle società privatizzate (la cosiddetta windfall tax) per finanziare l'impiego e l'addestramento di 250mila giovani che sono parte del contingente di 600mila disoccupati sotto i 25 anni. La misura fa parte di un progetto più vasto per trovare lavoro anche ad un milione di madri singole.

La paga minima oraria è un'altra promessa di Blair che verrà mantenuta, anche se la cifra precisa verrà stabilita più tardi in consultazione con le unioni e la confindustria. Sarà ripristinato il diritto di iscriversi ai sindacati e questo sarà un momento di trionfante rinviata per le centinaia di impiegati di stato del centro raccolta informazioni e spionaggio di Reading (Gchq) contro i quali la Thatcher lanciò la proibizione, pena il licenziamento. Sulla sanità, il governo pro-

mette di abolire il mercato interno che venne istituito dai Tories come preludio alla privatizzazione mentre verrà incentivata la struttura del vecchio e rispettato sistema sanitario nazionale. È un passo cruciale che rassicurerà milioni di persone. Ci sono anche le leggi per indire dei referendum in Scozia e Galles, in vista della concessione di relativa autonomia ed eventuali assemblee legislative ai due territori, mentre per Londra viene annunciato il referendum per l'elezione del sindaco. Attualmente il «Mayor» che risiede nella City ha una funzione puramente simbolica e non è eletto.

La regina annuncerà anche una legge per abolire la detenzione ad uso privato di pistole e fucili in risposta alla richiesta popolare dopo il massacro di sedici alunni nella scuola di Dumbane. Non ci sarà la legge che era stata promessa dai laburisti sul libero accesso alla documentazione di Stato, simile al Freedom of Information Act in vigore negli Stati Uniti, ma come primo passo il governo

adotterà i principi legislativi della convenzione europea dei diritti umani, decisione che del resto va di pari passo col rapido riavvicinamento del Regno Unito all'Europa avviato dal ministro degli Esteri Robin Cook. Sui diritti umani il governo intende varare al più presto anche una legge sulla privacy personale. Manca per il momento la legge su un referendum relativo all'adozione del sistema di voto proporzionale i cui principi erano stati discussi con i liberaldemocratici. Questo primo mazzo di leggi, insieme al prossimo budget che toccherà fisco, dividendi e pensioni, preannuncia la più significativa riforma del welfare state degli ultimi cinquant'anni, si iscrive nell'ambito della rivoluzione di Tony Blair e della cosiddetta «stakeholder society». L'idea è di promuovere un contratto fra la società e il cittadino, un rapporto di reciproco investimento che è anche una forma di impegno civile e culturale.

Alfio Bernabei

Olandesi rinnovano l'aeroporto Jfk

NEW YORK Il Port Authority di New York e New Jersey, l'autorità che gestisce l'aeroporto John Fitzgerald Kennedy (JFK), ha deciso di «rifare il trucco» al vecchio aeroporto newyorchese, accusato dagli utenti di fornire un'immagine degli Stati Uniti «consumata e sbiadita» e, soprattutto, poco funzionale. Così l'autorità newyorchese ha firmato un accordo di appalto con la Schiphol Usa per rinnovare la gestione del terminale degli arrivi per i prossimi 30 anni. La società, la cui casa madre NV Luchthaven Schiphol risiede in Olanda e gestisce l'aeroporto di Amsterdam, costruirà anche un nuovo terminale degli arrivi il cui costo è preventivato attorno a un miliardo di dollari. La NV Luchthaven Schiphol è parzialmente controllata dal governo olandese. Secondo un sondaggio realizzato tra le più importanti compagnie aeree, l'aeroporto di Amsterdam risulta tra i migliori scali del mondo, mentre il JFK tra i peggiori. Un gap da superare al più presto.

E al Senato Speroni attacca Scalfaro

Tutte le occasioni sono buone. Ieri, il capogruppo della Lega nord al Senato, Francesco Speroni, ha approfittato della discussione generale sulla Bassanini due, per sferrare un nuovo duro attacco al Presidente della Repubblica. Prendendo lo spunto dalle parole del Capo dello Stato a Massa sui pericoli di usare termini «che possono portare a conseguenze impreviste e imprevedibili», Speroni ha esclamato «noi siamo stanchi di queste accuse; noi chiediamo che uno che è diventato per ragioni di bombe Capo dello Stato o si decida ad essere Capo di tutti i cittadini...». A quel punto è scattato il primo richiamo della Presidente che ha invitato il senatore a non offendere Scalfaro, altrimenti gli avrebbe tolto la parola. Ma il parlamentare leghista ha continuato imperterrito, parlando di «Presidente della Repubblica che non esercita le sue funzioni in maniera corretta, in maniera imparziale...». Nuovo richiamo con coda finale speroniana. «Non ho detto che ha le corna né che è dedicato a vizi o altro; dico che a mio giudizio non esercita in maniera imparziale la sua funzione e, quindi, farebbe bene ad andarsene via».

N.C.

In autunno si voterà per i sindaci anche a Roma, Napoli, Venezia, Genova e Catania

Il Pds: a novembre accordi elettorali già dal primo turno

Domenici, responsabile enti locali della Quercia: «Auspicabile, dove necessario, fare intese con Rifondazione comunista che abbiano chiarezza programmatica». Cossutta: siamo indispensabili.

ROMA. Un sindaco dalla personalità autonoma e un forte rapporto con la società, ma al tempo stesso espressione del progetto unitario della coalizione. Una cosa è certa: la sua candidatura non deve essere la risultante di una contrattazione fiscale tra le forze che lo presentano. Questo, per Leonardo Domenici, responsabile per il Pds degli Enti locali, è l'identikit del sindaco vincente che le elezioni di primavera ci consegnano. E di cui ora occorrerà tener conto per la sfida di autunno. Ma le elezioni di novembre che riguardano la gran parte delle città-simbolo del governo dell'Ulivo, da Roma a Napoli a Venezia, Catania e Genova, saranno comunque «un appuntamento delicato e complesso» dove si dovrà tener conto del fattore-Polo che nel '93 non c'era.

Una cosa il responsabile di Botteghe Oscure degli Enti locali la ritiene sin da ora importante: «È auspicabile, laddove sarà necessario, che si facciano già al primo turno accordi con Rifondazione che abbiano chiarezza politica e programmatica. Questo per evitare estenuanti tormentoni in vista dei ballottaggi». Per Domenici, comunque, in città come Torino - «dove l'apporto del Prc non c'è dubbio è stato determinante e quindi abbiamo fatto bene a fare l'apparentamento» - solo il contributo di Rifondazione non sarebbe bastato a far eleggere Castellani, «la cui personalità unita al forte radicamento nella società sono riemersi con forza nel ballottaggio». E anche a Milano, «l'apparentamento con Rifondazione non sarebbe bastato a Fumagalli». Gloria Buffo della sinistra interna al Pds ritiene, invece, che a Milano per Fumagalli il clima e la mobilitazione sarebbero cambiati se già al primo

turno ci fosse stato un accordo con il Prc: «L'Ulivo non è autosufficiente: questo ricordiamocelo per le elezioni di autunno». Stessa opinione del presidente del Prc Armando Cossutta per il quale con un accordo con Rifondazione «Milano si sarebbe mossa, si sarebbe scatenata contro il pericolo della destra e anche a Torino la vittoria sarebbe stata più ampia se ci fosse stato un accordo con noi sin dal primo turno». Cossutta risponde poi polemicamente al sociologo Mannheim secondo cui Rifondazione a Milano non è stata determinante. Ma polemiche a parte, ora in vista della sfida d'autunno, secondo il responsabile Enti locali del Pds, occorrerà non limitarsi a prendere atto del positivo risultato ottenuto dall'Ulivo, ma esaminare anche le zone d'ombra che dalle urne sono emerse. Domenici si riferisce a risultati come quelli di Grosseto, e di alcuni centri dell'Umbria «dove non siamo stati all'altezza delle capacità di governo finora espresse». E discutere fa ovviamente il caso di Crotona. Zone d'ombra, «che dovranno far riflettere l'Ulivo e il Pds e in generale consigliare di non ripetere certi errori come, ad esempio, anche quello di candidature frazionate: a Milano, ad esempio, Rinovamento ha presentato un suo candidato che al primo turno ha preso meno voti di Cito», il discorso espone il sindaco di Taranto, all'indietro del separatismo meridionale. Anche il Ppi in alcuni casi ha deciso di correre autonomamente, «io - dice Domenici - rispetto l'esigenza di visibilità, ma le candidature devono essere espressione di un progetto unitario». Una data, comunque, in vista dell'autunno emerge da queste elezioni: gli elettori hanno confermato, salvo poche ec-

cezioni, i sindaci dell'Ulivo uscenti. E questo «fa apparire - osserva Domenici - abbastanza logico pensare ad una ampia riconferma di sindaci uscenti anche per l'autunno». A cominciare da città come Roma, Napoli, Catania, Venezia. Nella città lagunare, comunque, il sindaco Cacciari ha più volte annunciato la sua volontà di non ripresentarsi, a Palermo intanto viene ritenuta necessaria una chiarificazione nel dibattito tra il sindaco Orlando e le forze di centrosinistra e a Genova è in atto una discussione nel centrosinistra su una ricandidatura del sindaco Sanza. Ma per la sfida d'autunno sarà necessaria, per il responsabile Enti locali di Botteghe Oscure, un'azione del governo nazionale tesa ad affrontare tutti quei problemi - dalla criminalità nelle grandi città all'ammodernamento delle aree urbane alla disoccupazione - che non possono non avere una forte ricaduta a livello locale. Intanto, nel Polo si accende il dibattito in seguito alla proposta rilanciata da Casini di una candidatura di Fini a sindaco di Roma. Proposta che ha scatenato non pochi malumori in alcuni settori di An («Una trappola») dove però non tutti la pensano allo stesso modo. «Fini deve guidare An» - dice con nettezza Maurizio Gasparri. Ma Mirko Tremaglia: «Fini si deve candidare, questo non significa affatto che deve lasciare la guida di An. Poi voglio proprio vedere chi si metterà ancora a fare esami di democrazia ad un sindaco che con il Giubileo riceverà tanti capi di Stato!». Ma Fini: «Voler fare il sindaco di Roma e anche il leader politico nazionale è come volere la botte piena e la moglie ubriaca».

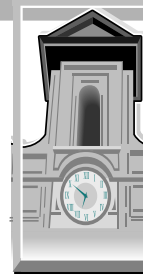
Paola Sacchi

Albertini: «Ho incontrato Di Pietro...»

«L'ho detto e lo ripeto: se Di Pietro ci desse una mano per mettere a punto un progetto per la trasparenza degli appalti a Palazzo Marino, ne sarei lieto. Ma non ho mai detto a Di Pietro di lavorare con me».

«Vorrei chiarire cosa intendo per lavorare con Di Pietro: in campagna elettorale abbiamo avuto un incontro, durante il quale lui fece delle osservazioni molto puntuali parlando dei sistemi di qualità aziendale. È la stessa filosofia che vorrei portare a Palazzo Marino, realizzando un sistema di qualità per i servizi al cittadino che è analogo a quello che viene definito sistema di qualità aziendale». Intervistato dal Corriere della Sera, il nuovo sindaco di Milano aveva detto: «L'ex ministro aveva chiesto un impegno. Con lui vorrei creare nuove procedure per il piano di trasparenza degli appalti».

Parlamento e dintorni



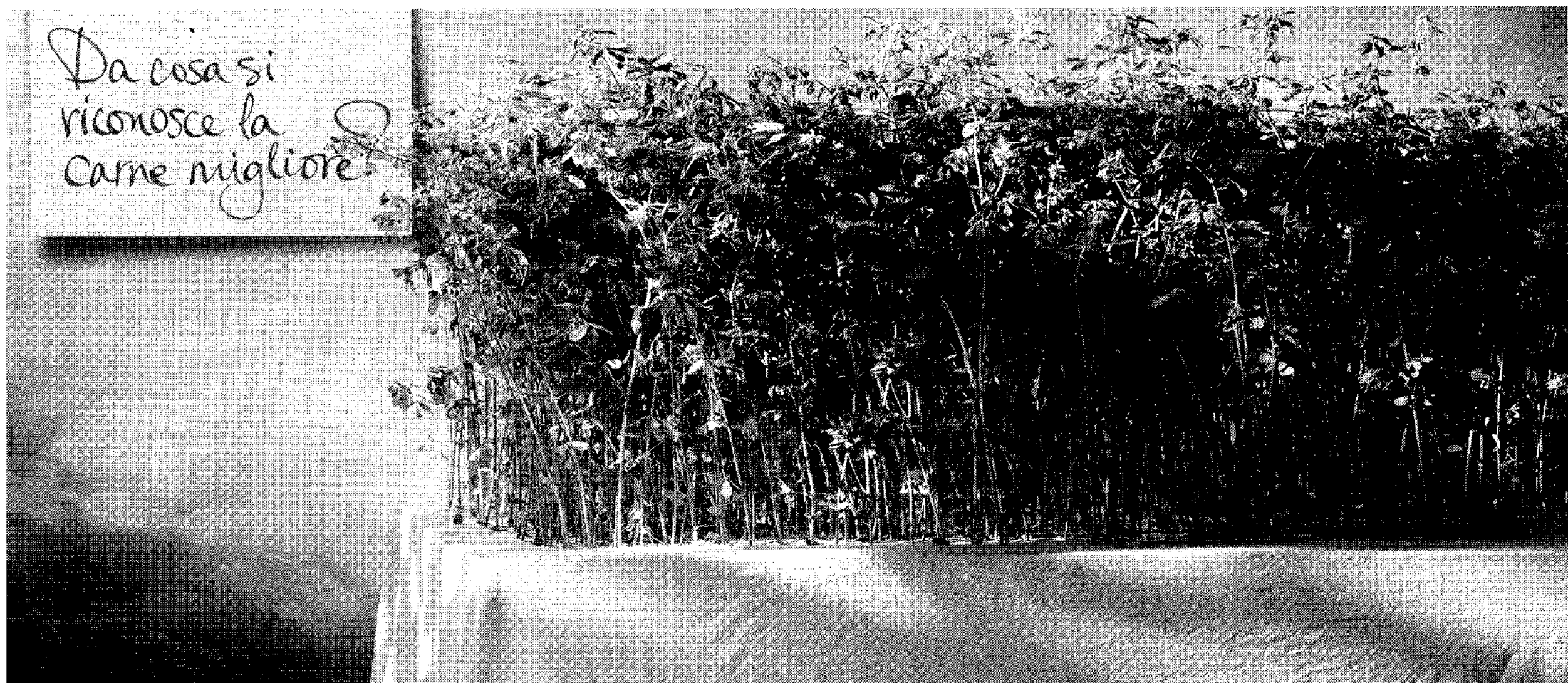
Craxi e Intini Fossa e Pannella Quando l'idillio finisce male

GIORGIO FRASCA POLARA

È LA FINE DEL MONDO: CRAXI MOLLA pure Intini. Le accuse sono roventi: «Improvvisazione, ambiguità, falsificazione storica e persino discriminazione». Le rivolge sull'«Avanti!», Bettino Craxi a Enrico Boselli (socialisti del Si) e Ugo Intini (Partito socialista doc) ai quali si contesta che, per il ballottaggio di Milano, il loro «spartito drappello» si è indirizzato a passo di corsa verso l'industriale Fumagalli. E che voleva, Craxi, che votassero il candidato del suo vecchio amico Berlusconi? O che, infausta memoria, andasse ro al mare?

CON CHI CE L'HA, SENATORE ANDREOTTI? Nel deporre davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi, è occorso l'altro giorno al sen. Giulio Andreotti di voler rispondere ad un quesito (del tutto improprio) sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica. Ed ecco la sua risposta, stenografata: «Feci molta fatica a convincermi che fosse una cosa buona, allora. Adesso però rilevo che gli stessi che ne fanno il panegirico stanno dimostrando "con le righe e con il compasso" che invece è buono il contrario». Con chi ce l'ha il sen. Andreotti? E perché sente il bisogno (sgradevole e improprio) di suggerire l'identificazione attraverso la patente di massone? Fuori i nomi, senatore. Altrimenti il suo dire e non dire si chiama linguaggio mafioso. Con tutta la leale comprensione per i guai giudiziari che sta passando.

GRAZIE, VECCHIO MARCO, PER AVERCI FATTO SAPERE qual è l'oggetto del mercato dei radicali con Confindustria. Per la sua nuova ondata di referendum, Pannella ha chiesto l'aiuto, anche finanziario, degli industriali. Ed in effetti c'è trippa per gatti, pardon per Confindustria: liberalizzazione del lavoro a domicilio, liquidare i patronati, ufficializzare il caporalato, abolire l'assicurazione obbligatoria all'Inail, abrogare la possibilità per l'Inps di riscuotere quote sindacali, ecc. Ma Confindustria prima ha detto no (chi ce lo fa fare di andare ad uno scontro frontale d'incerto esito e senza margini di mediazione: «La via parlamentare e legislativa resta la via maestra»), poi ha fatto una parziale marcia indietro non escludendo il sostegno solo a qualcuno dei referendum. A Pannella non basta, e minaccia di non presentarsi nessuno. Dai Fossa, prendilo in parola, e si prendono tre piccioni con una fava: Confindustria salva la faccia, il Paese si salva da 45 referendum, e Pannella allontana da sé l'infame sospetto di lavorare per conto terzi.



Dalla sua origine, dall'alimentazione del bestiame, dalle condizioni igienico-sanitarie dell'allevamento e persino dall'allevatore stesso. Infatti la Coop controlla tutte queste cose. Perché dietro al marchio "Prodotti con amore Coop" c'è il rispetto per la vostra salute e per l'ambiente. In poche parole c'è la garanzia del nome Coop.

coop
LA COOP SEI TU.

Il disegno presentato dal governo ha ottenuto l'ok definitivo alla Camera. Obbligo di trasparenza per le aziende

Approvata dopo anni la legge Seveso Sotto controllo le industrie a rischio

La maggioranza degli stabilimenti ad alto rischio è concentrata in Lombardia (88), Emilia-Romagna (53), Veneto (47), Piemonte (40) e Sicilia (38). Le informazioni riguarderanno cinque milioni di persone che vivono in 400 comuni.

Oms: no alla clonazione umana

La clonazione umana è «eticamente inaccettabile». Lo ha stabilito una commissione dell'Assemblea mondiale della Sanità (Oms) che ha anche stabilito una serie di linee guida sulla riproduzione di esseri viventi geneticamente identici. Secondo l'Oms, gli scienziati devono poter continuare le sperimentazioni sulla clonazione di «non-umani» e cioè degli animali, perché i potenziali benefici futuri per la salute dell'uomo potrebbero essere grandi. La risoluzione della commissione dovrebbe essere ratificata oggi dall'Assemblea generale dell'Oms. «L'uso della clonazione per duplicare un essere umano è eticamente inaccettabile e contrario all'integrità e alla morale umana», si legge nel documento. Andy Asamuah, segretario della commissione, ha affermato che la risoluzione è stata frutto di un ampio dibattito. «Non c'è stato contrasto. Tutti si oppongono alla clonazione umana e non ci sono stati voti contrari al documento», ha detto.

Lavoratori e cittadini finalmente dovranno essere informati. Con l'approvazione definitiva, ieri alla Camera, del disegno di legge presentato dal governo sulle industrie a rilevante rischio d'incidente, le aziende interessate - in tutta Italia ne sono state censite 443 ad alto rischio e 929 a rischio «ordinario» - saranno obbligate a rendere pubbliche (entro sessanta giorni le prime, entro un anno le altre) le schede informative sulle lavorazioni che svolgono, sui pericoli che ne derivano, sulle misure di sicurezza adottate e sulle indicazioni da seguire in caso di incidente.

La legge - così come la direttiva emanata anni fa dall'Unione europea, rielaborata alla fine dello scorso anno - è nota come «Seveso». Non a caso: a stimolare una regolamentazione del rischio industriale, a livello tanto nazionale quanto comunitario, fu proprio il gravissimo incidente avvenuto il 10 luglio 1976 all'Icmesa, l'azienda chimica del gruppo Hoffman-La Roche nel cui stabilimento, situato in un'area tra Meda e appunto Seveso, a pochi chilometri da Milano, si produsse un'esplosione che provocò l'emissione di una quantità a tutt'oggi non precisata ma comunque assai rilevante di diossine, una famiglia di sostanze tra le più dannose per la salute umana.

Per due anni si era andati avanti a colpi di decreti legge, uno ogni due mesi. Poi, dopo la sentenza della Corte costituzionale che vieta la reiterazione dei decreti, il vuoto. Che è stato finalmente colmato ieri dalla commissione Ambiente della Camera, che in sede legislativa ha messo, con il consenso di tutti i gruppi parlamentari, il timbro finale sul provvedimento con cui, afferma il sottosegretario all'Ambiente, Valerio Calzolaio - «vengono sanati gli effetti dei decreti in vigore dal gennaio 1994 al novembre 1996 e viene disciplinata la fase di transizione, circa un anno, fino

al recepimento della nuova direttiva europea «Seveso 2».

La maggioranza degli stabilimenti ad alto rischio è concentrata in Lombardia (88), Emilia-Romagna (53), Veneto (47), Piemonte (40) e Sicilia (38). Nel complesso, sono 18 in tutta Italia le aree di massima densità del rischio (dove cioè sono presenti più aziende pericolose), con centomila persone potenzialmente «a rischio di morte» - dice il relatore della legge, il verde Massimo Scalia -, mentre un altro milione vive «in aree a rischio ferimento».

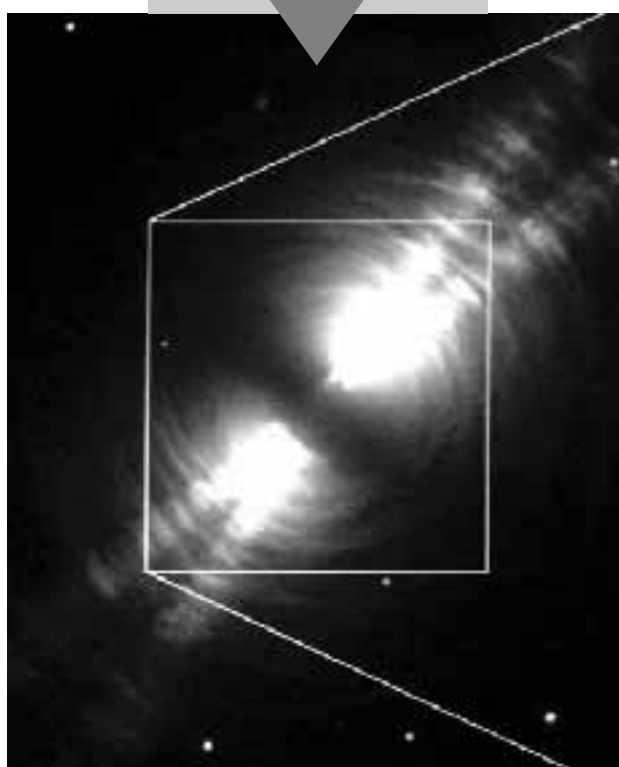
L'opera di informazione sui pericoli dovrà però toccare - afferma Rino Pavanetto, segretario di Ambiente e lavoro, l'associazione che ha elaborato il modello di scheda inserito nella legge - almeno cinque milioni di cittadini che vivono in 400 comuni.

La legge - spiega Calzolaio - è consegnata in modo tale da consentire di recuperare il lavoro già svolto (istruttorie, piani di risanamento, direttive ministeriali, autorizzazioni) e rimasto bloccato dal 6 novembre dello scorso anno, giorno in cui decadde l'ultimo decreto legge, mentre viene rafforzato «il sistema delle ispezioni inserendo anche personale dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente, dell'Ispra, del corpo dei Vigili del fuoco» e viene «allargata la struttura dei comitati tecnici regionali allargata ad altri esperti».

Di lavoro da fare, del resto ce n'è tanto. Non solo per quel che riguarda la redazione e la diffusione delle schede di rischio da parte di aziende e Comuni, ma anche e soprattutto per l'avvio e il completamento delle istruttorie di competenza del ministero dell'Ambiente: su 443 siti censiti, le istruttorie avviate finora sono in tutto 191, e quelle arrivate a conclusione sono appena 81.

Pietro Stramba-Badiale

Astronomia



Una nebulosa «uovo» fotografata da Hubble

Questa è la foto della «nebulosa uovo», la nuvola di materia fotografata dal telescopio orbitante Hubble. Il nome è dovuto al fatto che nella nube cosmica ci sono una serie di stelle in formazione che emettono materia in continuazione e in grandi quantità.

Questa è solo l'ultima delle eccezionali foto che il telescopio spaziale ha scattato dopo la revisione operata lo scorso mese di febbraio.

Un'altra serie di foto riguarda un «buco nero», ovvero quello che lo circonda (essendo il buco nero per definizione invisibile), al centro di una galassia a 50 milioni di anni luce da noi. È stato calcolato che il buco nero scovato dal telescopio spaziale Hubble ha una massa pari a 300 milioni di volte quella del sole.

Le banche inaugurano i servizi on-line

Gli istituti di credito invitano gli «infonauti» a entrare nel loro sportello virtuale

Il sistema bancario italiano entra in Internet. Guardinghe, ma non troppo, le banche di casa nostra si stanno adeguando a quello che in altri Paesi, Stati Uniti in testa, già da tempo offrono ai loro clienti.

Cariplo, ad esempio, invita dalle pagine dei quotidiani i «bancanauti» ad entrare nello sportello virtuale (<http://www.cariplo.it>), mentre il Banco Ambrosiano Veneto (<http://www.ambro.it>) annuncia in un comunicato che il suo servizio di home banking ha raggiunto il cinquecentesimo utente attivo e che, in pochi mesi, sono state oltre 100 mila le visite fatte al suo sito.

Sono poche altre le aziende di credito italiane che stanno su Internet con un proprio servizio di banca on line. Si possono letteralmente contare sulle dita di una mano, perché, alle due citate, si aggiungono la Cassa di Risparmio di Firenze (www.carifi.it), la Sicilcassa (<http://www.sicilcassa.it>) e una piccola banca privata, la Banca Sella (<http://www.sella.it>).

Almeno questo risulta da una rapida consultazione con i motori di ricerca disponibili.

Per adesso i clienti elettronici delle banche «virtuali» possono consultare l'estratto conto, fare bonifici, verificare lo stato dei propri conti in titoli e poco altro. Ma nei prossimi mesi altri servizi certamente si attiveranno se la domanda è sufficientemente elevata.

Che del gruppo facciano parte due banche nazionali fa ben sperare sullo sviluppo del sistema bancario on line. Il sistema bancario italiano non ha, dalla sua, una capacità di innovazione particolarmente veloce. Gli sportelli automatici (il bancomat, per capirci) sono arrivati almeno cinque anni dopo del resto d'Europa. E i servizi bancari on-line in Francia esistono almeno dal 1985, grazie alla rete minitel.

Questa volta gli istituti di credito sembrano voler stare in rete con i tempi del resto del sistema bancario

mondiale. Miracoli della globalizzazione o un improvviso dinamismo endogeno? Poco importa, dopotutto, se il servizio arriva.

L'arrivo delle banche sulla rete è la conseguenza della disponibilità di sistemi di protezione dei dati che circolano sui circuiti informatici. Quando una connessione viene attivata da un cliente abbonato al servizio di banca on line, la transazione viene automaticamente cifrata con i sistemi della RSA, la società statunitense che con più impegno si è lanciata sul fronte della cifra dei dati in rete. A causa delle leggi statunitensi che vietavano l'esportazione di software crittografico con chiavi di lunghezza superiore ai 40 bit, il traffico che si origina in Italia è solo relativamente sicuro. Si è dimostrato infatti che con qualche ora di lavoro di un elaboratore, è oggi possibile «rompere» un codice a 40 bit. Ian Goldberg, uno studente dell'Università della California a Berkeley, ha impiegato quattro ore a rompere un codice a 40 bit, mentre un codice a 48 bit ha ceduto lo scorso febbraio dopo sole due settimane di lavoro da parte di un team di ricercatori europei. Perché l'home banking possa definitivamente decollare ed essere largamente accettato dalle industrie, il problema della sicurezza deve essere risolto in modo convincente. Un compito facilitato dalla recente decisione dell'amministrazione americana di autorizzare l'esportazione di software crittografico a 56 bit, migliaia di volte più difficile da «rompere» di quello a 48 bit.

Ma in futuro sulla rete si potrà anche muovere denaro vero, denaro elettronico. Ci stanno lavorando da tempo alcune aziende e i primi esperimenti sono già stati fatti. Dal vostro computer potrete acquistare crediti elettronici che potrete spendere ovunque, purché restiate in rete.

Toni De Marchi

L A F E S T A

D E L L I B R O

9 - 20 MAGGIO 1997

20%

DI SCONTO

Con il patrocinio dell'ANP e dell'ALP

ADELPHI • BALDINI & CASTOLDI • BOMPIANI • LA COCCINELLA • DE AGOSTINI
 DEMETRA • EDIZIONI DI COMUNITA' • EDIZIONI PRIMAVERA • E.ELLE • EINAUDI
 EINAUDI RAGAZZI • ELECTA • EMME EDIZIONI • FABBRI • FELTRINELLI • FRASSINELLI
 GIUNTI • LATERZA • LEONARDO • LEONARDO ARTE • IL MELANGOLO • MILANO LIBRI
 MONDADORI • MONDADORI INFORMATICA • IL MULINO • MURSIA • PLEIADE
 PRATICHE • RICCIARDI • RIZZOLI • IL SAGGIATORE • SANSONI • SONZOGNO
 SPERLING & KÜPFER • LA TARTARUGA • MARCO TROPEA EDITORE • ZELIG

UN LIBRO AIUTA A VIVERE MEGLIO

Diario del Novecento

I grandi eventi
del secolo in dieci
film di montaggio
per la prima volta
in videocassetta.

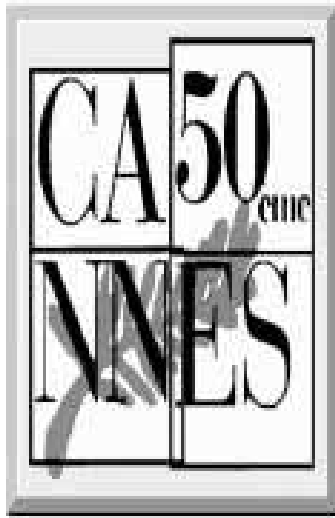


Le Fosse Ardeatine, la strage di Brescia,
il caso Pinelli, l'Italicus.. Il grido di dolore
di tre donne in nero, e le immagini in bianco
e nero della strategia della violenza.
Per non dimenticare le pagine più amare
della Prima Repubblica.



È in edicola:
**Tre donne
in nero**
di Paolo Pietrangeli.

Videocassetta
+ fascicolo
a 10.000 lire



Cieli plumbei ma temperature afose per una giornata cannesse tutta tricolore. Senza bisogno di fare i nazionalisti, ieri gli italiani hanno dominato la scena. Il clan Salvatores al gran completo, con Christoph Lambert spettinato e sorridente, certo che «Nirvana» sia il suo film migliore dopo «Greystoke», aspetta ancora le recensioni straniere del film, che è stato proiettato a notte fonda. Intanto è arrivato il gruppo di Francesco Rosi, sceso in concorso con «La tregua» dove John Turturro si cala nei panni del torinese Primo Levi in una storia tutta europea, come ha spesso ripetuto il regista. Sia Lambert che Turturro, i due stranieri, per così dire, nella no-

Ho visto «flic» e tassisti che voi umani...

CARO DIARIO



stra nazionale del cinema, hanno detto tutto il bene possibile di noi. Meno male e speriamo che non siano solo complimenti. Belle notizie anche da Walter Veltroni, che ha diffuso ufficialmente dati confortanti sul consumo di film, mentre il ministro Fantozzi, ha preferito incontrare

qualche giornalista in una colazione informale e Siciliano ha annullato l'annunciata visita. Il vicepremier, noto cinefilo, ha approfittato della sua venuta a Cannes per farsi un'abbuffata di film, tutti italiani però. Oltre ai citati, anche il documentario di Anna Maria Tatò su Marcello Mastroianni abbinato a un omaggio

a Marco Ferreri. Nel frattempo è apparso pure Vittorio Gassman, che oggi ricorderà Marcello insieme a Robert Altman. «Bello come la statua del Commendatore» lo descrive «Le Figaro». Forse esagero un po'. Chi esagera davvero sono i flic in servizio sulla Croisette. Anche ora che Chirac ha levato le tende, il

traffico continua a essere irrimediabilmente all'inglese, con i sensi di marcia invertiti e improvvisi divieti d'accesso che costringono gli automobilisti al suicidio. I più imbufaliti, com'è logico, sono i tassisti. Domenica rifiutavano tutte le corse dirette al Palais, restando sordi a preghiere, invocazioni e offerte, anche di migliaia di franchi. Ma col ritorno dei giorni feriali e di una sia pur relativa calma non hanno smesso di lamentarsi. Molti giurano che cambieranno lavoro e più d'uno sogna il sussidio di disoccupazione. «Come gli arabi», dicono. Segno che sono, oltre che stressati, fieri sostenitori di Le Pen. Del resto Cannes ha un sindaco di

estrema destra, peraltro attualmente inquisito per tangenti. Il che, per noi italiani, è una vera consolazione. Continuano, naturalmente, i party esclusivi che vanno avanti fino a notte fonda. Una collega italiana, che si è imbucata, ci ha descritto menù raffinatissimi, mentre il geniale cronista mondano di «Libération» ci scoraggia da ogni tentativo di scavalcare la rete che impedisce l'accesso a Planet Hollywood. Pare che l'altra notte ci fosse una cena in piedi a base di pollo alla griglia: una cocchia in una mano, una coppa di champagne nell'altra. Che tristezza.

Cristiana Paternò

Presentato alla «Quinzaine»

Amore e amicizia di due fanciulle contro i tabù nelle vie di Taiwan

DALL'INVIATO

CANNES. L'omosessualità sembra essere la vera protagonista di Cannes '97. E se in Inghilterra il tema ha una sua tradizione, in Cina è una novità che sta rompendo tabù millenari. Da Londra vengono *Love and Death on Long Island*, di cui parliamo qui accanto, e il notevole *Bent* di Sean Mathias («Semaine de la Critique»), tratto da un noto dramma di Martin Sherman e interpretato da un cast di lusso che comprende anche Ian McKellen e Mick Jagger. Dalla Cina (anzi, dalle Cines: Pechino e Taiwan) è arrivata prima l'omosessualità maschile raccontata da Zhang Yuan nel notevolissimo *East Palace West Palace* (passato a «Un certain regard»), poi, nella giornata di ieri, una triste, tenerissima storia di omosessualità femminile in *Mormorio della gioventù*, diretto da Lin Cheng-Sheng e visto alla «Quinzaine». Dall'Oriente è giunto finora il miglior cinema del festival, perché Lin va ad aggiungersi al citato film di Zhang e alle pellicole, in concorso, di Ang Lee e di Imamura.

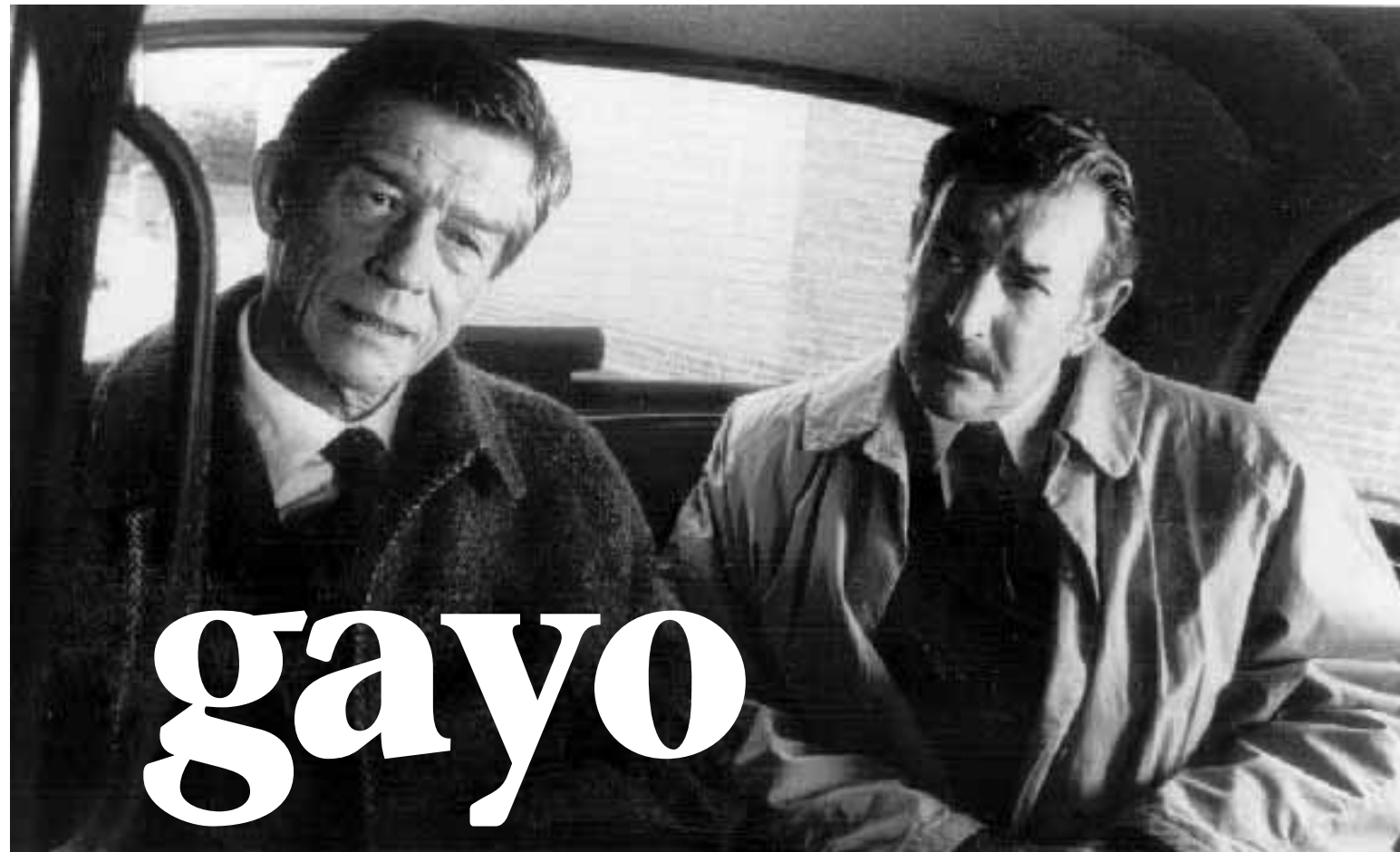
Il film di Zhang Yuan è censurato in patria, mentre *Mormorio della gioventù* viene dall'altra Cina, da Taiwan. Sarà bene spiegare che il film non è una storia lesbica al 100 per cento. È l'immersione nella vita di due ragazze di Taipei, che si chiamano entrambe Mei-Li e che una mattina si svegliano con lo stesso malessere. Hanno avuto, per la prima volta, le mestruazioni. Questa sorta di coincidenza cosmica è, per il momento, l'unica cosa che le lega. Le due Mei-Li non si conoscono. Una è una ragazza borghese, l'altra vive in un sobborgo miserabile ai margini della città. La prima ha una famiglia rispettabile ma spezzata dalla consuetudine e dall'indifferenza. La seconda vive con una nonna che è una specie di matriarca: le leggende familiari vogliono che a 16 anni sia stata venduta come prostituta e poi si sia «redenta» sposando un gangster, ma chissà se sono tutte fantasie.

Chi è di fatto che entrambe le Mei-Li cercano un lavoro: la prima per evadere dal tran-tran familiare, la seconda per pura sopravvivenza. Il caso - e la sceneggiatura - le fanno incontrare: finiscono a fare le cassiere in un cinema. E lì nasce prima un'amicizia, poi una complicità, finché l'incontro casuale della Mei-Li povera con un suo ex fidanzato fa esplodere la sensualità che entrambe covavano: prima un pianto liberatorio, poi un abbraccio affettuoso, infine un bacio appassionato.

Il rapporto lesbico nasce e muore così: non è liberatorio, né sereno. Pare di capire che le due Mei-Li andranno ciascuna per la sua strada, anche se più adulte di prima. Sarà curioso, forse, sapere che Mei-Li significa «bella» (e le due interpreti, Rene Liu e Tseng Jing, sono assai graziose) e che Lin aveva girato sei anni fa un documentario con lo stesso titolo, in cui aveva «pedinato» l'adolescenza di una ragazza che si chiamava proprio Mei-Li. È una dimostrazione di come la gavetta del documentario sia ancora utile, se accoppiata alla giusta sensibilità psicologica e narrativa. *Mormorio della gioventù* non è un capolavoro, ma è intenso e commovente. Speriamo che almeno qualche festival italiano ci faccia un pensiero.

A.I.C.

Jonh Hurt a sinistra nel film di Richard Kwietniowski «Love and Death on Long Island»



gayo

DALL'INVIATO

CANNES. «Un festival très gay», titolava ieri *Libération* evidenziando la rottura di un tabù. In effetti mai come quest'anno Cannes ha aperto i suoi schermi ai film «con tematiche omosessuali»: sono almeno cinque, sinora, i titoli sull'argomento passati nelle varie sezioni, e non è detto che prima della fine non ne arrivino altri.

Non a caso la «Picture This!», casa di produzione specializzata nel genere *péde-lesbien* (così lo definisce il quotidiano radicale), sta facendo affari d'oro qui sulla Croisette. Ma certo il segreto del successo sta nel realizzare film il meno «militanti» possibile, capaci di attrarre il pubblico etero e omo, magari dentro una cornice intelligentemente sdrammatizzante. Al «genere» appartiene quel *Love and Death on Long Island* visto l'altro ieri nella sezione «Un certain regard».

Molto applaudito, il film, coprodotto dall'italiana Mikado, è una spiritosa variazione sul tema di *Morte a Venezia*: e infatti, a differenza di quanto succedeva nel capolavoro di Visconti, il Von Aschenbach della situazione non muore sulla spiaggia del Lido ma torna nella natia Londra con la

festival

I turbamenti di Aschenbach sbarcano a Long Island

consapevolezza di aver imparato qualcosa di più su se stesso.

Eppure qualcosa di mortifero, con quel cognome che in inglese suona quasi come «death», morte, Giles De'Ath sembra portarselo addosso all'inizio della storia. Scrittore vedovo, adulatissimo dalla critica e restio a dare interviste, De'Ath è un concentrato di britannica abbaglia: un po' come il protagonista di *Nel profondo paese straniero* di Carpi, vive immerso nel mondo delle lettere, aristocraticamente snobbando la civiltà dei consumi circostante. Ma un giorno, entrando in un multisala per vedere un film tratto da un romanzo di E.M.

Forster (una presa in giro di Ivory?), sbaglia film e si ritrova di fronte a una commediaccia osé per adolescenti intitolata *Hotpants College II*. Una rivelazione per l'anziano dandy, colpito, più che dalla rozza storiella, dalla bellezza di uno dei interpreti, tal Ronnie Bostock, una specie di Elvis Presley in sedicesimo specializzato in sit-com e affini.

Dalla curiosità all'ossessione erotica, il passo è breve: come in preda a un furore adolescenziale, De'Ath comincia a collezionare foto e film dell'attore, allestendo una sorta di «Bostockiana» che prelude alla trasferta a Long

Island, al di là dell'oceano, nella speranza di incontrare il novello (nonché grandicello) Tadzio.

John Hurt è semplicemente sublime nel rendere la sfilata eleganza dello scrittore che scopre a sessant'anni la propria inattesa omosessualità. Chiuso nei suoi impeccabili completi di tweed, fumando sigarette a ripetizione, l'attore dribbla i rischi della macchietta gay facendo di De'Ath un personaggio a suo modo drammatico, ma non per questo meno divertente. Dovreste vedere con quale diabolica furberia lo scrittore usa il proprio carisma *old british* per introdursi nella villa del ruspante/in-

colto giovanotto (confonde Rimbaud con Rambo), seducendone prima la compagna fotomodella e infine dichiarando il proprio squassante amore in un imbarazzante *rendez-vous* seguito da un torrenziale fax di congedo.

Tra citazioni dalle poesie di Walt Whitman e riferimenti alla pittura preraffaellita, il film dell'esordiente Richard Kwietniowski racconta un'infatuazione senile leggibile in chiave simbolica: grazie al potere ambiguo del cinema, lo scrittore scopre nella maschia vitalità dell'attore un gusto della vita più pieno e appagante, mentre il giovanotto uscirà più sensibile e maturo dal platonico incontro.

C'è da sperare solo che la Mikado faccia uscire il film anche in versione originale sottotitolata. Sarebbe un peccato perdere del tutto il gioco degli accenti, che oltretutto rispecchia la differenza delle culture. E se John Hurt, non nuovo a caratterizzazioni gay, si fa scivolare addosso il ruolo dello scrittore con la consueta finezza, Jason Priestley, uno dei belli della serie tv *Beverly Hills 90210*, rifà spiritosamente se stesso con l'aria di chi nel frattempo ha imparato qualcosa dalla vita.

Michele Anselmi

L'INTERVISTA

Al mercato degli hard nei sotterranei del Palais. Parla il regista Joe D'Amato

«Il mio Hercules-porno farà tremare la Disney»

Ha girato 22 film negli ultimi dodici mesi. «Faccio anche dei thriller senza sesso, per la mia salute mentale, sennò è una noia mortale».

DALL'INVIATO

CANNES. Si chiama Serenity ed è, chiamiamola così, una stangona. Si presenta allo stand della Wicked Pictures («film cattivi») con un giubbotto che reca sulla schiena la scritta «Campionessa del mondo di danza topless». Lo toglie, e sotto ha solo un reggiseno dello stesso lamé e dei pantaloni. Simmetri, sotto i manifesti dei suoi film, e comincia a parlare con i clienti. Affari. Trattative. Film da vendere. Tutto molto professionale.

Se entri al Marché, nei sotterranei del Palais di Cannes, devi stare attento a dove volti. Se vai a sinistra trovi lo stand della giuria ecumenica. Se vai a destra vedi solo poster di donne nude. È il mondo «altro» della Cannes porno, che esiste da vari anni nell'indifferenza sussiegosa del festival ufficiale. Pensate che da anni, a Cannes, si assegnavano gli «Hot d'Or», gli Oscar del porno, ma quest'anno sono dovuti trasferire a Parigi: la direzione ha ritenuto fossero incompatibili con «l'atmosfera del cinquante-

nario». Ipcritti. Davanti allo stand della Wicked Pictures c'è quello della Pico Motion Pictures che vende in tutto il mondo il film di Joe D'Amato, Alexander Borsky, Mihajl Votruba, Kevin Mancuso, David Hill, Robert Jip, Chang Li Sun, Raf De Palma... Come i cultori del genere sanno, tutti questi nomi nascono nella stessa persona: Aristide Massaccesi, re indiscusso del cinema di serie B, fatto di corsa (ma con grande professionalità: Massaccesi nasce operatore ed è un ottimo direttore della fotografia) e nel nome del guadagno. Massaccesi prese lo pseudonimo di Joe D'Amato per il film *Giubbe rosse*: erano gli anni d'oro dello spaghetti-western e anche Sergio Leone si firmava Bob Robertson. Con il suo vero nome ha firmato solo un giallo *La morte ha sorriso all'assassino* con Klaus Kinski. Gli altri nomignoli sono venuti dopo «per non inflazionare Joe D'Amato». Sembra una battuta ma non lo è: Massaccesi ha girato negli ultimi 12 mesi 22 film, uno ogni due set-

timane «calcolando Natale, quando i porno non si fanno per decenza, e Ferragosto».

Ha perso il conto dei film fatti, Massaccesi: «Credo di essere a quota 140-150». Il genere va forte, il prodotto italiano è ricercato (grazie soprattutto alla star Rocco Siffredi) e i guadagni sono buoni. Ma lungi da Massaccesi il mitizzare tutto ciò o dargli una parvenza d'autore. Facciamo due chiacchiere con lui partendo dal film che pubblicizza qui a Cannes, con un poster disegnato in stile porno-Disney: si chiama *Hercules*, e vi lasciamo immaginare di quali fatichette parla.

Allora, Massaccesi: «Hercules» è una risposta al cartoon della Walt Disney?

«Ovviamente. Siamo in concorrenza, no? Uscirà in contemporanea, anche se devo ancora girarlo. Non ho ancora scelto gli attori. Ma non è un problema, film così si fanno in 8-10 giorni».

Ma dove escono, poi?

«In America Latina e in Germania, nei cinema. In Italia, in qualche sala a luce rossa, ma ne sono rimaste poche. Per il resto, in cassetta».

Come definirebbe i suoi film hardcore rispetto ai prodottieri americani?

«Più rifiniti. Non voglio certo «fare l'autore», però molti americani girano in video e mostrano solo scene di sesso. Io giro in pellicola e cerco di mettere assieme uno straccio di trama. Ho fatto una decina di film con Rocco Siffredi e secondo me sono i migliori in circolazione: hanno scenografie accurate, raccontano una storia, in più Rocco è un attore discreto oltre che un ottimo manager di se stesso. *Torero*, che ho fatto con lui, ha vinto un premio a Las Vegas come miglior film europeo. L'ultimo che abbiamo girato assieme è una parodia di *Rocky*, si chiama *Rocco lo stallone italiano*».

È quello che, stando al poster, ha vinto 9 Oscar?

«Sì. Ovviamente il poster è uno scherzo».

È sempre vasto il mercato?

«Gli americani fanno 8 mila film all'anno. Quasi tutte schifezze. In Europa si gira molto in Ungheria: non le so dire perché, ma quasi tutte le attrici porno europee sono ungheresi. Forse la Staller ha fatto scuola. Io lavoro a Los Angeles: è molto economico, molto alla luce del sole. Nessun falso pudore».

Lei continua a fare anche film non pornografici...

«Sì, ho appena finito un thriller intitolato *Fauna*. Tengo una produzione parallela, per la mia salute mentale. Girare film porno è di una noia mortale».

Questo, nel mondo del porno, le provoca rispetto o diffidenza?

«Rispetto. E considerazione. Ma, ripeto, è soprattutto un modo per non buttarsi totalmente via».

Fra tutte le attrici che ha visto, ce n'è qualcuna che potrebbe fare il «salto» nel cinema normale?

«Assolutamente no».

Alberto Crespi



Mercoledì 14 maggio 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Atletica, Boldon fa 9' 89'' nei cento metri

Ancora un ottimo tempo in atletica leggera, nello scatto. Il velocista di Trinidad, Ato Boldon ha corso ieri mattina i cento metri in meno di 9' 90''. Ato Boldon è così diventato il sesto atleta a correre al di sotto di questo tempo limite. A Modesto (negli Usa) ha fermato le lancette a 9' 89''. Il record della specialità è rimasto però nelle mani di Bailey: cinque centesimi in meno di quello di Boldon.

Australiana nuota tra gli squali da Cuba alla Florida

La ventiduenne australiana Susie Maroney in azione ieri 5 miglia al largo di Key West, Florida, quasi al termine della storica traversata a nuoto da Cuba alla Florida. La nuotatrice è riuscita nell'impresa dopo il fallimento di un precedente tentativo, nuotando da l'Avana a Key West (200 chilometri) protetta da una gabbia metallica anti-squalo. Alcuni squali si sono avvicinati nel primo tratto della traversata.



Ed Cox/Ap

Giro a Venezia Per Cacciari «È il posto giusto»

Per il sindaco Massimo Cacciari l'isola del Lido scelta per il primo via del Giro d'Italia, «è un segnale per dire che Venezia è il luogo ideale per la bicicletta perché il Lido ha avuto un boom sconsiderato di automobili, quando è invece una zona dove il 90% degli abitanti potrebbe fare tre quarti dei percorsi quotidiani in bicicletta o a piedi. La bicicletta assomma poi un messaggio forte di

rivivificazione della città con l'immagine di un mezzo assolutamente ecocompatibile: una sorta di gemellaggio tra bicicletta e remo che mi pare una sintesi molto felice». Cacciari, appassionato di bici, ha aggiunto che «avendo l'occasione di far partire da Venezia la forse più importante manifestazione sportiva italiana, mi pareva fosse da cogliere» e ha spiegato di voler seguire e raccontare il Tour de France, «una grandissima corsa, e i ciclisti sono sportivi molto interessanti, alieni da ogni forma di divismo, piuttosto ingenui, veri. Il Tour è un mito».

TENNIS, OPEN D'ITALIA. Sampras e Chang ko, fuori anche Camporese e Gaudenzi. «È questione di soldi»

I numeri uno tutti a casa Il J'accuse di Pietrangeli

ROMA. Con la borsa in spalla e le pive nel sacco non sono soltanto gli azzurri ad abbandonare il Foro italiano, ma ci sono anche, non massimamente consolazione per i vari Gaudenzi e Camporese oltre ai quattro bocciati lunedì, anche le due prime teste di serie, il numero 1 Pete Sampras e il 2 Michael Chang. E se non è una novità che il tabellone romano venga decapitato al primo turno da exploit più o meno nobili, il fatto suona ancora una volta come un limite insormontabile del prestigio degli Open tricolori che, a parole, continuano a strillare il presunto diritto a entrare nel giro esclusivo del Grande Slam mentre c'è chi, come Nicola Pietrangeli, grida allo scandalo rivelando che in realtà gli sbandierati campioni del circuito scendono a Roma soltanto perché spinti dagli organizzatori e dai «pagamenti in nero» che questi, in «spietata concorrenza tra loro» riescono ad assicurare ai più bei nomi del tennis, quelli che assicurano «il tutto esaurito» al botteghino ma che si defilano al primo ostacolo perché studiano per il Roland Garros e per Wimbledon.

una promozione inevitabile: era infatti opposto al connazionale Daniele Musa (6-4, 6-7, 7-6). Non è facile tuttavia aggrapparsi a Scala quando Gaudenzi esce in due set dal torneo e apre la strada ad un Boris Becker che, pensando a Parigi, si fa trascinare al tie-break prima di imboccare, complice l'insipienza del toscano, una sequenza che rompe il servizio e l'equilibrio tennistico dell'azzurro. Insomma il divario tra i nostri e i loro resta un guado insuperabile, una distanza siderale che i pochi giochi ad armi pari si perdono nelle rare grida di una platea piuttosto rassegnata. Cosa ha di più Hernan Gummy, solido ragazzo argentino che ha fatto polpetta di Chang in due set facili facili (6-3, 6-2)? Cosa hanno Scott Draper, organizzatori australiano che si è sbarazzato dell'ucraino Andrei Medvedev, o Karim Alami, il marocchino che ha cancellato dal torneo Marc Philippoussis? «Il 90% del gioco è questione di testa», analizza mesto e sagace il buon Andrea Gaudenzi dopo la sua resa con Becker e dopo aver ammesso che, «qua e là nel corso del match» aveva perduto la concentrazione. Forse, Gaudenzi, parlava per se stesso, ma l'accusa può comodamente essere trasferita ai compagni di cordata, quella stessa che brilla quando è tempo di Coppa Davis ma che continua a spegnersi nei tornei del circuito mondiale, quelli, appunto, testa-a-testa.

Chi ha provato, a ribellarsi alla regola, è stato Davide Sanguinetti, «Dado» per quel bel po' di tifosi che hanno preferito seguire lui, a minor prezzo, su un campo tra i pini piuttosto che Gaudenzi nel Centrale riservato agli abbonamenti totali. A vinto un set, Sanguinetti, prima di cedere il «passi» allo svedese Tomas Johansson, rispettabile n. 36 del mondo, con uno score tutto sommato dignitoso (7-5, 3-6, 2-6). Chi invece di testa ne ha da vendere è certamente quel Jim Courier che negli anni dello splendore a Roma aveva vinto due volte consecutive ('92 e '93) e che ieri ha avuto l'ardire di affrontare a bruto muso Pete Sampras, di costrirlo a molti errori, di superarlo in due set, 7-6 (5), 6-4, dopo aver disinnescato l'arma migliore del greco-americano, il servizio.



Paul Hanna/Reuters

Giuliano Cesaratto

Il tennista statunitense Pete Sampras

BASKET

La Teamsystem sogna Batte il Treviso e intasca il match-ball Ora strada in discesa

BOLOGNA. Tre decimi di secondo sono niente. In una vita normale, in molti altri sport. Nel basket possono essere lo spartiacque di una stagione, in un fiume di polemiche. I fatti: gara tre scudetto tra Teamsystem e Benetton, punteggio di 66 pari, supplementari alle viste. Vescovi recupera un pallone quasi perduto nell'ultimo flipper a centro area. Pittis agguanta lui. Fischeo di Tullio, appunto a tre decimi dalla fine. E nervi d'acciaio dell'ex varesino, che trasforma i liberi. Nell'infinitesimale temporizzato, ancora Pittis indirizza sul ferro il tiro della disperazione. Da venti metri. Sarebbe stata la vittoria.

spalle altrui. E che, nel caso si dovesse ricorrere a gara cinque, potrà comunque giocarsela alla pari senza condizionamenti.

D'Antoni la prende con filosofia. Con furiosa filosofia: «Negli Usa - il suo concetto - gli arbitri fanno di tutto per non decidere le partite. In un caso come questo, con un fallo dubbio in mezzo al traffico, avrebbero ingoiato il fischietto, avrebbero lasciato che le squadre andassero agli overtime per giocarsela a viso aperto». Negli Usa, appunto. Qui è andata diversamente. Con la vittoria a mo' di premio per la squadra che almeno è stata più spesso avanti. In una brutta partita, con qualche cameo. Ad esempio il primo tempo di Myers (venti punti su venticinque totali) e il secondo di Murdock (tredici su sedici). Adesso la bilancia è tutta dalla parte di Bologna, che sabato va a Treviso col primo match-ball in tasca e la pressione concentrata sulle

Arbitri, pubblico, passato: il tutto in una notte - o in un pomeriggio - è una straordinaria gommata cancellare. A far da contrappeso, un unico dato: la Benetton ha giocato una pessima gara tre, senza spedire un pallone ai lunghi neppure per sbaglio, sempre prigioniera (Bonora, 13, a parte) di una partita disegnata dagli avversari. Se in un contesto del genere è arrivata a un fischio dai supplementari, certamente non prenderà per oro colato l'attuale svantaggio. Del resto la Fortitudo aveva esordito con un «28».

La cronaca della partita ha quattro momenti chiave, distribuiti con perfetto sincronismo nei due tempi. Il 15-2 del primo massimo vantaggio bolognese (20-10, dopo 6' del primo tempo), logico risultato di un Williams (19) sempre in ritardo su Myers. Il 13-2 d'incontro della Benetton (sopra a 10' dal riposo, sul 23-22) fino al 37-36 di metà gara. Il 12-2 Fortitudo dal 10' al 16' della ripresa, scolorito da Murdock sulla zona avversaria. Infine il 13-2 avversario che - è bastato coinvolgere un po' Rebranca nei giochi d'attacco - ha portato Treviso in parità quando ancora mancava un minuto alla sirena. Prima del finale gliollo.

Luca Bottura

CON L'UNITÀ VACANZE TRE CROCIERE NEL MEDITERRANEO CON LA NAVE TARAS SCHEVCHENKO

GLI ITINERARI

Dal 2 all'8 agosto

SPAGNA BALEARI • CORSICA

Le escursioni facoltative. **Palma di Maiorca:** visita della città (al mattino), le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). **Port Mahon/Minorca:** giro dell'isola (pomeriggio). **Barcellona:** visita della città (al mattino), Montserrat (intera giornata, colazione inclusa). **Ajaccio:** discesa libera a terra.

Dall'8 al 19 agosto

MAROCCO SPAGNA PORTOGALLO BALEARI

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** visita della città (al mattino), Rabat (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione e spetta-

colo inclusi). **Tangeri:** visita della città, Capo Spartel e Grotte di Ercole (al mattino), Tetuan (pomeriggio). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Lisbona:** visita della città (pomeriggio), Sintra-Cascais-Estoril (pomeriggio), Fatima (cena inclusa con cestino da viaggio). **Malaga:** Costa del Sol e Malaga (al mattino). **Palma di Maiorca:** visita della città (pomeriggio), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi).

Dal 19 al 24 agosto

SPAGNA E BALEARI

Le escursioni facoltative. **Palma di Maiorca:** visita della città (al mattino), le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). **Port Mahon/Minorca:** giro dell'isola (pomeriggio). **Barcellona:** visita della città (al mattino).

L'UNITÀ VACANZE
MILANO - Via Felice Casati, 32
Fax 02/6704522
Tel. 02/6704810 - 6704844
E-MAIL: L'UNITA.VACANZE@GALACTICA.IT

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

NAVE INTERAMENTE NOLEGGIATA PER IL PUBBLICO ITALIANO

Tutte cabine esterne con aria condizionata, telefono e filodiffusione

Quote in migliaia di lire

CAT TIPO CABINE	PONTE	Quote in migliaia di lire		
		①	②	③
CABINE A 4 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI (Docce e WC nei corridoi)				
SP Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo	570	1.050	470
P Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Terzo	680	1.280	570
O Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Secondo	720	1.330	590
N Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Principale	760	1.400	630
M Con finestra, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Passeggiata	790	1.490	660
CABINE A 2 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI (Docce e WC nei corridoi)				
SL Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto) ubicate a poppa	Terzo	850	1.620	700
L Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	910	1.690	760
K Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Secondo	970	1.770	800
J Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Principale	990	1.830	830
H Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Passeggiata	1.050	1.960	890
G Con finestra singola	Passeggiata	1.490	2.750	1.230
CABINE A 2 LETTI - CON SERVIZI PRIVATI (Bagno o Doccia e WC)				
F Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	1.300	2.530	1.070
E Con finestra a 2 letti bassi	Passeggiata	1.590	2.750	1.200
D Con finestra a 2 letti bassi	Lance	1.630	2.790	1.350
C Con finestra a 2 letti bassi e salottino	Lance	1.650	2.890	1.390
B Appartamenti con finestra a 2 letti bassi	Bridge	2.590	3.900	1.990
Spese iscrizione - Tasse imbarco/sbarco			100	150
			100	100

Informazioni generali
La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete scegliere di partecipare ad un gioco, di assistere ad un intrattenimento o abbronzarvi al sole su una comoda sdraio. Tutte le strutture sono a vostra disposizione: dalle piscine, alla sala lettura, alla sauna, ecc. Per le serate la nave dispone la Sala Feste e Night Club. Tutte le manifestazioni che si svolgono a bordo sono incluse nelle quote di partecipazione. La quota comprende la pensione completa con le bevande ai pasti.

Vitto a bordo (a table d'hôte)
Prima colazione: Succhi di frutta - Salumi - Formaggi - Uova - Yogurt - Marmellata - Burro - Miele - Brioche - Tè - Caffè - Cioccolato - Latte.
Seconda colazione: Antipasti - Consummè - Farinacei - Carne o pollo - Insalata - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.
Pranzo: Antipasti - Zuppa o minestra - Carne o pollo o pesce - Verdura o insalata - Formaggi - Gelato o dolce - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.

Ore 23.30 (in navigazione): spuntino di mezzanotte. **Menù dietetico** a richiesta. La cucina internazionale a bordo verrà diretta da uno Chef italiano.

M/N Taras Schevchenko Caratteristiche generali
La M/N Taras Schevchenko è un transatlantico ben noto ai crocieristi italiani che ne hanno potuto apprezzare la qualità in numerose occasioni. Tutte le cabine sono esterne con obìo o finestra, lavabo, telefono, filodiffusione ed aria condizionata. La Giver Viaggi propone queste crociere con la propria organizzazione a bordo e con staff turistico ed artistico italiano. Stazza lorda 20.000 tonnellate: anno di costruzione 1966; ristrutturata nel 1970 e rinnovata nel 1988 • Lunghezza mt. 176 • Velocità nodi 20 • Passeggeri 700 • 3 Ristoranti • 6 Bar • Sala Feste • Night Club • Nastroteca • 2 Piscine (di cui una coperta) • Sauna • Cinema • Negozi • Parrucchiere per uomo e signora. Telex (via satellite) 0581 - 1400266. Indirizzo telegrafico: UTVT. Tel. 00871/873-1400266 • Fax 00871/873-1402755.
Uso Singola. Possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti

sovrapposti come singole, pagando un supplemento del 30% sulla quota esclusa la categoria SL.
Uso Triplo. Possibilità di utilizzare alcune cabine quadripole come triple (escluse le cabine di cat. SP) pagando un supplemento per persona del 20% sulla quota.
Riduzione ragazzi. Fino a 12 anni: riduzione del 50% (in cabine a 3 o 4 letti escluse le cabine di cat. SP) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti. Possibilità di utilizzare il terzo letto nel salottino della cat. C pagando il 50% della quota anche da ragazzi al di sopra dei 12 anni.
Sistemazione ragazzi. Tutte le cabine ad eccezione delle Cat. F e C sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1,50 ed inferiori a 12 anni con riduzione della quota del 50%.
Speciale sposi. Per gli sposi in viaggio di nozze è previsto uno sconto del 5% sulla quota base di partecipazione. Una copia del certificato di matrimonio dovrà essere inviata alla società organizzatrice. L'offerta è valida per i viaggi di nozze che verranno effettuati entro 30 giorni dalla data di matrimonio.



L'Unità *due*

ANCHE A
BASSO VOLUME.

RAI
RADIO
TELEVISIONE
ITALIANA
Di tutto, di più.

MERCOLEDÌ 14 MAGGIO 1997

EDITORIALE

Poveri poeti esiliati in patria

RENZO PARIS

SUBITO DOPO LA MORTE DI Massimo Ferretti (1935-1974), il poeta di *Allergie* (Marco Y Marcos) entro nella dimenticanza più totale. Se oggi chiedete, non dico agli studenti, ma agli italianisti, chi fosse sarebbero imbarazzati a rispondervi. Nel 1994 gli amici, tra cui Massimo Raffaeli, ristamparono il suo libro più bello, cercando di non farlo dimenticare almeno alle persone colte della sua regione, le Marche. I risultati, a detta di Raffaeli stesso, sono scarsi. Il suo vecchio editore Garzanti non l'ha più ristampato. E dire che in vita fu un poeta conteso, sia da Pasolini che lo scoprì, sia dalla neo-avanguardia. Ho pensato a Ferretti quando, a un anno della morte di Amelia Rosselli, dopo un convegno per lei organizzato in un teatro romano, nessun giornale ha scritto un qualche articolo di rilievo.

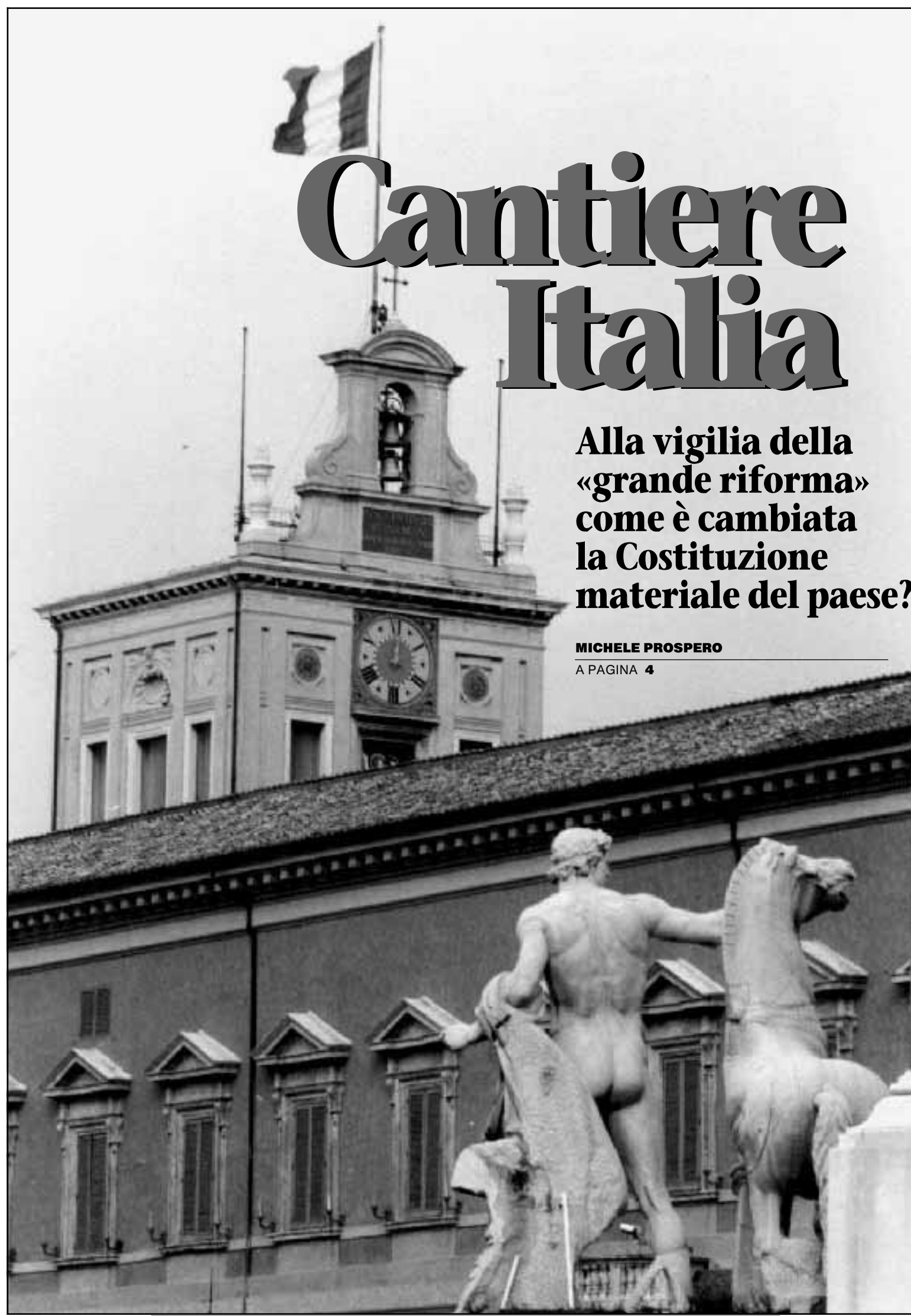
Eppure, l'autrice di *Variazioni belliche* apparteneva a una famiglia gloriosa. Nemmeno il suo suicidio, che in qualsiasi altro paese colto avrebbe suscitato interesse e motivo di culto, da noi ha smosso l'abituale cinismo dei letterati. Massimo Ferretti e Amelia Rosselli non sono che due nomi di primo piano della poesia italiana dimenticati nel loro paese; un paese invece zeppo di persone pronte a scrivere dell'ultimo fuoco di paglia televisivo. Non basta per dire che i poeti vivono tra i barbari? Non basta.

È vero, il mio amico Dario Bellezza, per sua tragica morte, qualche sentimento lo ha suscitato. Non si sono visti elzeviri, come quelli dedicati all'ultimo romanetto dell'esimio giornalista o conduttore tivù; non ci sono stati articoli firmati da gente del mestiere, ma qualcosa c'è stato. Dobbiamo contentarci? Se Dario non fosse morto di aids mi chiedo se sarebbe uscito qualche libro su di lui. Ricordo con ribrezzo la risposta che un grande editore diede a chi voleva scrivere la vita di Sandro Penna: «Ma se non lo conosce nemmeno la mia segretaria!». Su Penna, Elio Pecora sta organizzando un convegno importante a Roma e speriamo che i giovani leggeranno le sue poesie immortali.

IN QUESTE CONDIZIONI come incoraggiare chiunque a scrivere versi, a stamparli, a farli circolare? Anche avendo la fortuna di scriverne di buoni, il silenzio regnerà sovrano sul poeta, sia in vita che in morte.

Nel mondo politico sembra di moda sentirsi padani, non più italiani. Il poeta ha sempre saputo che qualora si sentisse di appartenere a una etnia, in questo paese sarebbe ripagato solo con lo schermo.

Certo, ci sono cose lodevoli, iniziative non effimere, come quelle che Franco Cordelli sta mandando in onda su Radio tre e che riguardano i poeti. Ogni settimana un poeta parla di sé, dei suoi versi, dinanzi a un pubblico sconosciuto. Ma avete notato l'imbarazzo nella voce di quelli che si sono già esibiti? Penso a Alfredo Giuliani. Non credo sia attribuibile soltanto a pudicizia; ma a qualcosa di molto vicino a quello che sono andato scrivendo. No, la poesia non è morta. Semplicemente non sembra riguardare nessuno, nemmeno i poeti, né nella figura di mitico, né in quelle più quotidiane di uomo di buona volontà.



Claudio Corrivetti

Cantiere Italia

Alla vigilia della
«grande riforma»
come è cambiata
la Costituzione
materiale del paese?

MICHELE PROSPERO

A PAGINA 4

Sport

LA SFIDA DEL PARMA
Ancelotti:
siamo alla resa
dei conti

«A 4 giornate dalla fine del campionato siamo alla resa dei conti» spiega l'allenatore del Parma Ancelotti che si appresta ad ospitare il Milan.

BENEDETTO DRADI
A PAGINA 13



JUVENTUS AL VIA
Agnelli:
«Nessuno è
incredibile»

36 miliardi per Del Piero e 30 per Vieri? Sono offerte che stuzzicano i vertici della Juve che da ieri festeggia i 100 anni. Umberto Agnelli: «Nessuno è incredibile».

MICHELE RUGGIERO
A PAGINA 13

IN PRIMO PIANO
I vivai
di calcio
ai «Raggi X»

Quanti sono, come funzionano, quanto rendono in termini di creazione di nuovi campioni i vivai delle squadre di calcio? Ecco una mappa aggiornata.

RICCARDO CALVI
A PAGINA 15

TENNIS
Sampras e Chang
fuori dagli
Internazionali

Il numero uno e il numero due del mondo, Sampras e Chang, sono stati eliminati ieri dagli Internazionali d'Italia. Fuori dagli open d'Italia anche Gaudenzi.

GIULIANO CESARATTO
A PAGINA 14

Grande commozione per il film-ricordo su Mastroianni, applausi per la «Tregua»

Cannes, il festival parla italiano

Il documentario di Anna Maria Tatò e la pellicola di Rosi al centro dell'attenzione. Veltroni: stiamo rimontando.

JOHN GRISHAM
IL PARTNER
Ha assistito al suo funerale.
Ha cambiato nome e vita.
Il suo passato lo insegue.
MONDADORI

A Cannes è arrivato il giorno del cinema italiano. Innanzitutto di Marcello Mastroianni, attore-simbolo evocato di continuo durante la cinquantesima edizione del Festival e del quale ieri è stato proiettato il film-ricordo girato da Anna Maria Tatò. «Mi ricordo, si io mi ricordo», che ha suscitato nel pubblico una forte commozione, a giudizio dei critici e senz'altro l'evento della sezione «Certain regards».

Applausi e buoni apprezzamenti della critica anche per «La tregua» di Francesco Rosi. Il film, tratto dal romanzo di Primo Levi, è stato accolto con un grande calore.

Presente a Cannes anche il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni: «Il cinema italiano ha affermato - sta rialzando la testa».

I SERVIZI
ALLE PAGINE 8 e 9

Milo Manara
in CD Rom

CD Rom + fascicolo a 30.000 lire
È un'iniziativa editoriale de L'Unità

Il campione di sci ha firmato ieri un contratto con Cecchi Gori Tomba debutta come attore tv

Sarà il protagonista di una miniserie d'azione che andrà in onda alla fine del '98.

Alberto Tomba farà l'attore. Questa è la notizia - certificata ieri da un comunicato ufficiale del Gruppo Cecchi Gori - e poco importa che nella realtà il Divo delle nevi reciti almeno da una decina d'anni davanti alle telecamere. Stavolta non si tratterà di emettere qualche acuto agonistico, di tempestare i microfoni con frasi all'insegna del *non sense*, o peggio, accanirsi sui fotografi con colpi da codice penale. Stavolta l'Albertone nazionale farà sul serio, nel senso che sarà protagonista di una miniserie televisiva. «Le riprese - hanno spiegato quelli del Cecchi Gori Group - inizieranno nell'aprile 1998 e dureranno otto settimane».

Si tratta di due film d'azione della durata di un'ora e mezzo ciascuno, che andranno in onda nel successivo autunno. Saranno girati in lin-

gua inglese, per permettere lo sfruttamento televisivo nel resto del mondo».

Insomma, il vulcanico Vittorio Cecchi Gori continua nelle sue grandi manovre dentro, fuori ed intorno al mondo dello spettacolo. Dopo aver sposato un'attrice (quella Rita Rusic divenuta un'abilissima manager), stipendiato vari «figuranti» nella sua Fiorentina (questi ultimi rivelatisi un po' meno abili), adesso è il momento dell'ingaggio del massimo simbolo sciistico. Un'idea che avrebbe cominciato a prendere corpo nientemeno che durante l'ultimo festival di Venezia. «Con questo accordo esclusivo - ha commentato Francesco Nespega, direttore generale del Cecchi Gori Group - ci siamo assicurati un personaggio che è una star nel suo campo ed ha tutti i numeri per diventare numero uno

anche nello spettacolo».

E il diretto interessato che cosa dice? Per ora Tomba si limita ad un «sono felice e nello stesso tempo curioso di tuffarmi nella nuova avventura». Ma dalla sua corte assicurano che il campione si è già immerso nelle lezioni di recitazione e d'inglese. Nessun dubbio su quelli che saranno i suoi attori di riferimento: Schwarzenegger e Stallone, verso i quali ha avuto più volte modo di esprimere incondizionata ammirazione. Dunque fra non molto - presumibilmente dopo aver chiuso la carriera nel prossimo inverno partecipando alla sua quarta Olimpiade - Tomba dirà *ti spiezzo in due* unicamente dopo comando del regista. Con grande sollievo degli avversari in pista. E dei fotografi.

MARCO VENTIMIGLIA



Nella capitale serenissima la Lega perde le elezioni

VERONA. Che la piccola capitale provvisoria della «Veneta Serenissima Repubblica» diventi anche il bersaglio di azioni di ritorsione? A Colognola ai Colli - 7.000 abitanti e 11 scissionisti indagati - cominciano a temerlo: in poche ore, ieri, un attentato virtuale ed uno vero. Primo episodio, di notte, il tentato incendio della scuola elementare e media. Qualcuno, munito di bottiglioni di alcool, ha cercato di introdursi rompendo i vetri di un ingresso. La porta era però collegata ad un allarme, che è scattato. Gli ignoti hanno versato in fretta il liquido dove capitava e gli hanno dato fuoco: sono bruciati i tappetini di gomma usati per la ginnastica, si sono anneriti i muri, ma i pompieri intervenuti rapidamente hanno spento tutto senza altri danni. Nessuna rivendicazione. A metà mattina, invece, il centralista del comune ha ricevuto un messaggio registrato, ripetuto due volte: «C'è un'autobomba fuori dal municipio. Altro che Serenissima!». Sede sgombrata e perlustrata, nessun esito. Il sindaco Antonio Zambaldo, fresco di rielezione, spera che siano coincidenze. «Un atto teppistico, poi un mitomane, chissà...». Zambaldo ha vinto col 51%, a capo di una civica apolitica «che va dalla sinistra alla destra», battendo proprio la Lega Nord, che si era apparentata col Polo. «Questo non è affatto un paese secessionista. Alle assemblee elettorali della Lega non ho mai visto più di 50 persone. Io ho appena concluso una campagna elettorale parlando con la gente, non ho avvertito umori separatisti». Come mai, allora, proprio qui si è formato il nucleo più numeroso della «Serenissima»? «Mah. Ci ha colto tutti di sorpresa. La pena non può protrarsi all'infinito. Non si potrebbe trovare il modo di riesaminare le condanne mentre vengono scontate?». Laura Braghetti, ergastolo nel 1980 per il sequestro Aldo Moro, lancia questa proposta nel suo intervento a Roma al convegno «Il tempo della pena esterna», organizzato dalla Provincia e dall'associazione Arci-Ora d'aria. «È possibile introdurre una norma per ridiscutere il tetto della pena, fissando uno schema di date minime in fase di espiazione?», chiede l'ex brigatista, che ha ottenuto i benefici del cosiddetto articolo 21. È una delle forme di attenuazione della pena previste dalla legge Gozzini, non una vera e propria misura alternativa alla detenzione: le consente di lavorare all'esterno del carcere, secondo orari prestabiliti e rigidi, ma la costringe a tornare in cella ogni sera. «L'idea della Braghetti non mi sembra attuabile, al momento», ha detto ieri mattina, a margine del convegno, il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick. «È interessante, ma non è possibile mettere in discussione il principio cardine della determinazione della pena. In qualche modo bisognerà intervenire sulle condanne lunghe. Non certo evitando il carcere a chi ha commesso gravi crimini, ma potenziando le misure alternative. Magari individuando un itinerario personalizzato per il reinserimento del detenuto». Il Guardasigilli ha insistito, invece, sui reati minori: riproponendo la depenalizzazione e prevedendo «misure alternative che consentano di evitare il carcere già al momento della condanna (fase cognitiva) e non soltanto per il trattamento dei detenuti». Flick pensa di attingere anche a fondi dell'Unione europea per l'istituzione di un sistema extramurario, funzionale alla sua idea di «carcere aperto, in cui la progressione dall'interno all'esterno sia più rapida». Tra gli obiettivi, c'è anche l'assunzione di 670 assistenti sociali, per agevolare il ricorso alle alternative alla-

Affermazione a sorpresa di uno dei «pirati» agli inquirenti. Si indaga tra i gruppi cattolici tradizionalisti Spunta anche una pista «religiosa» nell'assalto di piazza San Marco

Bossi e Maroni insistono sulle responsabilità dei servizi segreti. Misure straordinarie di polizia a Venezia per la partecipazione del Senatùr a «Pinocchio». Sabato D'Alema in Veneto. Fiori e poesie per gli arrestati nel luogo del blitz.

DALL'INVIATO

VERONA. «L'abbiamo fatto per motivi politici e religiosi». Moreno Menini, l'unico studente del «comando» di piazza San Marco, se la lascia sfuggire prima di dichiararsi prigioniero politico. Le ragioni «politiche» sono evidenti. E quelle «religiose»? Ecco aprirsi l'ennesimo filone d'inchiesta per il procuratore Guido Papalia. Un terreno che conosce bene, ed inquietante.

A Verona pullulano i gruppi cattolici tradizionalisti. Da anni conducono dure crociate contro i gay, i nomadi, gli islamici, i film «blasfemi» e chi più ne ha più ne metta. Si chiamano «Principe Eugenio», «Famiglia e Civiltà», «La Voce», «Sacrum Imperium». I loro esponenti sono da tempo sotto inchiesta per istigazione all'odio razziale. Che i pirati venetisti avessero trovato punti di contatto con quell'ambiente?

Facile. Michele Olivieri del «Principe Eugenio» - supermarket ideologico dell'antisemitismo - di Menini si ricorda: «È stato a nostri convegni, è venuto a prendere nostri libri...». Tre anni fa ha partecipato alla rievocazione delle Fosse veronesi, la rivolta antinapoleonica, «e in quell'occasione un gruppo ha risalito la Torre dei Lambertini e calato il gonfalone di San Marco...». Verrà da lì l'idea del blitz veneziano? Anche Maurizio Grassi, consigliere comunale leghista veronese e cattolico tradizionalista, si ricorda dei pirati locali: «Erano nella prima Liga, sono usciti quando è diventata lombardo-centrica e hanno aderito all'Unione del Popolo Veneto. Poi, da tre anni, li avevo persi di vista. Certo proponevano sempre azioni eclatanti». Possibilità di al-

leanze coi tradizionalisti locali? «Mi pare difficile: i «pirati» commemorano anche la rivolta antiaustriaca, i tradizionalisti sono filosaburgici».

Stortiglie. Certo l'ambiente apre prospettive nuove, e spazi per la dirotologia spinta. Bossi, giunto a Venezia per partecipare a «Pinocchio» (con una proposta in tasca: costituire la «Guardia Nazionale delle Regioni»), ripete: «Questi sono otto sprovveduti manovrati dai servizi». Fa eco Umberto Maroni: «A questi daranno anche l'ergastolo, ma alla fine non faranno più di due anni, e poi voleranno in un'isoletta dei mari del sud».

Anche Mario d'Elia, avvocato e separatista veneziano che difende (gratis) l'«ambasciatore» Giuseppe Segato, ha i suoi dubbi. Un po' diversi: «Mi sa che questi ragazzi sono candidati al ruolo di agnelli sacrificali, per mandare un messaggio a Bossi».

Segato, interrogato ieri, non parla: «Gliel'ho consigliato io: in Italia è pericoloso parlare. Prima dobbiamo pensarci bene». Comunque si dice estraneo e innocente. Che ne può lui se il «comando» aveva il suo nome come ambasciatore ed un suo volantino di tre anni fa per l'autogoverno del Veneto? «Condanno la violenza. Non conosco gli arrestati. Non so dove del blitz», dice all'avvocato. Ma aggiunge: «Certo, se mi avessero chiesto di fare da ambasciatore l'avrei fatto». D'Elia avverte: «Se l'Italia non dà risposte federaliste, qualcuno passerà ad azioni più cruente. Timore diffuso. Dalla politica alla giustizia. Sabato sale in Veneto Massimo D'Alema. De Mita dice: «Occorre una risposta politica, oltre che penale». E Renato Gavagnin, procuratore capo a Venezia: «Possiamo colpire gli effetti, ma le cause dell'insoddisfazione

LA GEOGRAFIA DELL'ARMATA. 1. Lavagno (Verona) Rinvenuta una trasmittente utilizzata per le intrusioni sul TG1. 2. Colognola ai Colli (Verona) Centro di coordinamento della «Serenissima Armata». Qui vivono Andrea Viviani e Luca Peroni, due appartenenti al comando. 3. Urbana (Padova) Paese in cui risiede Cristian Contini, nipote di Flavio, è elettricista. 4. Pian di Castagnè (Verona) Comune di residenza di Moreno Menini. 5. Casale di Scodosia (Padova) Qui abita Flavio Contini, guida del comando. 6. Catura (Padova) Abita in questo paese Gilberto Buson. 7. Castion (Belluno) Ritrovato il trasmettitore impiegato per lanciare i proclami sul TG1. 8. Agna (Padova) Comune di residenza di Fausto Faccia. 9. Carezola di Padova Scoperto in un capannone il secondo blindato dell'Armata. 10. Conselve (Padova) Abita qui Antonio Barison, il secessionista ricoverato all'ospedale dopo il blitz. 11. Borgoricco (Padova) È il paese di Giuseppe Segato, l'ideologo dei secessionisti veneti. Sella Ludigiana (Lodi) Qui abita Luigi Faccia, fratello di Fausto.

vanò superate politicamente». E intanto le simpatie per gli otto si diffondono. Ieri mattina, in piazza San Marco, sono apparsi due mazzi di fiori, e preghiere e poesie in dialetto per gli «eroi». Nicola Tognana, presidente degli industriali trevigiani, dice che l'azione «è deleteria per l'immagine d'Italia», ma anche che è «una bravata da non penalizzare più di tanto». Ed all'assemblea della Liga di Treviso l'83% dei soci ha deciso di

definire «patrioti» i pirati. Le inchieste invece aumentano - la terza è della procura militare di Padova - si preparano al primo processo per direttissima il 21 maggio. Attizza polemiche il «comando» Gilberto Buson: «I carabinieri mi hanno pestato. In caserma hanno denudato e picchiato anche Barison». Parla e ammette invece l'ultimo arrestato, Luigi Faccia. Il gruppo teneva una specie di «dia-

rio» della propria attività. Organizzativamente, la preparazione dell'assalto a Venezia è iniziata sei mesi fa. Ma per realizzare i «blindati» ci sono voluti tre anni di lavoro. Tre anni fa Segato ha scritto il suo proclama. Tre anni fa è stata scaltata la torre veronese. Tre anni fa i Faccia hanno comprato il capannone dei «blindati». E tre anni fa la Lega andava al governo.

Michele Sartori

Folena: «Un permesso premio alla Mambro» Flick ai detenuti: alternative alla cella anche per altri reati

ROMA. «Io so di aver commesso un grave danno a questa società. Ma la pena non può protrarsi all'infinito. Non si potrebbe trovare il modo di riesaminare le condanne mentre vengono scontate?». Laura Braghetti, ergastolo nel 1980 per il sequestro Aldo Moro, lancia questa proposta nel suo intervento a Roma al convegno «Il tempo della pena esterna», organizzato dalla Provincia e dall'associazione Arci-Ora d'aria. «È possibile introdurre una norma per ridiscutere il tetto della pena, fissando uno schema di date minime in fase di espiazione?», chiede l'ex brigatista, che ha ottenuto i benefici del cosiddetto articolo 21. È una delle forme di attenuazione della pena previste dalla legge Gozzini, non una vera e propria misura alternativa alla detenzione: le consente di lavorare all'esterno del carcere, secondo orari prestabiliti e rigidi, ma la costringe a tornare in cella ogni sera. «L'idea della Braghetti non mi sembra attuabile, al momento», ha detto ieri mattina, a margine del convegno, il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick. «È interessante, ma non è possibile mettere in discussione il principio cardine della determinazione della pena. In qualche modo bisognerà intervenire sulle condanne lunghe. Non certo evitando il carcere a chi ha commesso gravi crimini, ma potenziando le misure alternative. Magari individuando un itinerario personalizzato per il reinserimento del detenuto». Il Guardasigilli ha insistito, invece, sui reati minori: riproponendo la depenalizzazione e prevedendo «misure alternative che consentano di evitare il carcere già al momento della condanna (fase cognitiva) e non soltanto per il trattamento dei detenuti». Flick pensa di attingere anche a fondi dell'Unione europea per l'istituzione di un sistema extramurario, funzionale alla sua idea di «carcere aperto, in cui la progressione dall'interno all'esterno sia più rapida». Tra gli obiettivi, c'è anche l'assunzione di 670 assistenti sociali, per agevolare il ricorso alle alternative alla-

tenzione. Secondo dati del ministero della Giustizia, sono stati oltre 23 mila i condannati che nel 1996 hanno beneficiato di misure alternative o sostitutive. Come la semilibertà, che consente di lasciare il carcere non solo per lavorare ma anche per coltivare i rapporti affettivi e familiari, e l'affidamento in prova ai servizi sociali. Ne hanno beneficiato l'anno scorso oltre 15 mila condannati, il 24 per cento in più rispetto al '95, undicimila dei quali non sono mai entrati in carcere. A favore dell'estensione delle pene alternative si è pronunciato Pietro Folena, responsabile giustizia del pd.

«Si potrebbe dare più potere ai magistrati di sorveglianza e prevedere una forma di libertà sulla parola», ha detto, intervenendo al convegno. «Una via di mezzo fra l'articolo 21 e la semilibertà, che preveda programmi di lavoro semestrali promossi dalle regioni su indicazione del magistrato. Non per tutti, ma per chi deve scontare pene inferiori ai cinque anni». E a proposito della concessione di un permesso premio all'ergastolana Francesca Mambro, detenuta modello: «Sarebbe un atto di umanità - ha detto Folena - un segnale che le istituzioni potrebbero dare».

Sulla collaborazione con gli enti locali per coinvolgere i condannati in lavori socialmente utili punta anche il ministro Flick. «La sorveglianza - ha precisato - potrebbe, per esempio, essere garantita dai giovani impegnati nel servizio civile e militare». Nessun cenno, invece, alla battaglia per l'abolizione dell'ergastolo, richiamata ieri mattina al convegno da Folena e dalla senatrice Francesca Scoppelliti (gruppo Forza Italia). La questione, contenuta in un ordine del giorno del Senato, non fa parte del programma di governo e il ministro, che non si è mai mostrato molto d'accordo, preferisce non prendere posizione, lasciando l'iniziativa ai parlamentari.

Roberta Secchi

questo mese su le monde diplomatique / il manifesto. Zaire, alle origini della crisi - Pagina 4 e 5. LE MONDE diplomatique. LA DEMOCRAZIA SVUOTATA. LA CRISI ISRAELIANA MINACIA IL MEDIO ORIENTE. Bilancio fallimentare per Netanyahu. In edicola il 16 maggio con il manifesto a 2.500 lire. nello stesso numero: TABACCO: I produttori Usa a caccia di nuovi mercati. BIOTECNOLOGIE: La manipolazione dei semi. NEOLIBERISMO: L'Omc, un governo ombra e altro ancora...

MAGGIO 1997. DOSSIER: La democrazia svuotata. articoli di HENRI RANONET, CHRISTIAN de BRIN, ALAIN ORBIN, SERGE HALIMI. SLOVACCHIA: Sfida all'Occidente. di KAREL BARTAK. ALGERIA: Il regime gioca la carta dell'economia. di AKRAM ELIAS. ZAIRE: Alle origini della crisi. di ELIKIA N'DOKOLO. FRANCIA: Nella morsa dell'euro. di BERNARD CASSEN. Post-scriptum a un amico moderno. di MOIS DREBY. HONG KONG: La scommessa della Cina. di GUILHEM FABRE.

M.S.



Parte stasera «Viva Napoli» Ma Mike è scontento

MILANO. Parte stasera su Rete 4 «Viva Napoli», programma (anzi, cadavere disseppellito del fu Festival della canzone napoletana) ormai tradizionale sulle reti Mediaset, che quest'anno è affidato alla insuperabile conduzione di Mike Bongiorno e Loretta Goggi. Due signori collaudatissimi, che si sono presentati ieri in conferenza stampa in forma davvero smagliante. Mike tutto rivendicazioni e proteste, Loretta tutta imitazioni e battute. E parliamo da Mike, che anzitutto ha detto di essere contento di fare coppia con la Goggi perché per la prima volta si trova con una collega più vecchia di lui. E via tracheggiando tra le sue storiche gaffe, che hanno creato non poco imbarazzo al responsabile del programma, Leonardo Pasquinelli, messo lì a difendere l'indifendibile. Come giustificare infatti la scelta di mortificare Bongiorno proprio in un momento di grazia che gli consentirebbe di fare qualsiasi cosa? Mike comunque lamenta soprattutto la condizione di «ultima rete del carro» assegnata a Rete 4 e in particolare ha accusato la pessima collocazione riservata a «Viva Napoli», che debutta stasera, di mercoledì, la settimana prossima andrà in onda di giovedì e la terza e ultima puntata di domenica. Per una gara musicale che dovrebbe generare una certa attesa nel pubblico, questa estemporanea casualità è proprio ben studiata.

Mike ha anche annunciato che, se non gli fanno fare il «Premio Mozart», se ne va alla Rai. Ci tiene particolarmente, a questa manifestazione di piccoli geni, perché piace tanto al suo figlio più piccolo. Leolino, da quando l'ha vista per la prima volta, «schiaccia le dita sul pianoforte che sembra spastico». Altri annunci clamorosi: Mike ha fondato la Bongiorno Production perché il suo figlio più grande, Nicolò, lavorando come aiuto di Wim Wenders, Woody Allen e Dario Argento, «si è rivelato un genio». Il conduttore promette inoltre di tornare presto su Canale 5, ma anche di ritirarsi nell'anno Duemila, «o almeno di lavorare meno».

Per ora va avanti in un crescendo esagerato. Ieri mattina ha fatto perfino la mossa, per imitare Marisa Laurito che fa parte del cast canoro. In gara vedremo anche Mario Merola (che sta benissimo), Aurelio Fierro (che è sempre vivo), Marcella, Alex Baroni, Iva Zanicchi, Gigi Finizio, Tosca, Enzo Gragnaniello, Sal da Vinci, Laura Fedele e Gituni Russo. In tutto dieci cantanti, divisi in due squadre per antagonismo spettacolare. Loretta Goggi, da parte sua, rispetto a Mike ha meno rivendicazioni, ma più spunti critici verso la televisione in genere. Ha criticato i programmi che non le piacciono imitando alla perfezione le conduttrici che li fanno. Con la voce di Mara Venier ha evocato i giochi telefonici e, con quella di Mina, Patty Pravo e Sofia Loren canterà in napoletano durante le tre serate spargliate di «Viva Napoli». Mike inopinatamente a questo annuncio ha esclamato: «E io, non canto mai?».

M.N.O.

TV-MOVIE Stasera su Raiuno nel film «Il goal del Martin Pescatore»

Venier: «Io attrice di passaggio ma resto la donna dei quiz»

Presentato in prima serata. Lei è una vedova, mamma di un bimbo angosciato. Ritroveranno la serenità grazie all'intervento di un maestro ex calciatore. «Lascio Domenica in ma con tristezza».

ROMA. Un'eco-favola, con un bambino traumatizzato da lutti e piccoli fallimenti, una madre apprensiva, un maestro biondo e silenzioso, tutto teso all'ascolto della natura, che appare d'improvviso a portare un po' di pace nel cuore di mamma e figlio. È il triangolo amoroso de *Il goal del martin pescatore*, il tv-movie previsto oggi in prima serata su Raiuno. Protagonista Mara Venier, che dopo una leggera resistenza («Volevo fare una vacanza con Renzo, stare due mesi in America, e invece ho scelto di lavorare, ma non me ne pento») si è innamorata di questa storia bucolico-psicologica: «In mezzo a tanto rumore, a tante chiacchiere, suona come una bella favola, tutta di sentimenti» dichiara l'esuberante Mara, qui inquadrata sotto l'angolazione dolente-ossessiva. Naturalmente, si parla di fiction. Perciò niente paura. Mara conserverà la sua aria protettiva e sgomenta, quella che fa salire lo share ogni domenica pomeriggio (ma solo per altre tre settimane, che poi si trasloca). Un'immagine a cui la bionda signora aderisce peraltro con arrendevolezza (e non si azzardano gli autori del *Pippo Cheney Show* a fare con lei lo stesso scherzetto che hanno fatto alla Marini, la quale secondo loro sarebbe vittima di una dissociazione tra l'essenza e l'immagine, tra Berio e la panna montata, tra lo spirito e la carne): «Io sono quella della domenica, quella che fa i quiz, le interviste, le stupidaggini. Mi riconosco in quella Mara». Questo per dire che l'attrice è solo di passaggio sul piccolo schermo. Anche se la recitazione è la passione degli inizi: «Per anni ho ossessionato

mia madre: volevo fare l'attrice a tutti i costi. Ma non ho avuto mai grande fiducia in me stessa. Sono fondamentalmente un'insicura. Di conseguenza, adesso faccio la tv, lavoro tutti i giorni, e film come questi li interpreto come se fossero dei piccoli premi». Di recente, Mara aveva recitato accanto a Gianni Morandi, in *La voce del cuore*, ma li spiega, «facevo solo otto pose. Era completamente diverso. Avevo accettato di farlo solo perché sono una fan di Gianni. In questo caso, invece, ho un ruolo importante». Che è quello di Francesca, giovane vedova in angosciato rapporto con il figlio, il sensibile Pietro (Lorenzo De Angelis), il quale in segreto parla amleticamente con il padre ed ha una passione dichiarata, il calcio. Ma nel corso di una partita sbaglia un rigore e si ammala. Ed è a questo punto che subentra Thomas (Tobias Hoesl: di recente in *Sandokan*), ex calciatore di una importante squadra tedesca, che gli insegnerà l'amore per la natura, sviluppando in lui una raffinata capacità d'ascolto, attraverso cui il piccolo Pietro recupererà le proprie energie spirituali e fisiche, riconciliandosi con i propri fantasmi. Naturalmente, il bel detto risvegliato anche la sensibilità addomesticata di Francesca. Baciandola, come fanno i principi azzurri. «No, per carità, non dite della scena del bacio - insorge spiritosamente Mara - per contratto io non posso baciare». Girato a Mantova (tra l'oglio, il Mincio e il Po), *Il goal del martin pescatore* è diretto da Ruggero Miti, scritto da Luca e Marco Mazzieri ed Andrea Galazzi; recitano anche Caterina Sylos Labini,

Luigi Montini e Pierfrancesco Poggi.

Per entrare nel personaggio di Francesca, Mara Venier dichiara di «aver sofferto veramente: tutte quelle scene nel cimitero, in ospedale mi portavano a comportarmi in un certo modo anche fuori dal set: lo yoga, la cucina orientale. Ho avuto quasi una crisi mistica». Adesso sembra molto poco contrita. Ha però un cruccio: «Ho saputo che la Rai mi ha escluso da un altro progetto per le mie vicende giudiziarie, cosa che mi dispiace molto». Tra poco, comunque trasloca a Mediaset: «Sono triste. Non sono affatto contenta di andare via da *Domenica In*. No, non c'è rabbia. Ma la situazione era diventata molto ambigua. Lascio quella che è stata la mia famiglia per quattro anni. È inevitabile che mi porti dietro qualcosa».

Con la sua proverbiale intransigenza - «Il potere, il nome, serve in fin dei conti solo a scegliere le persone con cui vuoi lavorare» - va a fare una striscia quotidiana di cui è anche autrice, che partirà da settembre (in onda alle 12), dal lunedì al sabato su Canale 5: «Me l'ha proposta Gori. All'inizio non mi andava di fare un programma quotidiano, ma ora devo dire che mialletta molto».

Nel frattempo, ci sarà un nuovo film. Mara sarà infatti la protagonista di *Ritornare a volare*, un tv-movie in tre puntate prodotto da Mediaset e diretto sempre da Ruggero Miti: le riprese inizieranno a giugno a Forlì. Con un partner d'eccezione: Giancarlo Giannini.

Katia Ippaso

IL BILANCIO

Brahms al Massimo: ovvero come la magia di Abbado ha vinto la sfida dei disturbatori

DALL'INVIATO

PALERMO. «Ha visto che meraviglia il teatro? E che acustica? Mi pare che sia andato tutto bene...». Sono le 23 di lunedì dodici. La grande festa per la riapertura del Massimo è finita, i Berliner lasciano il teatro e Claudio Abbado, che è stato il protagonista assoluto dell'evento musicale dell'anno, in completo grigio chiaro si fa strada tra un nugolo di agenti, lasciando il rinato Massimo dall'ingresso laterale. Pochi si accorgono di lui, lo accompagnano solo due signore egualche conoscente. La folla è tutta da un'altra parte, all'ingresso principale, a osservare gli invitati eccellenti della grande serata e a tributare una vera ovazione, del resto meritata, al sindaco Leoluca Orlando che si è dato da fare per restituire alla città, dopo 23 anni, il suo storico teatro.

Curioso epilogo di una bella giornata per la cultura e per Palermo. Abbado, oltre a essere un grande direttore d'orchestra, si mostra anche una persona generosa fino in fondo. Si è impegnato personalmente per portare a Palermo la sua orchestra contesa da tutte le capitali del mondo, e ha diretto ancora una volta in modo splendido e appassionato, superando anche condizioni ambientali difficili. Prima per le polemiche che hanno preceduto, sul Corriere della Sera, il suo concerto (l'hanno perfino criticato per aver diretto i Berliner e non l'orchestra del Massimo, lui ha risposto in un'intervista a PortaPorta che da anni non legge quel giornale), poi per la precarietà dell'allestimento della serata, inevitabilmente affrettata. Già, davvero tutto è andato bene, dal punto di vista musicale, durante il concerto del Massimo?

Quei telefonini che trillavano in lontananza, quei tonfi di porte che si chiudevano, quanto hanno disturbato la peraltro splendida esecuzione dei Berliner? «Si dice Abbado... ho sentito dei rumori, durante la prima parte, ma mi pare che venissero dal foyer, non dalla sala. Comunque nella seconda parte le cose sono andate meglio...». Il maestro è generoso perché in effetti l'unica pecca della serata, per altri versi storica, è stato proprio il pubblico. Non tutto, naturalmente. La maggioranza ha apprezzato e ha tributato ad Abbado e ai Berliner gli applausi che si meritavano, ma c'è stata una parte piuttosto disattenta e rumorosa che con Brahms aveva poco a che spartire. La spiegazione c'è. Il costo esorbitante dei biglietti (si doveva acquistare un blocco di concerti per il costo di un milione e mezzo) ha lasciato molti spazi vuoti nel teatro e si è dovuto procedere ad allargare gli inviti. I veri appassionati, forse, stavano davanti al maxischermo che il Comune aveva allestito in piazza davanti all'altro teatro, il Politeama.

Il bilancio, però, è positivo. Palermo ha di nuovo il suo teatro, e presto potrà ospitare una stagione operistica. L'acustica è già ora ad alto livello. Il legno assorbe bene i suoni dei fiati e degli ottoni, senza però comprimerli, mentre gli archi si sentono in tutte le loro sfumature. Quanto ad Abbado e Berliner c'è poco da dire. Telefonini e brusii permettendo, hanno prodotto il massimo che si possa ascoltare nelle sale da concerto. Hanno concesso anche due fantastici bis (due danze ungheresi), e anche questo non lo fanno tutte le volte.

Bruno Miserendino



Celentano contro la Rai Rinvia l'udienza «Voglio quel programma»

MILANO. Celentano si è presentato ieri mattina al Palazzo di Giustizia per la causa che ha intentato contro la Rai. Ma ha anche voluto chiarire coi cronisti che, mischiati a numerosi fan, lo aspettavano all'esterno, la vertenza che lo oppone a un contadino confinante con la sua villa. Ha detto di averlo denunciato non perché, come si è detto, portava le pecore sulla sua terra, ma perché aveva abbattuto un albero e dunque aveva «usato violenza». Ma, nei confronti della Rai, Adriano è sembrato più morbido, sostenendo che più dei soldi, gli preme fare la trasmissione (per cui aveva firmato un contratto da 4 miliardi e sei, al lordo). «Il conduttore», dunque, secondo lui, si troverà un accordo, potrebbe anche debuttare a novembre. «La Rai ha detto Celentano è un bene della nazione, anche se poi dentro l'azienda ci può essere qualcuno che sbaglia». In questo spirito di quasi conciliazione è evidente che Adriano non ha accettato di rispondere a una domanda su un suo possibile passaggio a Mediaset. E ha lasciato giornalisti e fan, per raggiungere il quarto piano del Palazzo di Giustizia, dove si celebrava la sua causa.

IL CONCERTO

Tutto l'universo in una sinfonia: la Terza Delirio alla Scala per Mahler e Sinopoli

MILANO. Tornato alla Scala alla testa della Filarmonica, Giuseppe Sinopoli non s'è risparmiato e non ha risparmiato l'orchestra, le voci e il pubblico. Un titolo solo in programma, la *Terza Sinfonia* di Gustav Mahler: la colossale, sterminata, onnicomprensiva sinfonia nata all'alba del nostro secolo. Due ore di musica destinate a contenere l'universo terreno e celeste: la natura, la divinità e, per riunire i due infiniti, l'animo umano che tutto accoglie e riflette.

Collocato dalla storia tra il sogno di Faust e le equazioni di Einstein - tra il sentimento e la ragione - Mahler si prova ad abbracciare lo scibile in una visione musicale. Con un precedente dichiarato: il *Parsifal* di Wagner che presta il tema del *Graal* alla monumentale conclusione Mahleriana. Non solo. La vera affinità sta nella smisurata ambizione che, scardinando le strutture tradizionali, dilaga come un fiume in piena superando ogni argine.

Controllare un'inondazione sembrerebbe un'impresa disperata, ma è quanto si chiede al direttore posto a capo di un'orchestra enorme affiancato dal doppio coro e dalla voce solista: Sinopoli affronta il compito con la passione costantemente nutrita per il contagio artistico trasmesso da Wagner a Mahler e da Mahler al Novecento. Una passione sostenuta da una profonda conoscenza che lo guida e ci guida nel labirinto del primo tempo dove la delirante fantasia del compositore vorrebbe svelare «tutto ciò che la natura cela in sé di spaventoso, di grande e, anche di attraente». Parole sue, così come sono sue le indicazioni sul significato dei successivi cinque tempi.

Qui, in un epico crescendo, la voce della madre natura si divide e si allarga di volta in volta ai fiori, alla foresta, e poi all'umanità, agli angeli e all'amore divino. Queste indicazioni, ideate all'inizio della composizione, sono state poi can-

cellate dalla partitura definitiva. Sono rimaste però le parole della poesia del filosofo Friedrich Nietzsche e della canzoncina popolare. Parole affidate negli ultimi due movimenti alla voce del contralto e al coro infantile e femminile. Sono rimasti cioè i versi che illuminano il passaggio dalla sofferenza alla gioia celeste. Infine, l'apoteosi parafantasia affidata all'orchestra, protagonista della ciclopica costruzione.

Il pubblico un po' annichito dalle due ore di suoni, tributa alla Filarmonica un'ovazione che resterà a lungo nella memoria dei presenti. Meritata, almeno per lo sforzo compiuto nel soddisfare le enormi richieste della partitura, assieme alla calda voce del contralto Violeta Urmana e alla brillante levità delle straordinarie voci bianche e del coro femminile. Pieno, non occorre dirlo, il successo personale di Sinopoli.

Rubens Tedeschi

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE

■ La durata dei BTP triennali inizia il 15 maggio 1997 e termina il 15 maggio 2000; quella dei BTP quinquennali inizia il 1° marzo 1997 e termina il 1° marzo 2002.

■ Il tasso di interesse nominale annuo lordo è del 6% per i BTP triennali e del 6,25% per i BTP quinquennali. Il pagamento degli interessi avviene in due volte: il 15 novembre e il 15 maggio per i triennali e il 1° settembre e il 1° marzo per i quinquennali di ogni anno di durata dei prestiti.

■ I proventi dei titoli, per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96, sono assoggettati a imposta sostitutiva del 12,50%.

■ Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.

■ I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del 15 maggio.

■ I BTP fruttano interessi a partire dal 15 maggio 1997 per i titoli triennali e dal 1° marzo 1997 per i quinquennali. All'atto del pagamento (20 maggio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola al netto della citata imposta sostitutiva per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96.

■ Per le operazioni di collocamento dei titoli non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. del 9.7.1992 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).

■ Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.

■ Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Il ct Maldini: «Al torneo di Francia per vincere»

«Al torneo di Francia andremo per vincere, come sempre». Non ha dubbi il ct azzurro Cesare Maldini: le partite che dal 4 all'11 giugno l'Italia giocherà contro Brasile, Francia e Inghilterra, non saranno prese alla leggera. «In Francia - ha detto - non dobbiamo avere cali di tensione. Bisogna mettere le basi per le partite con Georgia e Inghilterra perché la qualificazione a Francia '98 non è ancora sicura».

America's Cup Prada cerca le vele Australia è pronta

Mentre della sfida italiana all'America's Cup del 2000 si sa soltanto che sarà sponsorizzata Prada, l'Australia ha scelto Syd Fischer, il suo yachtman più celebre, per sfidare la Nuova Zelanda, detentrici del trofeo. Il circolo è il Cruising Yacht Club of Australia, l'annuncio ieri a Sydney, ultimo giorno valido per iscriversi alla competizione e pagare i 200mila dollari dell'iscrizione.



Megan Lewis/Reuters

Inter-Shalke 04 Verso il record di pubblico

Inter-Shalke 04, mercoledì prossimo, farà battere alla società nerazzurra i suoi primati di incasso e di pubblico. Il Meazza (83.457 posti) sarà esaurito. I paganti dovrebbero essere 81.734, i biglietti omaggio a vario titolo 1.723. L'incasso sembra destinato a superare i cinque miliardi di lire ed avvicinare i 5.300.000.000 lire del recente Juve-Ajax, semifinale di Champion's League.

Stadio inagibile: a porte chiuse partita di C/2

Si giocherà a porte chiuse la partita Castrovillari-Benevento, valevole per il girone C della C2. Lo stadio di Castrovillari, infatti, è stato giudicato inagibile dalla Commissione provinciale pubblici spettacoli, decisione e il sindaco ha reso nota la decisione. L'ingresso sarà consentito solo ai dirigenti delle due società e ai giornalisti. Nell'ultima partita scoppiarono incidenti tra tifoseria ospite e polizia.

Havelange: «Ronaldo 180 miliardi li vale tutti»

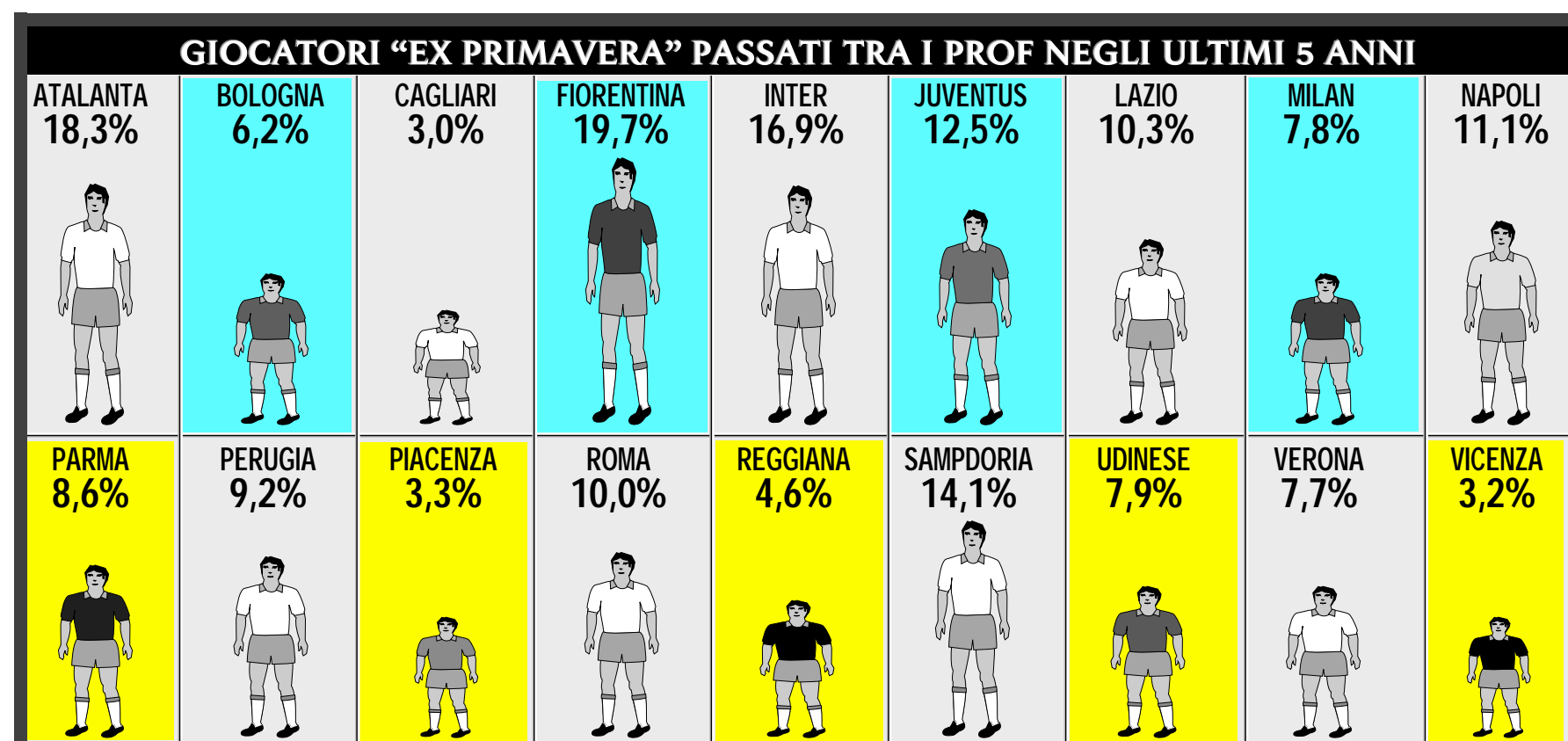
Centottanta miliardi di lire per un solo calciatore? Nulla di strano.

Soprattutto se quel giocatore si chiama Ronaldo. A «promuovere» l'operazione commerciale che gira intorno al 19enne asso brasiliano del Barcellona è Joao Havelange, 80enne presidente della Fifa in procinto di passare la mano. «Il 17 dicembre conferma Havelange, a Roma per la candidatura alle Olimpiadi del 2004 - ha comunicato in una lettera all'Esecutivo Fifa, a Barcellona, che non mi sarei ricandidato nel '98. Non torno indietro». Brasiliano di origine belga, Havelange fu eletto presidente della confederazione mondiale del calcio nel '74. Un anno prima, l'Ajax di Van Praag aveva ceduto Johan Cruyff al Barcellona per due miliardi e mezzo di lire. Ventitré anni dopo, a un passo dall'addio, Havelange assiste senza scomporsi all'affare Ronaldo, 180 miliardi in ballo tra cartellino e ingaggio. «È come

Hollywood - dice - c'è chi guadagna mille dollari e chi un milione. Non c'è nulla di strano nel movimento economico intorno a Ronaldo. Conosco il giocatore da quando era «menino», un bimetto. Ha qualità eccezionali: rapido, potente, vede la porta. E poi corrette: mai visto commettergli un gesto violento. Non so se il Pelé del 2000, ma lo vuole mezzo mondo calcistico». Quel prezzo non stupisce Havelange, che dice di conoscere l'interesse della Lazio per Ronaldo: «Ho incontrato Cragnotti in Brasile, era lì per affari».

Il 10% dei giovani Primavera arriva in un club di serie A. Sogno più facile da realizzare nei club del centro-nord

Vivai: uno su mille ce la fa Firenze la culla dei «prof»



ROMA Come si misura la forza di una società di calcio? Sicuramente dai successi raggiunti, ma non solo. C'è un altro aspetto che dimostra la validità di un club: il settore giovanile, ovvero la capacità ed abilità nel far crescere e sviluppare in casa, nuove forze da inserire nel contesto professionistico.

Dopo la sentenza Bosman, si fa un gran parlare dell'importanza dei vivai: il recente caso-Gattuso (il ragazzo del Perugia che è fuggito in Scozia per firmare un vantaggioso contratto con i Rangers Glasgow) ha messo in allarme la Federcalcio e lo stesso ministro Veltroni si sta impegnando e preme perché si arrivi in tempi brevi ad una soluzione del problema. Ma vediamo qual è la situazione.

Quanti dei calciatori che hanno militato negli ultimi cinque anni nella categoria Primavera, sono riusciti ad approdare in squadre professioni-

stiche di A o di B? Monitorando le società di serie A viene fuori che solo il 10% degli atleti Primavera (115 su 1218 tesserati in 5 anni), ha raggiunto il professionismo. La Fiorentina sembra essere l'isola dei sogni per un calciatore. Il 20% dei suoi «Primavera» infatti riescono ad arrivare tra i professionisti. A seguire l'Atalanta (18%), l'Inter (17%), la Sampdoria (14%), la Juventus (12,5%) il Napoli (11%) e le romane (10%). Scendendo si incontra il Perugia (9%) ed incredibilmente il Milan ed il Parma che si attestano intorno all'8% insieme ad Udinese e Verona. Poi tutte le altre, Vicenza, Cagliari, Bologna, Reggiana e Piacenza.

Scandagliando meglio nei vivai, si scopre che le 8 società del Nord (Juventus, Milan, Inter, Verona, Vicenza, Atalanta, Sampdoria e Udinese) e le 10 del Centro-sud (Bologna, Parma, Piacenza, Reggiana, Fiorentina,

Roma, Lazio, Cagliari, Napoli e Perugia) incidono alla pari sul totale degli atleti lanciati (115). Rispettivamente 49% e 51%. Come dire che al nord, le speranze di una carriera tra i professionisti sono più alte, avendo complessivamente meno tesserati (43% del totale) ma riuscendo a lanciare quasi lo stesso numero di atleti.

Fortunatamente il ciclone Bosman non ha ancora distrutto completamente i vivai anche se, ha di molto rallentato la crescita in casa dei talenti, convincendo molte società a tagliare i costi guardando sempre più all'estero. Ma c'è ancora chi pensa che il vivaio sia importante. Conferme arrivano da Mario Mareghetti, addetto del settore giovanile e responsabile dell'Inter Campus. «I dati parlano chiaro. La nostra società - ci spiega - non si è fermata davanti alla legge Bosman e guarda costantemente al futuro dei giovani in Ita-

lia. Attraverso l'iniziativa dei campus stiamo operando con le piccole società sparse in tutta Italia». Allineata anche l'Atalanta per voce di Mino Favini responsabile del settore giovanile: «Non avendo grandi disponibilità economiche dobbiamo cercare di costruirci i campioni in casa sia per il nostro uso nei campionati che per sopravvivere come società. Finora, devo dire, i nostri settori giovanili ci hanno sempre dato degli ottimi risultati». «I giovani sono il futuro del nostro calcio - commenta Felice Pulici, responsabile della Lazio - e quindi un patrimonio da salvaguardare. Per questo, dopo la legge Bosman, c'è bisogno in Italia di una nuova regolamentazione più adeguata alle norme europee, che tuteli ma anche le società che su di loro investono costruendo il proprio futuro».

Arrivare in alto, lì tra i professioni-

nisti è molto difficile. Uno su mille ce la fa si potrebbe dire parafrasando la canzone di Gianni Morandi. Il talento vuol dire molto ma non è tutto. L'ambiente familiare, il carattere, la serietà e la voglia di emergere sacrificandosi, non ultima una componente di fortuna, costituiscono dei requisiti importantissimi dai quali non si può prescindere. «Per arrivare in alto - spiega Ezio Sella, ex allenatore della Roma Primavera promosso in prima squadra - non bastano solo le qualità tecniche che sono importanti ma non sono tutto. È il cervello l'elemento determinante che fa la differenza soprattutto nel calcio attuale dove l'esaltazione e la frenesia di sentirsi subito arrivati in cima, gioca molte volte brutti scherzi».

Riccardo Calvi

Sfogliando l'album del Giro d'Italia. Gli scalatori, un'epopea irripetibile: da Bahamontes a Charly Gaul. Quelle montagne «orfane» di aquile, pulci e angeli

GINO SALA

Migliaia e migliaia di appassionati si sono già accordati per ritrovarsi sulle salite del prossimo Giro d'Italia. È un'abitudine, direi un rito che non si è perso, è un modo per essere vicino agli uomini che faticano in bicicletta, che dondolano sui pedali per arrivare in cima, per domare i tornanti che via via diventano gradini, pezzi di strada sempre più cattivi.

Paesaggi stupendi

Ci sarà entusiasmo per i primi, non mancheranno gli applausi per gli ultimi: Non c'è coreografia più bella, più maestosa delle montagne nella corsa a tappe che assegnerà la maglia rosa. Paesaggi stupendi, colori che s'intrecciano, splendenti se il cielo è clemente, aria fine, ciuffi di neve che in lontananza sembrerà polveredistelle.

Ambienti che in passato hanno vissuto imprese da favola, storie con un titolo che appartiene a Fausto Coppi, più di ogni altro visto come l'uomo solo al comando. E adesso?

Pantani, se il romagnolo dimostrerà di avere riacquisito potenza e sveltezza. E poi?

La pulce dei Pirenei

Adesso non esiste più la categoria dei veri scalatori, dei cosiddetti «grimpeurs» che avevano nello spagnolo Federico Bahamontes l'aquila di Toledo e nel connazionale Vincenzo Treuba, detto «la pulce dei Pirenei», ai quali possiamo aggiungere l'angelo del Lussemburgo Charly Gaul.

Tempi lontani con vicende irripetibili perché tutto è cambiato, anche le salite che si sono, come dire?, appiattite, che hanno un fondo levigato, più largo, non sterrato, non più simile ad un letto di fiume in secca.

Impegno severissimo

Prima l'impegno era severissimo e i concorrenti si adattavano, si affannavano, ben meritando la qualifica di arrampicatori. Famosa rimane una tappa del Giro del '49, la Cu-

neo-Pinerolo di 254 chilometri. Una cavalcata comprendente cinque colli, quelli della Maddalena, dal Vars, dell'Izoard, del Monginevro.

Coppi, Bartali e Martini

E del Sestriere, primo Coppi con l'11'52 su Bartali, terzo Alfredo Martini a conferma che l'attuale ct. dei professionisti era un buon fondista e non soltanto in un'epoca in cui si poteva contare su un valoroso gregario. Ricordo ai giovani in un'epoca si poteva contare su numerosi campioni, Alfredo ha concluso il Giro con cinque onorevoli piazzamenti: una volta terzo, due volte secondo, una volta nono e una volta decimo.

Martini è persona saggia, persona che sa distinguere e valutare senza cadere nei personalismi. A torto o a ragione, Bartali direbbe: «Ai miei tempi...». Invece Martini precisa: «Si deve capire perché nel ciclismo moderno si può fare più differenza una tappa a cronometro che una

tappa di montagna, capire che prima avevamo un ciclismo individuale che comportava una particolare fatica muscolare, che bastava una foratura per uscire dalle posizioni di testa, capire che il ciclismo di oggi è un esercizio di gruppo, meno faticoso, ma più difficile da interpretare a causa di uno stress che agisce sul sistema nervoso e richiede un maggior sforzo cerebrale. Attenzione, quindi, ai paragoni. Non sero a meravigliarmi se le salite del Giro '97 non registreranno grosse distacchi. Altro discorso se dovesse infierire il maltempo».

Le smorfie di Imerio

D'accordo con Alfredo Martini, però lasciatemi la nostalgia di certi voli, di colpi d'ali di meravigliosi, scritti a caratteri cubitali nella leggenda del nostro sport. Rivedo le smorfie di Imerio Massignan mentre si avvicina alla vetta, rivedo José Manuel Fuente e Giovan Battista Baronchelli che attaccano Eddie Merckx, costringendo il «canniba-

le» a difendersi per non perire, rivedo tanti ragazzi che non erano proprio delle aquile, ma certamente qualcosa di più degli uccellini dei nostri giorni.

San Marino e il Pordoi

Tornando al presente, ecco dire la geografia di un Giro che scenderà i muscoli andando sul cocuzzolo di San Marino, che propone le alture del Terminillo, di Cervinia, del mitico Pordoi situato in mezzo a cinque colli dolomitici, che rivisiterà il Tonale e il Mortirolo in una cornice di folla acclamante, pronta a trasmettere affetto e calore per i protagonisti, per Pantani, Tonkov, Berzin, Gotti, Zaina, Piepoli, per tutti coloro che a generale richiesta avranno il coraggio di osare.

Eh, sì, è giusto disquisire, giusto non rimanere prigionieri delle vecchie e gloriose immagini di cinquant'anni fa, ma se il moderno non sposerà qualcosa di antico, i racconti avranno il sapore di una desolante povertà.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000		
Feriale		
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Rete di vendita		
Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/61192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lanca, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250		
Stampa in fac-simile		
Teletampa Centro Italia, Onicella (Ag) - Via Colle Marcegaglia, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1		
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137		
SFS S.p.A., 95100 Catania - Strada 5°, 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe Cadorola. Iscritt. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma.

Mercoledì 14 maggio 1997

TELEPATIE

Killer da rotocalco

MARIA NOVELLA OPPO

I misteri piacciono a tutti. Invece a pochi piace il programma «Misteri». L'altra sera la conduttrice Lorenza Foschini ha affrontato il tema dei serial killer, che, come è evidente, interessano a tutti, anche se nessuno vorrebbe invitarli a cena. E per tutta la durata della trasmissione è andata agitando l'interrogativo davvero assurdo del perché «piacciono i serial killer». Come dire perché piacciono i gialli, i thriller, i segreti. Vogliamo tirare in ballo Ulisse e la sua sete di conoscenza? Francamente per il programma della Foschini ci sembra esagerato. Diciamo che tutto quello che non sappiamo ci attira, soprattutto se dobbiamo superare qualche barriera. Ma sembra che autori e conduttrice di «Misteri» si perdano dentro ogni tema che affrontano. Chiesano comete o magie, stigmatate o delitti atroci, quel che prevale è lo stile compiaciuto. Tanto che, perfino parlando di serial killer, tra un cadavere e l'altro, hanno sentito il bisogno di introdurre immagini «de paura» come quei piedi che camminavano nel buio. Ma che bisogno c'era di «fare clima»? Come non ci sarebbe bisogno della voce di sottofondo che enumera delitti e perversioni con la tipica cadenza rap di Minoli, così ben parodiata da Corrado Guzzanti. Faceva da filo conduttore alla puntata la serie di delitti di Modena. Dieci povere ragazze assassinate per le quali si voleva a tutti i costi individuare un unico «mostro». Era stato fatto un disegno sul terreno, per dare visibilità a una serie di appuntamenti sanguinosi ridotti a una traccia luminosa da bigliardino. Un clima nel quale è caduto come un'accusa l'appello del signor Paolucci di Foligno, padre del piccolo Lorenzo, che con la sua faccia straziata ha chiesto la grazia del silenzio e ha annunciato l'intenzione di organizzare una festa per i bambini. Contro il presunto fascino dei serial killer.

24 ORE

STRETTAMENTE PERSONALE TMC 13.15 Al centro della puntata un'inserzione fatta da Radames, aspirante paparazzo. In studio suggerimenti ed avvertimenti di Rino Barillari, il paparazzo de La dolce vita.

DALLE 20 ALLE 20 RAITRE 20.00 Da Maria Latella si parla della proposta di Violante di ridurre il trattamento pensionistico ai parlamentari. In studio il segretario del Ppi Franco Marini, l'ex ministro Gianni De Michelis e i giornalisti Vittorio Feltri e Massimo Gaggi.

MI MANDA RAITRE RAITRE 20.30 Argomento tasse al centro del programma di Raitre. In scaletta anche un test sul cibo per gatti e un servizio sulla sicurezza delle auto. Tra gli ospiti un gruppo di aspiranti scrittori vittime di editori che fabbricano facili illusioni.

VIVA NAPOLI RETEQUATTRO 20.40 Mike Bongiorno e Loretta Goggi dalla parte della canzone napoletana che sarà protagonista su Retequattro per tre serate. La Goggi tornerà ad esibirsi nelle imitazioni: Sophia Loren, Patty Pravo, Mina. Alla gara canora partecipano dodici concorrenti.

AUDITEL

VINCENTE: Linda e il brigadiere (Raiuno, 20.54) 8.347.000

PIAZZATI: True lies (Canale 5, 20.57) 7.993.000 Striscianotizia (Canale 5, 20.33) 6.898.000 La zingara (Raiuno, 20.43) 6.249.000 Beautiful (Canale 5, 13.34) 4.761.000



Padre Pio, storia e vita del frate di Pietralcina

22.55 SPECIALE MIXER Programma della struttura di Giovanni Minoli.

RAITRE

In occasione dell'assenso al processo di beatificazione, un servizio per seguire tutti gli episodi legati alla vita di padre Pio, il frate di Pietralcina scomparso 29 anni fa. Quali sono i motivi che hanno ritardato l'inizio del processo di beatificazione? E ancora: le stigmatate e i contrasti con la chiesa, le guarigioni miracolose e le conversioni improvvise, l'entusiasmo dei fedeli e l'ultimo «evento» che ha occupato le cronache: il 24 maggio del '96 la statuetta del frate ha trasudato un liquido color rosso.

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 CONVOY TRINCEA D'ASFALTO Regia di Sam Peckinpah, con Kris Kristofferson, Ali MacGraw, Ernest Borgnine. Usa (1978) 115 minuti. Peckinpah rivisita in forma contemporanea un tema a lui caro: lo scontro tra l'uomo di legge e l'irriducibile, che racchiude in sé tutta la grandezza dell'epopea western. Sulle strade americane gli scontri tra camionisti, poliziotti e politici corrotti.

TELEMONTECARLO

20.35 007 ZONA PERICOLO Regia di John Glen, con Timothy Dalton, Maryam D'Abbo. Gb (1987) 131 minuti. Dopo Connery e Moore ecco Dalton nei panni della spia più celebre del mondo. Stavolta l'agente 007 viene inviato a Bratislava per organizzare la defezione di un generale del Kgb.

TELEMONTECARLO 2

23.05 PROVA SCHIACCIANTE Regia di Wolfgang Petersen, con Tom Berenger, Greta Scacchi, Bob Hoskins. Usa (1991) 99 minuti. Petersen si cimenta col thriller con risultati al di sopra della media. Dan è un architetto di successo, ma dopo un incidente d'auto perde la memoria. Cos'è stato il suo passato? Affida la risposta ad un detective: prima di tutto salta fuori l'amante della moglie, poi....

RAIUNO

1.30 UN'ORA D'AMORE Regia di Ernst Lubitsch e George Cukor, con M. Chevalier, J. MacDonald, G. Tobin. Usa (1932) 84 minuti. Remake di Matrimonio in quattro. André è un medico di origine parigina felicemente sposato con Colette. La miglior amica di Colette, Mitzi, però senza farsi scrupoli verso la donna insidia con eleganza il bel dottore. Con conseguenze sul ménage familiare.



Table with 8 columns representing different TV channels and their programming schedules for the morning (MATTINA). Each column lists time slots and program titles.

POMERIGGIO

Table with 8 columns representing different TV channels and their programming schedules for the afternoon (POMERIGGIO). Each column lists time slots and program titles.

SERA

Table with 8 columns representing different TV channels and their programming schedules for the evening (SERA). Each column lists time slots and program titles.

N OTTE

Table with 8 columns representing different TV channels and their programming schedules for the night (N OTTE). Each column lists time slots and program titles.

Table with 8 columns representing different TV channels and their programming schedules for the next day (PROGRAMMI RADIO). Each column lists time slots and program titles.

IL PERSONAGGIO

**Gianfranco Ciurro
John Wayne umbro
con ombre rosse attorno**

STEFANO DI MICHELE

«**C**iaurro, Ciurro, Ciurro...». Quando era alla guida del «Giornale», ogni tanto Montanelli cominciava a bisbigliare il nome dell'attuale sindaco di Terni. Guardava il suo vice, Federico Orlando, e sospirava: «Questi costituzionalisti hanno certi nomi... Come gli attori che si chiamano Abbatantuono...». Ciurro e Abbatantuono erano due cognomi che, seppur incolpevoli, davano l'ortocaria al grande Indro. Il primo, oltre tutto, svolgeva anche la disgraziata, agli occhi di Montanelli, professione di costituzionalista: una genia che, a suo parere, confidava ad Orlando, somiglia pari pari «ai filosofi di Bisanzio», per tacere della materia di cui si occupano, «che è come la pelle dei coglioni, ognuno la tira dove vuole». Ed era dunque un tira e molla quotidiano, nelle stanze della redazione, tra Orlando che voleva un Ciurro al giorno e Montanelli che implorava di infilarlo almeno in seconda pagina, «mica per Ciurro, che stimava, ma perché era un costituzionalista». Finché un giorno successe il disastro...

Racconta Orlando: «Era ministro di Amato e gli chiesi di commentare il decreto Conso sui reati di Tangentopoli. Una cosa genere: "dal nostro inviato nel governo"....». Solo che il costituzionalista, liberale e garantista, forse ci diede sotto un po' troppo. «Successo il finimondo, ci fu la rivolta dei lettori. Il giorno dopo cercai di rimediare con un mio editoriale dal titolo: "Gli italiani contano" dove in parte smentivo Ciurro. Rimanemmo in rapporti amichevoli e



collaborazione fino al giorno in cui noi uscimmo dal "Giornale". Poi, lui con si schierò con Berlusconi...». E ancora adesso figura tra i «saggi» del Cavaliere e Dio sa se servono.

Gianfranco Ciurro è un tippetto piccolo e tondo, il baffo arciattico in un perenne sorriso. «Simpatico», lo ha salutato in diretta Enrico Mentana la sera del ballottaggio, vedendolo avvolto nella bandiera della Ternana. E per la seconda volta, domenica scorsa, a 68 anni, è riuscito ad afferrare la poltrona di sindaco di Terni - amministrazione di centrodestra nel mare dell'Umbria rossa - con il 52,8% dei voti. Adesso, seduto su una poltrona nel Transatlantico di Montecitorio, riceve omaggi, baci e complimenti da pattuglie di altri funzionari, burocrati dell'amministrazione della Camera, dirigenti e consiglieri. «Sindaco! Sindaco!», «Bravo! Bravo!». Pare di stare sulla piazza principale di Terni. C'è chi leva inni in suo onore: «Di tutto, di più!». Lui si issa ancora più comodamente. Uno se lo guarda ammirato e pronostica: «Dovranno candidarla a Torino». E Ciurro, strizzando gli occhietti: «Magari a Roma...». Qui in Parlamento il professore è di casa, visto che è stato segretario generale della Camera, oltre che ministro con Amato in uno di quei ministeri dai nomi terrificanti, «per le Politiche comunitarie e per gli Affari regionali», assessore al Bilancio nella giunta capitolina di Franco Carraro, coordinatore dell'Udc, il partitino liberale di Costa. «Ed ora, oltre che sindaco sono consigliere di Stato e docente alla Luiss...». All'epoca, nell'89, per spingerlo sulla poltrona burocratica più alta di Montecitorio si mosse anche il suo amico di partito Alfredo Biondi, che mandò una lettera alla lottà per far sapere che se Ciurro (che già svolgeva le funzioni di segretario genera-

le) non fosse stato nominato prima del 30 giugno, data del suo sessantesimo compleanno, «ci troveremo di fronte ad una grave ingiustizia su cui non chiuderò certo gli occhi». Riposò: a maggio arrivò la nomina.

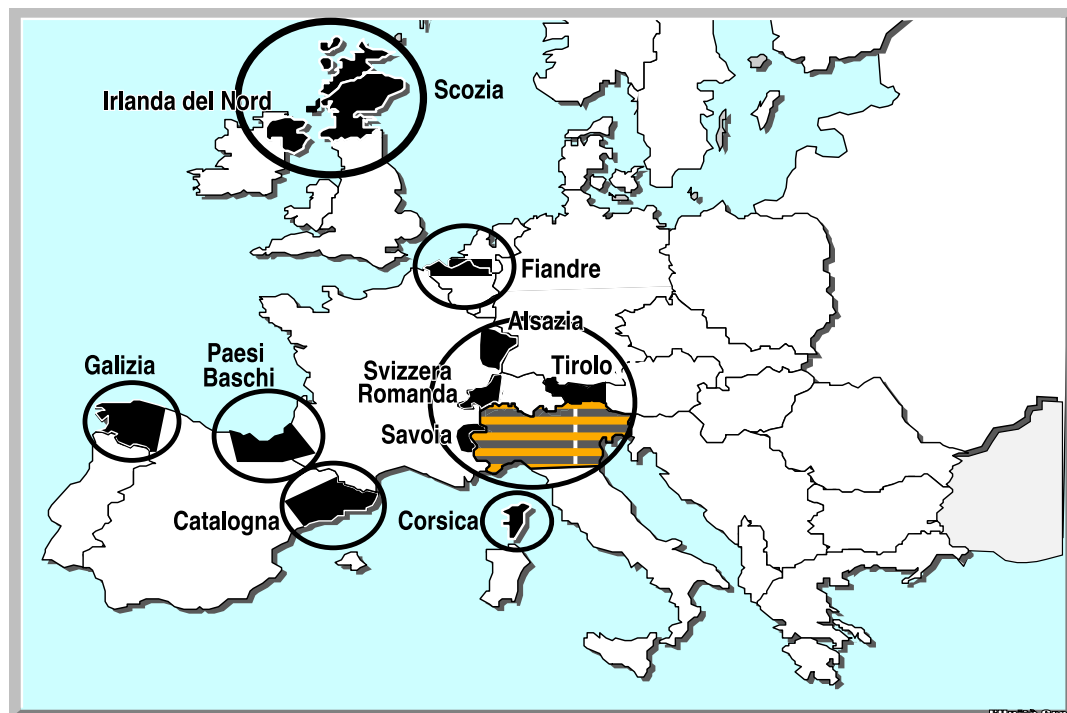
Oggi, a ballottaggio concluso, il sindaco ha l'espressione beata di chi se la gode un mondo. Confida: «La definizione che mi piace di più la diede di me un suo collega che si occupa di sport. Passava a Terni il giro d'Italia e lui scrisse: "Ecco il sindaco che arriva, come John Wayne con ombre rosse che gli girano attorno". E sento intorno la presenza degli "umbri rossi"...». Cattivi? Ride: «In genere brava gente, anche se, come dire?, un po' arretrati...». Frequento amministratori di sinistra dell'Emilia e della Toscana, e i nostri sono un po' più chiusi, comunisti nel senso di comunisti con i paraocchi. Però, con gli ultimi risultati... Penso che man mano il colore rosso dell'Umbria stempererà in rosa...». Rosa? «Rosa, sì. Oddio, magari acceso...». Dicono che lei, da quelle parti, faccia il Bossi. «E cioè?». Che ce l'ha con «Perugia ladrona» e cose del genere... «Guardi, Perugia non ha mai digerito il fatto che Terni sia diventata provincia autonoma nel '27...». Accidenti. «Come vede io non c'entro niente...». E allora perché attaccate briga? «L'aristocrazia di Perugia ritiene di essere l'augusta Prussia, mentre tutto ciò che è fuori dalla sua mura è il contado».

Che la prima elezione e la rielezione siano state piccole sommovimenti politici, nella città dove la sinistra governava dal dopoguerra, è certo. Così Terni, ironizzando, c'è chi la vede così: «Eletto, e terremoto ad Assisi. Rieletto, terremoto a Massa Martana...». Ciurro, di suo, è un sindaco che non ha neanche casa nella sua città. Da anni, preferisce stare in albergo. «Mi sono fatto due conti - racconta ridendo -. Stare in albergo mi costa meno che mettere su casa con la donna di servizio, il giardiniere e il palafreniere...». Si acciambella sulla poltrona. «Quando è venuto a Terni, D'Alma ha detto - anzi, gli hanno fatto dire, perché lui è persona troppo intelligente - che avevo fatto carriera all'ombra dei partiti. Eppure qui mi ha nominato la lottà, al governo Amato e al Consiglio di Stato Ciampi. Tutta gente schierata nell'altro Polo...». Lei comunque era liberale... «Sì, ma quando essere liberale era come bestemmiare in chiesa...». Di fatto però, agli elettori ternani Ciurro è piaciuto più dei partiti che lo circondavano, così si ritrova con ventisei consiglieri contro ventuno dell'opposizione. E adesso? «Vedremo come andrà a finire, possono succedere tante cose...». Lo hanno sostenuto quelli del Polo, in ritardo quelli del Ccd («se non era per loro ero eletto al primo turno»), poi la sua «Terni libera», i socialisti di Intini, «meglio specificare», i diniani della bassa Umbria...

E ogni tanto, tra una delibera e l'altra, lui ripensa ai giorni di Montanelli, «anche se adesso fa più l'uomo politico che il giornalista». Tra i suoi cronisti preferiti infila a sorpresa Arturo Diaconale, direttore dell'«Opinione». E perché? «Era capolista di "Terni libera"...». Ah. Con quale frase lei si definirebbe? Ci pensa un po' sopra, trova la soluzione: «Poco se mi considero, molto se mi confronto. Di chi è? Non lo so». Intanto, l'ennesimo funzionario è già in fila per l'abbraccio: «Sindaco! Sindaco!».

In Primo Piano

**Ogni Paese ha la sua «Lega»
E Bruxelles, capitale della Ue
è ormai spaccata in due**



Stati disuniti

DAL CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

BRUXELLES. Il paradosso dell'Europa unita sta proprio qui. In questa città ormai definita «capitale» dell'Unione. Consiste nel fatto che i padri fondatori della comunità, un'associazione di soli cinque Paesi che commerciavano carbone e acciaio all'inizio degli Anni Cinquanta, quando decisero di fare della principale città del Belgio il cuore della costruenda Cee, divenuta poi Ue, anche un po' senza volerlo lanciarono una sfida. Possibile da qui, dalla città seduta su un eterno crinale di divisione tra fiamminghi e valloni ed una piccola minoranza di tedeschi, costruire l'unità di tutti i popoli del vecchio continente allontanando, forse per sempre, lo spettro della guerra? La sfida, dopo tanti anni, continua. Perché il Belgio è sempre meno uno stato unitario e rischia, ad ogni scossa politica e persino d'ordine morale, una rottura irreparabile, oltre la capacità di coesione rappresentata sinora dalla casa regnante; perché le minoranze, un po' in giro per i Paesi europei, rivendicano sempre più autonomia; perché non sono mai sopiti i sentimenti secessionisti e anticentralisti. L'Europa, la stessa che viene evocata continuamente ed indicata con il nome di Maastricht, piccola e quieta cittadina in un triangolo di confine tra Olanda, Belgio e Germania, ha percorso un grande cammino e s'è posta, dopo la caduta del muro di Berlino, anche l'obiettivo di allargarsi ulteriormente, avviando il processo di adesione dei Paesi orientali. Ma quest'Europa è davvero democratica e rappresentativa degli interessi dei popoli?

Renderla tale è un'impresa gigantesca. Ci si sta provando proprio in questi pochi anni cruciali che separano dal Duemila ma a Bruxelles giungono sempre più spesso segnali di distacco e sfiducia testimoniati anche dai sondaggi che di frequente ordina la Commissione. Sfiducia per l'unificazione

monetaria che comporta sacrifici, e siamo all'ordine del giorno. Ma anche distacco perché le istituzioni comunitarie sono considerate lontanissime, impenetrabili, una roccaforte inaccessibile ai cittadini. I segnali che arrivano a Bruxelles, zona di tensione permanente, si scorgono in una fotografia dell'Unione dove risaltano, con evidenza, le macchie degli insoddisfatti e dei ribelli autonomisti. Dalla Spagna all'Italia, dalla Francia al Regno Unito, l'Unione deve fare i conti con movimenti distinti che potrebbero, un giorno, spinti da ragioni opposte ma unificate da obiettivi comuni, renderle la vita molto difficile.

E' in pericolo l'Unione tra gli Stati? La risposta è negativa. Ma dentro la grande costruzione non mancano le spinte al decentramento più accentratore. Di sicuro, un conto sono i movimenti che hanno, vuoi per ragioni storiche di vecchia data vuoi per pure ragioni d'interesse politico, dei contentosi aspri con i governi centrali. La questione basca ed anche quella galiziana, sono per la Spagna un punto nodale dei rapporti tra centro e regioni. La stessa vicenda storico-politica della Catalogna, con il corredo dei recenti avvenimenti che hanno portato il popolare Aznar a governare senza problemi il Paese, è lì a testimoniare dei travagli che affliggono numerosi Paesi dell'Ue. A parte il capitolo Lega Nord in Italia, gli Stati dell'Europa si portano dappresso ciascuno la propria «croce». Se c'è il Regno Unito che non ha ancora risolto l'antica e sanguinosa contesa con l'Ira per l'Ulster, ma che deve anche scontare i fermenti indipendentisti della Scozia e del Galles fondati sulla domanda di forti poteri parlamentari e di capacità d'imposizione fiscale (vi siete mai chiesti, appunto, perché le due componenti dell'isola britannica esprimono anche altre due squadre nazionali di calcio in sede internazionale?); c'è anche la Francia che deve soppor-

La Scheda

Usa sempre più ribelli verso Washington

DALL'INVIATO

CHICAGO. "Mayday, mayday, forze ostili stanno per invadere il territorio della libera repubblica del Texas...Mayday, appello a tutte le nazioni del mondo. La libera repubblica del Texas è stata invasa...". Questo gridò Rick McLaren al microfono della sua radiotrasmittente, quando, all'alba del 3 maggio scorso, vide gli agenti federali attestarsi in armi attorno alle proprietà della "sede diplomatica" da lui presie-

duta a Fort Davis. E fin troppo facile è oggi - dopo che l'assedio s'è pacificamente concluso con la resa dell'intero corpo diplomatico texano e delle sue non irrresistibili "forze di difesa" (sei uomini in tutto) - ironizzare sull'accaduto. Facile, innanzitutto, perché la "ambasciata" in questione altro non era, in realtà, che un vecchio camper parcheggiato nelle polverose e remote lontananze delle più estreme propaggini occidentali dello Stato. Facile perché assai arduo è, per chiunque, scambiare questo "ambasciatore del libero Texas" (che l'anagrafe rivela peraltro esser nato e cresciuto in Missouri) con uno di quei difensori di Fort Alamo che, da Hollywood universalmente mitizzati, della sua retorica separatista sono quotidiano alimento; è facile, infine, perché il "programma di liberazione" stilato da Rick McLaren - un pasticcio che nella "indipendenza" individua persino persino la miracolosa formula per debellare l'epidemia di AIDS - sembra davvero un'esilarante collezione di barzellette. Facile, in ogni caso, al punto che, nel mettergli le manette ai polsi dopo

trattati sempre via via riveduti e corretti da negoziati infiniti, come sta avvenendo proprio in questo periodo storico con la revisione di Maastricht nella sua parte politico-istituzionale (la chiusura delle trattative dovrebbe essere sancita a metà giugno ad Amsterdam) non contempra, come è logico, chissà quale ruolo per le altre realtà gerarchicamente inferiori nella scala amministrativa. Insomma: l'Unione Europea se la fanno gli Stati così come scritto e sottoscritto nei vari Trattati. Ma ciò non toglie che, per esempio, il tema delle insoddisfazioni locali, abbia per un momento fatto ingresso nelle trattative in corso per aggiornare i testi in vista dei prossimi allargamenti ad est. «Guai - confessa un alto funzionario che partecipa alle discussioni tra i Quindici in vista della



d'Europa

la resa - o meglio dopo il "temporaneo cessate il fuoco" decretato in veste di "rappresentante diplomatico" - neppure l'assai serio capo dei Ranger, Mike Cox, ha saputo resistere al fascino d'una scontata battuta: "Mister McLaren - gli ha detto - questo non Alamo e lei non è Dadid Crockett. La dichiaro in arresto nel nome degli Stati Uniti d'America..."

Eppure molti erano allora (e restano oggi) i buoni motivi per trattenere le risa. Rick McLaren, infatti, è forse soltanto uno stravagante pazzellone della politica (e della diplomazia). Ma, per quanto comica, la sua stravaganza s'incontra con almeno due distinti fenomeni che - capaci di fomentarsi l'un l'altro - permeano la società americana. Il primo è più immediatamente evidente dei quali è quella ben nota "disponibilità di armi" che negli Usa - ricordate Waco ed il "nuovo Cristo" Dadid Koresh? - ha la permanente capacità di esaltare e trasformare in tragedia ogni genere di follia. "McLaren" ha scritto il New York Times alla fine dell'assedio - sarà anche un "lunatic on the fringe", un mat-

to ai margini della politica. Ma al momento della sua resa ha consegnato alla polizia un vero e proprio arsenale..."

Il secondo elemento è, invece, la "profondità" del separatismo, o meglio, dei molti separatismi che - da sempre ed in maniera crescente - scorrono nelle vene della società americana. Di relativamente originale - se si escludono ben più seri movimenti indipendentisti in Hawaii ed in Alaska - la bizzarra filosofia politica di Rick McLaren non aveva in fondo che questo: la sua natura territorial-nazionale, originata dalla convinzione che l'assorbimento del Texas nell'Unione maturato nel 1845, dopo il distacco dal Messico - altro non sia stato che un illegale ed "inaccettabile" atto di forza. Ma altre e ben più comuni e diffuse sono le forme di disconoscimento della autorità federale che - spesso tra loro intrecciate - si fondano su basi religiose, etniche od economiche.

Si tratta di un fenomeno variegato e complesso che si muove a molti e distinti livelli. E che, sebbene assai difficile da analizzare congiuntamente, presenta pur

sempre una serie di, chiamiamole così, "costanti teoriche". Il suo punto più "alto" e riconoscibile, più "dentro" i principi che portano alla creazione della Nazione Americana, è quello che non solo si muove alla luce del sole ma che, addirittura, ampiamente domina - e non da oggi - il dibattito politico. La "debolezza" dei poteri centrali, intesa come garanzia di democrazia e come salvaguardia dei diritti individuali, è un elemento essenziale del pensiero dei "Padri Fondatori". È la "Devoluzione", ovvero, la "devoluzione" alle autorità statali e locali dei poteri politici e fiscali "usurpati" dal governo federale era - ed ancora è - un elemento centrale di quel "Contratto con l'America" che, poco più di due anni fa, ha regalato ai repubblicani la maggioranza del Congresso.

Molti, ovviamente, sono i passaggi che, da queste legittime (e talora persino nobili) altezze portano agli inferi di paranoia che generano la bislacca genia dei David Koresh e dei Rick McLaren. Ma almeno un fatto è certo: per quanto "folle", questa tenebrosa fenomenologia è assai

meno "isolata" di quanto parrebbe lecito credere. È ciò non soltanto perché - come accaduto ad Oklahoma City - con sempre più ricorrente e cruenta periodicità, essa esplose nel cuore d'America. Ma perché essa è, nella sua follia, sintomo di qualcosa di permanente, di qualcosa che viene dal passato e che, piaccia o no, si proietta nel futuro. In tutti e cinquanta gli Stati dell'Unione, calcola il Poverty Law Center, esistono oggi almeno 858 gruppi "marginali". E, tra essi, almeno 380 sono armati. Molti, tra essi, si ricollegano alle teorie di "supremazia bianca" che furono del Ku Klux Klan e della Christian Identity". Altri semplicemente si preparano a difendere la nazione da un ormai imminente attacco lanciato dall'Onu nel nome di un nuovo e diabolico "Ordine Mondiale". Pazzi idee? Forse. "Ma chi le voglia ascoltare - dice Chip Barlet - un riconosciuto esperto di milizie - non deve andare nel profondo delle foreste dell'Idaho. Basta che si sintonizzi sul 'Family Channel' del reverendo Pat Robertson..."

Massimo Cavallini

pantana per l'avversione delle tre storiche entità indipendentiste - baschi, catalani e galiziani - le quali si sono schierate all'unisono contro la politica del «caffè per tutti» annunciata dall'allora primo ministro Adolfo Suarez. L'idea di trovarsi ben presto in una condizione di uguaglianza con altre comunità ha fatto alzare il prezzo a Barcellona e nelle regioni basche.

Il fatto è che, tuttavia, la voglia di separarsi non ha allontanato quella di «stare dentro l'Europa». O, almeno, di cominciare a contare di più nell'intrico di competenze, direttive e disposizioni dei Trattati. Sarà una coincidenza ma proprio domani, ad Amsterdam, arriverà una forte ventata di richieste da parte degli enti locali di tutta l'Unione. La partita di potere, anche dentro l'UE, è tutta da giocare ed i sindaci, i presidenti delle Regioni, i capi dei Lender e così via, sono pronti a rilanciare, dalla grande assemblea indetta dal Comitato delle Regioni, il pacchetto di proposte preparato proprio dal catalano Pujol e che si fondano su una migliore separazione di responsabilità tra l'Unione in quanto tale e gli Stati nazionali. Dietro la battaglia, c'è il cosiddetto principio della sussidiarietà. Spiega José Antonio Ardanza Garro, presidente basco: «Il successo dell'avventura europea dipende dalla partecipazione attiva delle regioni e delle città ed è una partecipazione legata ai concetti di vicinanza, efficienza, pluralismo, diversità e trasparenza. Insomma, dipende dalla vastità dei meccanismi democratici». Pare di capire che l'Europa di Bruxelles possa rompere l'«assedio» che la minaccia non solo cercando di non frantumare la frontiera di pace che corre tra i latini e i germanici, lungo le Alpi, i Vosgi e le Ardenne, ma anche parlando un linguaggio diretto alla periferia del nuovo impero del Duemila. La moneta unica aiuterà molto. Basterà?

stesura del nuovo Trattato, questione di giorni, ormai - guai se si trasferissero al centro, a Bruxelles, le diatribe, gli scontri che ci sono all'interno di ciascuno Stato dell'Unione. Sarebbe la fine. L'Europa la negoziano i governi centrali. Punto e basta». Ma come dare soddisfazione alle realtà periferiche che domandano di contare di più nelle scelte europee? «L'Unione - aggiunge il funzionario europeo - decide gli indirizzi, fa le scelte. Poi, naturalmente, l'applicazione di queste decisioni va fatto il più vicino possibile ai cittadini. E' il caso dei tanto amati-odiati Fondi strutturali: si decide a livello comunitario e nazionale ma, poi, la spesa è decentrata alle Regioni e ai Comuni». Un discorso che non fa una grinza ma che non scuote più di tanto tutti i movimenti secessionisti

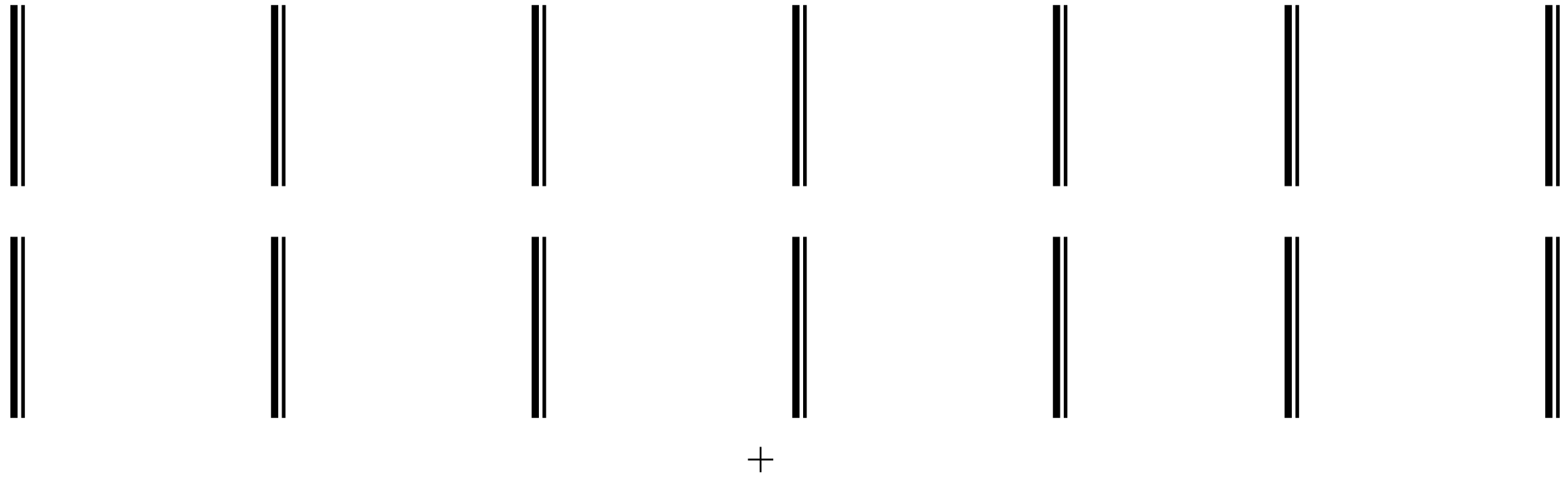
Nella foto un'immagine di una delle tante manifestazioni dell'esercito indipendentista corso. Nella cartina i punti caldi del separatismo negli Stati europei

o autonomisti che, al di là delle ragioni storico-religiose, come può essere il caso dell'Irlanda del Nord, pongono indistintamente il problema di un sempre più largo potere di controllo e di gestione finanziaria delle risorse. La Catalogna, per dirne una, ha ottenuto una sensibile capacità in questo senso. Il patto di potere tra Aznar e la formazione di Jordi Pujol è consistito in uno scambio di interessi: il leader del governo ha guadagnato l'appoggio dei catalani e questi hanno strappato al trasferimento alla regione del 30% degli introiti delle imposte sui redditi, un potere accresciuto in materia di polizia e di occupazione, la gestione dei porti e, guarda un po', rieccoci, il permesso di aprire una rappresentanza ufficiale a Bruxelles.

Il ritorno del paradosso. Più

potere alla periferia per tornare a rappresentarla nel cuore di quella che, dalle parti più ostili, viene definita un'eurocrazia delle più insensibili e ciniche. Il paradosso dell'agglomerato di Bruxelles. La parabola dell'Europa, il «luogo di tutti i dialoghi possibili ma anche di tutti i mutismi eventuali», come ha scritto in un romanzo il professore belga Jacques Neiryck, autore de «L'assedio di Bruxelles», laddove la capitale delle stellette sul fondo blu finisce per essere messa a ferro e fuoco ed, alla fine, lacerata e spartita: con il suo «distretto europeo» fatto di edifici in cemento e specchi fumè per ogni finestra dei funzionari comunitari, con il suo ghetto marocchino, una vera e propria enclave scaturita dalla creazione dello Stato fiammingo e dalla confluenza della Vallonia, la

parte meridionale e, adesso, negletta del Belgio, industrie a ramengo disoccupazione alle stelle e ceti dirigenti decimati dagli scandali, nella Francia confinante. Uno scenario verosimile: non è forse reale la spinta delle Fiandre, tecnologicamente avanzate, pronte al riscatto contro l'invasione linguistica francofona, a dividere il Paese? E non è altrettanto vero che in Vallonia, per pronta risposta, si alimenta lo spirito di ricongiunzione con Parigi? I bollettini del duro confronto sono ogni giorno sui giornali. L'ultima controversia: perché non separare le spese sanitarie? Ma c'è separatismo e separatismo. Prendiamo il caso spagnolo. Lì, il processo di decentramento è andato avanti sino a prevedere, a partire dal 1980, ben diciassette comunità autonome. Ma la riforma s'è im-



L'Intervista**Paolo Fulci**

Jon Levy/Ansa

Parla l'ambasciatore italiano alle Nazioni Unite. Diritto di veto e composizione del Consiglio di Sicurezza i due principali ostacoli al cambiamento

«L'Onu non potrà emarginare l'Italia»

«Quello che m'incoraggia è che con grande coerenza i nostri leader politici continuano a portare avanti la proposta italiana di riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Guai a restare fermi: siamo diventati il quinto maggiore produttore di ricchezza del mondo, non possiamo farci emarginare sul piano politico». Paolo Fulci, ambasciatore italiano all'Onu, è un po' il «registra» della proposta italiana di riforma del Consiglio di Sicurezza, il «Sancta Sanctorum» del Palazzo di vetro. È qui che siedono i cinque membri permanenti - Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia - i detentori del diritto di veto, gli «arbitri» delle decisioni delle Nazioni Unite. Anche Germania e Giappone premono da tempo per entrare nel Consiglio come membri permanenti. L'Italia propone invece una riforma più democratica. La partita comunque è aperta. «L'Italia - spiega Fulci - fin dall'inizio si è dovuta opporre spesso con durezza ai suoi avversari. Le voglio raccontare un episodio che mi riguarda personalmente. Il ministro degli esteri tedesco, Kinkel, un giorno incontrò la signora Agnelli, che allora era il ministro degli Esteri italiano, e le disse: «Quel vostro ambasciatore all'Onu parla troppo alto, troppo forte contro il mio paese». E la signora Agnelli rispose: «Ah è così? Allora gli dirò di sussurrare». Capito, non rispose «gli dirò di stare zitto». Non so se mi spiego».

A quando risale il primo tentativo di riforma del Consiglio?

«La prima riforma ebbe luogo nel '63, quando i seggi non permanenti furono aumentati di quattro, per cui ora si ha un Consiglio di cinque seggi permanenti e dieci non permanenti».

È il secondo, cioè quello attuale?

«Ebbe inizio nel '93 con la distribuzione da parte di Boutros Ghali di un questionario a cui i 185 paesi membri dovevano rispondere per iscritto».

E cosa risposero?

«Diciamo che si fronteggiano due grandi scuole di pensiero. La prima punta ad un aumento degli attuali seggi permanenti. E da sempre i grandi pretendenti a questi seggi sono Germania e Giappone. Poi ci sono i paesi in via di sviluppo che dicono: è inaccettabile che tra i membri permanenti debbano sedere solo i paesi ricchi dell'emisfero nord del mondo».

La seconda scuola di pensiero?

«Il secondo fronte, con cui l'Italia da sempre è schierata, sostiene che i cinque seggi permanenti sono un privilegio che va ridimensionato. E quindi che va aumentato il numero dei seggi non permanenti, il che coincide poi con una democratizzazione del Consiglio».

Due scuole di pensiero agli antipodi, quindi?

«Comunque gli ostacoli da superare sono principalmente due: il diritto di veto e il nome dei paesi che dovrebbero occupare i seggi permanenti».

Cominciamo dal diritto di veto.

«Intanto va detto che i cinque membri permanenti sono arroccati in una difesa a tutto campo di questo loro enorme privilegio, mentre 176 paesi su 185 dicono che il veto andrebbe, se non abolito, ridimensionato drasticamente. In pratica sostengono che dovrebbe essere usato solo per le questioni attinenti al capitolo sette della carta dell'Onu, cioè quelle che riguardano l'uso della forza nella risoluzione delle controversie internazionali. In effetti il veto viene spesso usato per difendere interessi nazionali. Gli Usa le ultime tre volte lo hanno usato per difendere Israele. E la Cina se ne è servita per non autorizzare un'operazione di pace in Guatemala, solo perché il Guatemala riconosce il governo di Taiwan».

È l'Italia cosa dice sul veto?

«Noi avevamo sperato che il veto, tramite il non uso, diventasse obsoleto, ma poiché così non è stato ci stiamo unendo a quelli che vogliono ridimensionarlo».

Passiamo alla seconda impasse: l'identificazione dei nuovi membri permanenti.

«È un problema che riguarda un po' tutti i continenti. In Asia si è fatta avanti l'India e subito si sono levate reazioni violentissime da parte del Pakistan, dell'Indonesia e di tutti i paesi islamici. In America Latina si è fatto avanti il Brasile e Argentina, Messico e altri hanno detto che è impensabile che sia il paese dove non si parla lo spagnolo a rappresentare le venti repubbliche che parlano spagnolo. In Africa c'è un ulteriore problema, perché se, come si dice, il seggio è uno, allora sorge il problema

se assegnarlo a un paese dell'Africa nera, o dell'Africa araba, o al Sudafrica».

Insomma, non se ne esce. Che fare dunque?

«Di fronte a queste impasse il presidente dell'Assemblea Onu, Rezali, ha fatto un'alzata di ingegno e, credendo di interpretare la maggioranza silenziosa dell'assemblea, ha detto: i cinque nuovi membri permanenti dovranno essere eletti a scrutinio segreto e non avranno diritto di veto. La sua proposta però ha sollevato violentissime polemiche a Nuova Dehli, alla riunione dei 113 paesi non allineati, che l'hanno bocciata, perché non vogliono saperne di seggi permanenti senza veto e rifiutano l'azzardo di un'elezione a scrutinio segreto. Pensi che il ministro degli Esteri dello Zimbabwe, parlando a nome di tutto il gruppo africano, ha detto: «Se facciamo riferimento al regno bovino notiamo che ci sono da una lato i tori e dall'altro i tori castrati che si chiamano manzi. La proposta del presidente Rezali è volta ad aggiungere ai cinque tori cinque manzi. Non ci stiamo: o tutti tori o tutti castrati»».

Tuttavia il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, nella sua recente visita a Roma, ha detto chiaramente che per la riforma del Consiglio non c'è un accordo e che ci vorrà tempo per trovarlo, facendo capire di aver bene inteso la lezione di Nuova Dehli.

«Se è per questo ha fatto di più. A differenza di Boutros Ghali, che continuava a dire a tutti che Germania e Giappone dovevano diventare membri permanenti, lui è andato a Bonn e ha ripetuto che i giochi non erano fatti e ci voleva tempo per decidere. È il primo segretario generale che anziché dire che i tedeschi meritano un seggio, spiega che ciò è difficile».

Detto questo, resta da capire cosa succederà ora.

«Intanto c'è il gruppo di lavoro che tornerà a riunirsi ai primi di giugno e in quell'occasione dovrà redigere un rapporto per l'assemblea generale che si terrà a ottobre. Sempre ai primi di giugno ci sarà il vertice dei capi di Stato e di governo dei 53 paesi africani e, a margine dell'assemblea, si riuniranno di nuovi 113 paesi non allineati. Va anche tenuto presente che a ottobre quella mina vagante di Rezali non ci sarà più e i giochi potrebbero riaprirsi. I paesi non allineati a Nuova Dehli hanno detto che, se non si raggiunge nessun accordo per i nuovi membri permanenti, loro hanno una posizione subordinata che prevede, per il momento, un aumento dei soli seggi non permanenti. Questa è anche la posizione dell'Italia, che pure ha una sua proposta che continua a mantenere ferma, anche se finora non è andata al di là di 80-81 adesioni».

Qual è la proposta dell'Italia?

«Noi diciamo: aumentiamo i seggi non permanenti soltanto e riserviamo questi nuovi seggi, con una rotazione più frequente, ai paesi che maggiormente contribuiscono all'Onu».

E la proposta di assegnare un seggio permanente all'Europa?

«Il primo a parlarne fu Gianni de Michelis. Ma i tempi non sono maturi perché l'Europa non è ancora un soggetto pieno di diritto internazionale. Aspettiamo, ma dobbiamo evitare di pregiudicare la situazione facendo avere seggi permanenti ad altri. L'Italia deve battersi, senza distinzione di schieramenti politici, per evitare che si crei un direttorio che ci escluda».

Tornando alla riforma del Consiglio, cosa prevede che succederà a ottobre?

«È semplice. O non accade niente, c'è la paralisi e resta lo statu quo. Oppure si può raggiungere un accordo sui soli seggi non permanenti, però senza mettere quelle paratie che prevede la proposta italiana. Questi nuovi seggi non devono essere riservati solo ai paesi medio grossi di tutti i continenti ma aperti a tutti».

Lei è ottimista?

«Ritengo che si dovrebbe poter raggiungere un accordo temporaneo dei seggi non permanenti. Sul diritto di veto, invece, temo francamente che le cose non cambieranno. Sono ormai 177 su 185 i paesi che non vogliono il veto. I cinque lo sanno e ora devono stare molto più attenti ad usarlo. Ma la carta dell'Onu non si può emendare senza l'assenso di tutti e cinque i membri permanenti. E questo avallo loro non lo daranno mai».

Alessandro Galiani

14SPC10A1405 15SPC06A1505 FLOWPAGE ZALLCALL 11 21:31:13 05/13/97 M

+



+

+

Tocco e ritocco



L'ultimo De Felice E le «balle» di Nolte

BRUNO GRAVAGNUOLO

L'ULTIMO DE FELICE. «Dal settembre 1943 al gennaio 1944...Quello è il momento in cui Mussolini fa il suo ultimo tentativo come politico vero...»

HORRIDUS MIGLIO. «È stato un gesto molto bello, una grande manifestazione di libertà. Sono dei miei bravi allievi...»

EROS E LA BASTIGLIA. Interessante congettura dello storico Usa Robert Darnton nel suo recente «Libri proibiti»...

DIA-BALLE DI NOLTE. «XXI secolo, epoca diabolica, da diabolus che in greco significa confusione tra linee e campi ideologici...»

Cantiere Istituzioni /1: come è cambiata la «costituzione materiale» del Paese e a che punto siamo

Bicamerale, il catalogo è questo E se fallisce andiamo tutti in rovina

Parlamentarismo non razionalizzato e marginalità del Parlamento, inflazione normativa e un alluvione di decreti, centralismo burocratico e perdita di ruolo della politica. La «transizione italiana» procede troppo a fatica. E il tempo stringe.

A che punto è la transizione italiana? Può anche darsi che la parola fallimento sancisca per la terza volta l'esito di una bicamerale...

La grande innovazione

Nel Pds sembra chiara la percezione del carattere di sistema della crisi. La «Cosa due», la riscrittura della seconda parte della costituzione...

Uno degli indicatori più significativi della gravità della crisi si può rintracciare in queste cifre. Il Pds è il primo partito italiano. Governa il 90% delle province...



Pochi libri da leggere ma buoni

Sulla crisi italiana degli anni 90 sono da vedere: Bagnasco, «L'Italia in tempi di cambiamento politico», Il Mulino '96; Cassee, «Maggioranza e minoranza», Garzanti '95; Cheli, «Il giudice delle leggi», Il Mulino 1996; Fabbrini, «Quale democrazia», Laterza '94; Salvadori, «Storia d'Italia e crisi di regime», Il Mulino '96; Santarelli, «Storia critica della Repubblica», Feltrinelli '96; Scoppola, «La repubblica dei partiti», Il Mulino '97; Vacca, «Per una nuova costituzione», Bompiani '96.

Una panoramica della «sala della Regina», a Montecitorio, sede della commissione Bicamerale per le riforme

De Renzis/Ansa

del l'insediamento elettorale del Pds. È cresciuto il voto alle coalizioni. Ma davvero è possibile trasformare l'Ulivo in un partito?...

Sulla base solida di una rinascita del sistema dei partiti deve maturare il lavoro per una profonda revisione della forma di governo. L'Italia non è la imponente Quarta Repubblica francese...

autorizzazioni alla ratifica di trattati internazionali, le leggi vere e proprie sono solo 50. La certezza del diritto e la non retroattività della norma sfumano dinanzi alla proliferazione di decreti reiterati per anni...

Un nuovo patriottismo

La Bicamerale è un'occasione nazionale importante per mettere ordine in processi che hanno attraversato la costituzione materiale. Certo «ai voli troppo alti e repentini»...

Ma in Italia non c'era solo un sistema politico bloccato. Si è creata anche una «società bloccata» che non tutela né gli interessi di chi entra negli euforici meccanismi di ascesa né quelli di chi sperimenta...

Michele Prospero

In un libro di Massimo Gramellini i tic, le manie, le permalosità dei politici che da un anno sono al governo

Compagni ulivisti, ecco quel che ci fa ridere di voi

Dal ritratto di Prodi e dei prodiani, si passa ai pidessini, D'Alema in testa. Nessuna pietà per Veltroni. Ma neppure Bertinotti si salva.

Ecco un libro strepitosamente cattivo e strepitosamente divertente. Compie un anno il centrosinistra al governo, e per festeggiare l'avvenimento arrivano in libreria, mettiamola così, le «vite» dei suoi capi esotocopi immortali da Massimo Gramellini...

In centottantadue pagine si vedono sfilare i big, da D'Alema a Veltroni (con il quale Gramellini, che si definisce «un tipico veltroniano» dal momento che «trova ugualmente belle la bionda Barale, la bruna Cucinotta e la castana Anna Falchi...»)

tutto e ce n'è per tutti. Un'avvertenza: trattasi di materiale hard. Insomma, se siete ulivisti sensibili e state male se si sfotte Walter o si prende in giro Massimo (va meglio quando tocca a Romano e al subcomandante Bertinotti), lasciate perdere che rischiare di incassarvi di brutto. Ma se volete riderne dell'Ulivo, fatevi sotto.

Perché le battute, spesso straordinarie, si sprecano nel grande affresco di Gramellini. Però una delle migliori, assolutamente da segnalare, riguarda però la destra: «Se Margaret Thatcher incontrasse Fini, lo prenderebbe a borsetta». Si parte con il ritratto di Prodi - il divo Claudio, che a forza di passare per imbarcato diventa imperatore - e che comunque «ha issato la sinistra al governo: un evento che in Italia non si verificava dal tempo dei Gracchi» - e dei prodiani spinti. Ci sono poi i pidessini, da D'Alema a tutti gli altri che contano, compreso Minniti con «la testa mozzettata»; Walter Veltroni, ovviamente; Chicco Testa e Rutelli. Per fortuna c'è anche la sottotitolo a

360 gradi di Bertinotti, uno che «ha la erre moscia persino quando russa», e un ritratto a tutto tondo del «variopinto baraccone» di Rifondazione: «un sindacalista fanfarone, un ex banchiere socialista che crede in Ca-vour e in Zho En Lai, un tribuno della plebe gay e una matrona napoletana che fuma la pipa».

Ci sono anche i «tipi» che, secondo Gramellini, ronzano tra i piedi e nei salotti dell'Ulivo. E si va dal «piacione» all'«oliva», intesa come la donna del centrosinistra. Particolarmente intensi, sotto questo aspetto, i ritratti di Giovanna Meandri e Rosy Bindi. La prima, si racconta, «studiava catechismo con melandresca ferocia, ma più dei santini

li piacevano i pariolini»; la seconda, si annota, era «schierata fin da ragazza a destra del partito comunista cinese ma molto più a sinistra di quello italiano». Poi è il turno del «divin compagno», il solito «cattocomunista» che Gramellini traduce in «cattoduro»: genere, appunto, i pacifisti che intasavano la strada per Sarajevo o i seguaci di Leoluca Orlando. E quelli della «sinistra per caso», categoria dove si segnalano Dini, il banchiere D'Unso a Cecchi Gori, «miliardari che arringano operai, colleghi d'aperitivo di Agnelli che chiedono il voto ai disoccupati».

Seguono centinaia di altri tipi, dal «Tafazzi al «telerepellente», quello che «la televisione? io mai!», e rompe le scatole a chi la guarda. Poi c'è da visitare pure una galleria di «poster», e qui sotto a chi tocca! Dal Che, «la Marilyn dell'Ulivo, feticcio magnum

della sinistra utopica che sogna mondi bellissimi e ne realizza di infernali» a Madre Teresa che «nell'immaginazione del bravo democratico è la nonna del Che», dal solito Marcos «il naso più amato dalla sinistra snob» al '68, un percorso che va «da Capanna al Parmacotto». Fino al mito totale - e chi l'ha incrociato in una sfigatissima serata ancora non si riprende: il film «Sotto gli ulivi» dell'iraniano Kiarostami, una delle cose più noiose apparse sugli schermi nell'ultimo mezzo secolo. Una boiata pazzesca, roba da talebani assatanati.

Verrà il giorno in cui qualcuno lo ammetterà: peggio della «Corazzata Potemkin»... Naturalmente non manca quella piaga umana rappresentata dal «tormentato-chic», che «detesta la leggerezza e la semplicità, che considera forme di «plebeismo semplificatore» come giustamente annota Rossana Rossanda». Il «giustamente», però, siccome la faccenda è seria, è ironico.

Stefano Di Michele



Compagni d'Italia di Massimo Gramellini Sperling & Kupfer Editori pp. 182 lire 22.500

Advertisement for the book 'Compagni ulivisti'. It features a large stylized number '5' and the text 'Cercali domenica 18 maggio a pagina 6 de l'Unità due.' and 'l'Unità STA DANDO I NUMERI'.



È una strada irta di ostacoli quella che si apre di fronte a Giovanni Paolo II e ad Alessio II patriarca di Mosca

Le chiese ortodosse e i cattolici

Storie di conflitti non solo teologici

Superate le antiche divisioni dottrinarie resta aperta soltanto la questione del «primato» papale che Roma ha ormai attenuato notevolmente. È la storia con le sue memorie non guarite a pesare sul dialogo. Le reciproche aggressioni del passato.

Non sono tanto le questioni teologiche a inquinare lo stato attuale dei rapporti fra cattolici e ortodossi. Il «Filioque» (la diatriba se lo Spirito procede «dal padre e dal figlio» come si dice in Occidente, o solo dal Padre, come vuole l'Oriente) è stato risolto nel '95. L'Immacolata Concezione è una questione di vocabolario. La questione seria è quella del primato di Roma inteso come giurisdizione universale, cioè come la possibilità di nominare e rimuovere vescovi ed imporre le proprie decisioni a tutte le chiese, «la più grande e la più scandalosa pietra d'inciampo» nel dialogo tra ortodossi e cattolici, come dice il patriarca Bartolomeo I. Ma Giovanni Paolo II è apertissimo alla possibilità di ripensare al ruolo del Papa come il «primo nella carità» e non come un «supervescovo» che si comporta come un capo di stato che ha potere su tutto. Con l'enciclica «Ut unum sint» l'ha dimostrato, invitando i teologi delle due chiese a riflettere insieme per trovare la strada. Persino Ratzinger è d'accordo sul fatto che il primato, com'è stato presentato nei secoli XIX e XX non può essere imposto a tutti i cristiani.

L'«affaire» del primato s'innesta sulle ferite di una memoria non guarita. È singolare come la storia del ci-

stianesimo ortodosso, cattolico o protestante, cioè la storia della diffusione planetaria della Buona Notizia che Dio è Amore, diventa sanguinosa ogni volta che l'autorità viene confusa con il potere. Per il Vangelo un uomo può essere chiamato ad esercitare con amore l'esercizio dell'autorità, ma il potere è solo di Cristo. Ma non c'era amore nel legato del papa che nel 1054 depose la sentenza di scomunica sull'altare di santa Sofia a Costantinopoli, solo il desiderio di imporre a tutti la volontà di Roma. Non c'era amore nella risposta di disprezzo del patriarca Michele Cerulario, che considerava «barbaro» tutto quello che veniva da Occidente. Non ci fu certo amore nella decisione di deviare la IV crociata del 1204, saccheggiare Costantinopoli, profanare le chiese, distruggere le icone e le reliquie. Da allora le strade delle due chiese, unite per gli unici sette concili veramente ecumenici in cui venne precisato l'asse della fede, il mistero di Cristo vero Dio e vero uomo, si sono separate e differenziate quasi per reazione una dall'altra.

La chiesa latina ha sviluppato il potere temporale per difendersi dagli imperatori e dai feudatari, cercando di sottomettere direttamente al papa vescovi e re per non essere fagocitata.

Anche la pretesa dell'infallibilità del pontefice deriva paradossalmente dalla necessità di salvaguardare l'autonomia dello spirituale rispetto al politico. Per gli ortodossi invece neanche il concilio è infallibile: l'infallibilità è una caratteristica della chiesa nel suo insieme e in questo senso anche una persona senza particolare investitura può diventare il difensore della retta dottrina. Ma senza un unico comandante che segna la rotta, la chiesa ortodossa è scivolata nella tentazione contraria alla chiesa latina, cioè l'identificazione dell'impero con il regno messianico e la sottomissione della chiesa all'impero. Un cattolico può dissentire, ma bene o male si riconosce nel papa. L'assenza di un centro unificante e il messianismo nazionale hanno prodotto la caratteristica del mondo ortodosso, l'«autocefalia», per cui non si può parlare di «chiesa ortodossa», ognuna costituzionalmente indipendente e quasi custode dell'anima nazionale. Chiese che hanno in comune il dogma cristologico dei primi sette concili, il riferimento costante alla Sacra Scrittura interpretata dai Padri, la stima per il monacismo, la realtà disciplinare del matrimonio dei preti (ma solo i monaci celibi pos-

sono diventare vescovi), e la liturgia di san Giovanni Damasceno. Chiese diverse nell'atteggiamento verso Roma.

Il patriarca di Costantinopoli è su posizioni morbide, Ignazio IV di Antiochia ha probabilmente un problema di dialogo con l'Islam. Il patriarca di Mosca Alessio II è il rappresentante della chiesa più problematica e lontana da Roma. La chiesa ortodossa russa è la più numerosa in assoluto, 147 milioni di persone, dato che popoli e chiese coincidono. Dopo la caduta di Costantinopoli del 1453, quando Mosca diventa il centro dell'ortodossia, la solita tentazione ricompare come tema di Mosca custode del «vero cristianesimo», «Terza Roma», «Terzo Impero», Santa Russia dove il regno s'identifica con il regno messianico. Un atteggiamento che amplifica la chiusura già implicita nell'autocefalia nazionalista, per cui si assiste a questo curioso fenomeno, che nell'ortodossia russa ogni scisma avviene per eccesso di chiusura, come quello dei «vecchi credenti», mentre nella chiesa cattolica si produce per un eccesso di riforma, come il protestantesimo. Non solo i russi ortodossi si considerano i custodi della vera fede, ma a causa dell'isolamento secolare hanno conosciuto pochi cattolici

che quei pochi attraverso i poco amati polacchi. E ora, dopo la caduta del muro, hanno dovuto subire l'assalto di un proselitismo cattolico integralista che ha persino portato alla bestemmia del doppio battesimo. L'isolamento dell'autocefalia e l'isolamento del blocco comunista sommati insieme hanno fatto sì che gran parte della gente confonda la paura della modernità con il cattolicesimo, considerato la radice di tutto il male che viene dall'occidente, compresa la droga. Il patriarca si trova stretto tra questa realtà e il mondo degli intellettuali alla Aleksandr Men', il pastore-teologo-biblista, convertito all'ebraismo, aperto alla fratellanza con le chiese cristiane e all'amore per tutte le religioni, ucciso nel '91 a colpi di scure da uno sconosciuto. Dagli uni rischia di essere considerato un traditore e dagli altri un retrogrado. Se Alessio II dovesse incontrare il papa, dovrà tener conto di ciò che pensa il popolo russo proprio a causa del non riconoscimento dell'infalibilità: altrimenti rischia quello che successe al metropolita che firmò l'unione con Roma al concilio di Firenze del 1438, che al ritorno venne rifiutato violentemente dal popolo e dal clero.

Flaminia Morandi

Né conferme né smentite sull'evento

Gli incontri mancati tra il Papa e Alessio II

Arriverà il «disgelo» prima del Giubileo?

CITTÀ DEL VATICANO. Le delegazioni della S. Sede e del Patriarcato di Mosca, dopo le conversazioni bilaterali svoltesi a Cassano delle Murge (Bari) il 7 e 8 maggio, hanno riconosciuto, in un comunicato congiunto pubblicato ieri, «la necessità di mettere in atto iniziative di riconciliazione» e di «porre fine», mettendo finalmente in atto il documento di Balamand (Libano) del 1993, «a tutto ciò che possa perpetuare la discordia, il disprezzo e l'odio tra le Chiese». Si è convenuto, richiamando quanto raccomandava S. Paolo nella prima Lettera ai Corinzi, di «risolvere i problemi tra le due Chiese in spirito di carità cristiana».

Questi propositi di voltare pagina, perché si arrivi al più presto ad una «normalizzazione delle relazioni tra ortodossi e cattolici in un tempo in cui si preparano a celebrare il Grande Giubileo della venuta di Cristo nel mondo», rende verosimile la notizia, già diffusa da Vienna il 9 scorso, secondo cui avrebbe luogo il 21 giugno nella capitale austriaca il tanto atteso incontro tra Giovanni Paolo II ed il Patriarca della Chiesa ortodossa di Mosca, Alessio II. L'incontro, che assumerebbe un significato di portata storica in quanto sarebbe il primo dopo lo scisma del 1054, potrebbe dare un grande impulso anche all'Assemblea ecumenica, che si terrà a Graz dal 23 al 29 giugno, con la partecipazione del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa della Chiesa cattolica (Ccee) e delle Chiese europee (Kek), che raggruppano protestanti, ortodossi, anglicani, per un superamento delle divisioni tra le diverse Chiese cristiane.

Da parte della S. Sede non si conferma, né si smentisce questa notizia. Lo stesso card. Edward Cassidy, presidente del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani, ci ha detto, mentre tornavamo in aereo dal Libano, che il Papa vuole questo incontro ma nulla di più ha voluto aggiungere. Lo stesso portavoce vaticano, Navarro Valls, ha dichiarato di «non avere elementi né per confermare né per smentire questa notizia» circa l'incontro di Vienna del 21 giugno prossimo. La cautela si spiega per il fatto che l'incontro avrebbe dovuto già tenersi nel settembre scorso nel monastero di Pannonhalma in Ungheria, quando Giovanni Paolo II vi si recò per i mille anni del santuario benedettino. E, invece, all'ultimo momento,

sfumò perché c'erano stati contrasti interni al Santo Sinodo della Chiesa ortodossa russa. Ai più intransigenti non era bastato che Papa Wojtyła avesse rimesso in discussione, con l'enciclica «Ut unum sint» del 1995, il suo «primato», motivo di dissenso con gli ortodossi, e si fosse impegnato a ridefinirlo «insieme» a tutte le Chiese cristiane nel suo significato apostolico e nelle modalità formali circa l'esercizio di tale ministero petrino. Permaneva, inoltre, il contrasto tra il Patriarca Alessio II ed il Patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I, per il fatto che questi aveva patrocinato la dichiarazione di autonomia della Chiesa ortodossa estone dal Patriarcato di Mosca. E continua ad essere contrario a tale incontro il Patriarca della Chiesa ortodossa greca.

Eppure sembravano superati questi ostacoli secondo quanto ci aveva detto nell'agosto scorso l'abate di Pannonhalma, Imre Asztrik Várszegi, il quale si era recato più volte a Mosca per convincere Alessio II. E si era impegnato, anche per il suo aspetto politico, il presidente della Repubblica Ungherese, Imre Goncz, che ne aveva parlato al Papa visitandolo nell'autunno 1995 in Vaticano.

Nel corso della visita del Papa a Pannonhalma apprendemmo che Alessio II, con una lettera al presidente ungherese Goncz, aveva spiegato la sua «impossibilità» a partecipare all'incontro. Fu chiaro che i rapporti tra Mosca e Roma rimanevano ancora freddi.

Il comunicato di ieri fa pensare che un clima nuovo si è creato al fine di portare avanti il dialogo. C'è, inoltre, il fatto che Alessio II, il quale figura tra gli invitati d'onore a Graz insieme al card. Carlo Maria Martini perché furono copresidenti alla precedente Assemblea ecumenica di Basilea nel 1993, sta interessando ad incontrarsi con Giovanni Paolo II. Anche perché quest'ultimo, con la Lettera apostolica «Tertio millennio adveniente», ha invitato tutti i cristiani a celebrare insieme il prossimo Giubileo del 2000 perché, se non riuniti in una unica Chiesa, almeno «più vicini». Ha, inoltre, proposto di lavorare insieme per il grande incontro di Gerusalemme per il 1999. E la sua recente visita in Libano ha contribuito a gettare le basi per rendere possibile questo questorico appuntamento.

Alceste Santini

Per gli 80 anni di Fatima

400 mila pellegrini nel santuario portoghese

Almeno 400 mila pellegrini hanno gremito il villaggio portoghese per l'ottantesimo anniversario dell'apparizione della madonna di Fatima, avvenuto secondo quanto raccontarono i tre pastorelli, il 13 maggio del 1917. La foto mostra alcuni fedeli durante la cerimonia serale per ricordare l'evento. Per l'anniversario il papa in un discorso ha invitato a tenere ancora presente «il messaggio che in quella occasione la Vergine santissima rivolse all'umanità intera», messaggio «che continua a risuonare con tutta la sua forza profetica». I tre segreti che secondo i pastorelli la Madonna rivelò non sono stati ancora resi noti completamente. Il terzo, che è sotto il suggello del silenzio, è stato recentemente definito da Ratzinger, il prefetto per la congregazione della dottrina della fede, come «non particolarmente sconvolgente». Dei testimoni dell'apparizione è ancora in vita Lucia, la più piccola delle bambine.



Jose Manuel Ribeiro/Reuters

Incontro tra il pontefice e Agnelli

Il Papa ha ricevuto ieri mattina in Vaticano l'avvocato Giovanni Agnelli, accompagnato da una delegazione di dirigenti dell'azienda automobilistica torinese. È il quinto incontro tra Giovanni Paolo II e il presidente onorario della Fiat. I temi del colloquio sono stati culturali, collegati alla restituzione del grande modello in legno della basilica di San Pietro realizzato da Sangallo il Giovane dal 1539 al 1546.

La nuovissima Serie VASSANT di OLIDATA con tecnologia MultiMedia eXtension fornisce prestazioni al vertice in campo multimediale ed applicazioni per ufficio in virtù della tecnologia MultiMedia eXtension che aggiunge 57 nuove istruzioni specificamente studiate per dare maggior velocità e realismo alle applicazioni multimediali e virtuali.

La CPU AMD K6™ di OLIDATA VASSANT fornisce prestazioni superiori anche alle Tue applicazioni di tutti i giorni, grazie ai ben 64Kbytes di cache di primo livello integrata nella CPU (unica nella sua categoria), perfettamente completati dai 512Kbytes di cache di secondo livello burst pipeline. Queste caratteristiche, unite alle strepitose prestazioni dei PC OLIDATA, fanno di VASSANT il Computer più veloce nella sua classe.

Anche il moderno ufficio non può rinunciare alle caratteristiche multimediali di OLIDATA VASSANT, infatti sono sempre più numerose le applicazioni professionali che fanno uso di caratteristiche multimediali. Una delle principali è rappresentata dal riconoscimento vocale, ed è inclusa di serie nei PC Multimediali OLIDATA. Infatti, con il potente software IBM VoiceType Dictation 3.02 (versione retail completa) ed il microfono professionale in dotazione, i tempi necessari per redarre un documento si riducono drasticamente, senza bisogno di essere provati dall'utente. Inoltre, numerose altre applicazioni sono diventate sempre più importanti in ambito professionale. Ad esempio i messaggi di posta vocale, le presentazioni multimediali di sicuro effetto, la videoconferenza per vedere e farsi vedere senza bisogno di viaggiare.

Il pacifico scrivere è un'esigenza primaria per tutti. OLIDATA include in tutti i suoi PC Word 97 già preinstallato, lo standard di fatto nel campo degli elaboratori di testo. Grazie alle realistiche autoimpaginazioni presenti, si possono scrivere, in pochi istanti, svariate tipologie di documenti dall'aspetto estremamente professionale. Inoltre con Word 97 preinstallato potrete godere di tutti i benefici degli utenti registrati Microsoft, e di sconti per l'acquisto di altri prodotti della linea Microsoft Office 97.

MULTIMEDIALE
Serie Vassant

Processore AMD K6™ Compatibile con la Tecnologia MULTIMEDIA eXTENSION

AMD

- Case OLIDATA Desktop, Minitorre e Torre
- Monitor colorati da 14", 15", 17", 20", 21" PnP MPR II
- Processore AMD K6™ con tecnologia MultiMedia eXtension a 166, 200 o 233MHz
- 32 MB RAM esp. 128 MB
- Cache Sintonata da 512 Kb
- Scheda Video Matrix Mystique con accelerazione 3D, 2Mb SGRAM esp. 4Mb
- Hard Disk da 2 Gb. esp. a 3 Gb
- Lettore CD-Rom 3x esp. a 12x
- Scheda Sonora 16 bit, Plug&Play, Full Duplex, 3D Sound
- Architettura ISA/PCI
- Tastiera Membrana 107 tasti per Windows 95
- Mouse 2 tasti Plug&Play Microsoft

SOFTWARE

- Microsoft Windows 95 OSR2, Microsoft Internet Explorer 3.x, Microsoft Works 4.0, Microsoft Word 97, IBM Voice Type Dictation 3.02 versione retail completa, IBM Antivirus

OLIDATA®
The New Computer Industry.®

E-MAIL: olidata@olidata.it • INTERNET: <http://www.olidata.it>

Numero Verde **167-012032**

Nuove Tecnologie per Computer all'Avanguardia

